

il comunista

organo del partito comunista internazionale

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx-Engels a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alle battaglie di classe della Sinistra Comunista contro la degenerazione dell'Internazionale Comunista e dei Partiti ad essa aderenti; alla lotta contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; alla lotta contro il principio democratico e la sua prassi, contro l'intermedesimo e il collaborazionismo interclassista politico e sindacale, contro ogni forma di opportunismo e di nazionalismo. La dura opera del restauro della dottrina marxista e dell'organo rivoluzionario per eccellenza, il partito di classe, a contatto con la classe operaia e la sua lotta di resistenza quotidiana alla pressione e all'oppressione capitalistiche e borghesi, fuori del politicantismo personale ed elettorale, fuori di ogni forma di indifferimento, di codismo, di movimentismo o di avventurismo lottamatista. Il sostegno di ogni lotta proletaria che rompa la pace sociale e la disciplina del collaborazionismo interclassista; il sostegno di ogni sforzo di riorganizzazione classista del proletariato sul terreno dell'associazionismo economico nella prospettiva della ripresa su vasta scala della lotta di classe, dell'internazionalismo proletario e della lotta rivoluzionaria anticapitalistica.

il comunista Bimestrale - la copia 2 Euro
le prolétaire Bimestrale - la copia 2 Euro
el proletario Periodico - la copia 1,5 Euro

Programme communiste - 5 Euro cad
El programa comunista - 4 Euro cad
Proletarian - 1,5 Euro cad

IL COMUNISTA
N. 169

Giugno-Agosto 2021 - anno XXXIX
www.pcint.org
Tariffa Regime Libero: Poste Italiane Spa
Spediz. Abb.Postale 70% - DCB Milano
ilcomunista@pcint.org

La guerra in Afghanistan, esempio del disordine mondiale generato dallo sviluppo caotico e contraddittorio del capitalismo nella sua fase imperialista

Sono passati vent'anni dall'11 settembre 2001, data dell'attacco alle Torri Gemelle di New York da parte di Al-Qaeda. Neanche un mese dopo, il 7 ottobre, fallite le trattative tra Washington e il governo talebano di Kabul perché gli venisse consegnato bin Laden, capo di Al-Qaeda, che si nascondeva in Afghanistan nella regione nord-orientale ai confini col Pakistan, iniziarono i bombardamenti americani e britannici a Kabul, a Qandahar - sede del leader talebano Mullah Omar - e a Jalalabad dove erano concentrati i campi di addestramento talebani. Iniziava la guerra degli Usa e della Nato contro un paese governato dai talebani accusato di proteggere il movimento jihādista più pericoloso al mondo, Al-Qaeda, protagonista di molteplici attacchi terroristici contro obiettivi americani (in Africa, nello Yemen, negli stessi Usa).

In verità, per l'imperialismo americano l'Afghanistan rappresentava un obiettivo strategico in Asia sia per frapporti tra la Russia e la Cina, togliendo questo paese anche dall'influenza dell'Iran, sia per controllare il commercio dell'oppio e per mettere le mani sulle terre rare di cui l'Afghanistan è ricco. All'imperialismo americano e ai suoi alleati serviva un motivo per scatenare una guerra che stava preparando da tempo. E quale migliore pretesto se non quello di combattere il "terrorismo jihādista", annientando Al-Qaeda, uccidendo bin Laden, rovesciando il governo talebano guidato dal Mullah Omar, sostenendo i ribelli afgani dell'Alleanza del Nord e imponendo un governo gradito a Washington, a Londra e a tutto l'Occidente? D'altra parte, il "terrorismo internazionale" rappresentato da varie organizzazioni e "Stati canaglia" (come venivano definiti gli Stati che non subivano la diretta influenza degli imperialisti occidentali, come l'Iran degli ayatollah, l'Iraq di Saddam Hussein, la Libia di Gheddafi, l'Afghanistan dei talebani) era diventato il leitmotiv di tutte le guerre condotte dagli imperialisti dagli anni Novanta del secolo scorso in poi. Organizzazioni e Stati che, in tempi diversi, a seconda delle convenienze contingenti, erano però stati sostenuti, finanziati, utilizzati da alcuni Stati imperialisti in contrasto con altri paesi imperialisti concorrenti, come è stato evidente per decenni nel caso Stati Uniti e Russia, o nel caso di scontri tra potenze regionali, ad esempio Arabia Saudita e Iran, o Israele e un buon numero di Stati arabi. Lo stesso sceicco saudita bin Laden era stato sostenuto dall'imperialismo americano, attraverso la Cia, nella guerra talebana contro l'invasore russo tra il 1979 e il 1989.

Osama bin Laden, in un video del 2001 pre-registrato e trasmesso dal canale tv in lingua araba del Qatar, Al Jazeera, sostenne che gli Stati Uniti in Afghanistan avrebbero fallito e poi sarebbero crollati, come era successo all'Unione Sovietica. L'esempio aveva senso, visto che l'Urss, nella sua guerra in Afghanistan dal 1979 al 1989, a sostegno di un governo ad essa sottostante, non ebbe successo contro la guerriglia talebana e dovette alla fine ritirarsi dall'Afghanistan con la coda tra le gambe. La guerra dell'Urss in Afghanistan è stata la sua ultima azione internazionale di grande rilevanza prima che il regime capitalista fino al midollo crollasse nel 1991, dando inizio a una nuova fase di un "ordine mondiale" che, in realtà, non si definì mai in termini stabili e che costituisce ancor oggi più una fase di *anteguerra mondiale* piuttosto che di *sistemazione mondiale*. Ma questa è un'altra storia, che rimandiamo ad altra trattazione.

Come si sa, Osama bin Laden, dopo essere sfuggito per anni a molteplici tentativi di assassinarlo, fu ucciso, il 2 maggio 2011, vicino a Islamabad, capitale federale del Pakistan, durante un assalto delle forze spe-

ciali americane nel compound dove si nascondeva con i suoi familiari e altri capi di Al-Qaeda. Erano passati quasi 10 anni dall'attacco alle Torri Gemelle di New York e, con la morte di bin Laden, Washington dichiarò che la fase più acuta della "guerra al terrorismo" era terminata... E' sotto gli occhi di tutti che queste parole sono state smentite clamorosamente dalla realtà: prima la guerra contro l'Iraq di Saddam Hussein, poi contro la Libia di Gheddafi, poi contro la Siria di Assad e la continuazione della guerra in Afghanistan dimostravano, da un lato, che l'imperialismo ormai non vive se non continuando la propria politica con altri mezzi, cioè i mezzi militari, e, dall'altro, che i contrasti fra le potenze imperialiste - oggi soprattutto tra Usa, Russia e Cina, alle quali si affiancano Gran Bretagna, Francia, Germania, Italia, Canada, Spagna, Turchia, Arabia Saudita, India, Iran, Pakistan, Egitto, Israele, solo per citare quelle che, a livello internazionale e locale rappresentano reti di interessi in forte contrasto fra di loro a difesa dei quali si muovono militarmente - sono contrasti destinati ad acuitizzarsi, non ad affievolirsi.

A ferragosto, dopo una rapida riconquista delle province occidentali e meridionali, i talebani sono entrati a Kabul; l'avanzata del talebani si è realizzata in corrispondenza del ritiro delle truppe americane e della Nato iniziato a maggio di quest'anno, e arrivare a Kabul è stato un gioco da ragazzi: l'esercito e la polizia afgana - sulla carta forti di 138.000 unità il primo e di 120.000 unità la seconda - comandati dal governo pro-americano di Ashraf Ghani, per la maggior parte marci e corrotti e, in parte non irrilevante, pro-talebani, non hanno praticamente opposto resistenza. Mazar-i-Sharif, l'ultima grande città del nord, si è arresa il giorno prima della caduta di Kabul. Secondo una valutazione dell'intelligence americana, riportata dal *Washington Post*, i talebani avrebbero Kabul in un mese e conquistarla in tre mesi. Alla prova dei fatti sono bastati solo tre giorni (1).

A maggio di quest'anno erano presenti in Afghanistan oltre 7.000 soldati della coalizione occidentale che, secondo le dichiarazioni di Biden, avrebbero lasciato l'Afghanistan, tra maggio e settembre, organizzando una ritirata coordinata con le forze militari del governo Ghani. S'è visto come questo governo si sia sciolto come neve al sole e la sicurezza mostrata da Washington nel programmare una ritirata già decisa dal governo Trump (sostenuta dal Pentagono e -concordata nel febbraio 2020 con i talebani, India, Cina e Pakistan) si sia scontrata con una realtà del tutto sottovalutata a causa di una cecità politica che Washington aveva già mostrato in tutte le guerre sostenute contro i paesi arabi (Iraq, Libia, Siria sono lì a dimostrarlo). Come dire che la potenza dei muscoli, talvolta, annebbia l'intelligenza del cervello...

Alla ritirata scomposta e frettolosa delle forze militari americane, inglesi, francesi, italiane, spagnole, canadesi ecc. da Kabul, documentata da tutti i telegiornali del mondo, si è aggiunto - prevedibilissimo - l'attentato terroristico dell'Isis tra la folia assiepata ai bordi dell'aeroporto di Kabul - con quasi 200 morti, di cui 13 soldati americani, e centinaia di feriti (ma sembra che la reazione dei soldati americani non abbia contribuito a uccidere i civili). Alla ritirata militare si aggiunge così la vergognosa impreparazione in termini di sicurezza della ritirata dall'aeroporto di Kabul non solo dei militari, ma delle migliaia di afgani che inevitabilmente si sarebbero diretti all'aeroporto per scappare dal regime talebano. E dire che i vent'anni di guerra condotta dagli imperialisti occidentali in Afghanistan avrebbero dovuto, secondo le grandi proclamazioni dei

caporioni di tutte le cancellerie, portare non solo la fine del terrorismo jihādista, ma anche impiantare la mitica *democrazia!*

Il vaticinio di bin Laden sulla sconfitta degli Usa in Afghanistan, e sul loro successivo crollo, ha trovato in parte conferma solo nella sua ritirata dal suolo afgano. Può crollare il governo della Casa bianca a causa di questa sconfitta politica in Afghanistan? Certamente no. Sicuramente la presidenza Biden, alla sua prima sfida rilevante a livello internazionale, ha ricevuto un colpo molto forte e non è escluso che gli effetti negativi di questo colpo si facciano sentire nel prossimo futuro fino a metterlo in grandissima difficoltà di cui, naturalmente, Trump non vede l'ora per approfittare. Già altri presidenti sono stati segnati da sconfitte cocenti - basti pensare al Vietnam, o alla guerra "per procura" di 8 anni tra Iraq e Iran (tra il 1980 e il 1988) - ma questi "incidenti di percorso" non hanno provocato il presuntivo indebolimento dell'imperialismo americano. I presidenti passano, la straordinaria forza del capitalismo americano resta. E contro questo imperialismo soltanto un gigante sociale come il proletariato mondiale potrà combattere per vincerlo, quando si riorganizzerà sul terreno della lotta di classe e sarà guidato dal suo partito di classe internazionale.

L'imperialismo statunitense, anche se non ha più la forza di essere l'unico gendarme mondiale a difesa del capitalismo internazionale, non farà a nessuno il piacere di togliersi di mezzo a causa di una serie di sconfitte come quella - d'altra parte perfettamente annunciata - in Afghanistan. Continuerà ad agire in difesa del capitalismo mondiale, insieme e contro altri imperialismi,

Italia: proteste in molte città contro il "green pass" al grido di "libertà, libertà", "no alla dittatura sanitaria!". Ma quale "libertà"?

Sabato 24 luglio, a Roma, Milano, Genova, Torino, Napoli, Bologna, Firenze, Verona, ma anche ad Aosta, Sanremo e in decine di altre città, si sono svolte manifestazioni contro quello che è considerato un obbligo alla vaccinazione contro il Covid-19, il certificato di vaccinazione (o di tampone negativo) - il cosiddetto *green pass* - col quale si avrà libero accesso dal 6 agosto prossimo a ristoranti, bar, teatri, stadi, insomma a tutti quei luoghi al chiuso in cui è normale l'assembramento di persone, e naturalmente ai viaggi in treno, in aereo, in nave ecc. Dopo le grandi manifestazioni contro il green pass in Francia - con più di 160.000 manifestanti nelle varie città (1) - anche in Italia una massa eterogenea di 80 mila "anti-green pass" si è mobilitata questo sabato, ma le manifestazioni sono proseguite anche nei giorni successivi. I giornali e i servizi radiotelevisivi hanno messo in risalto che un variegato miscuglio di "No-Vax", di studenti, di antirazzisti, di popolino spaventato in cui si sono infilati gruppi di estrema destra - da Forza Nuova a Casa Pound - ha riempito le piazze italiane protestando contro l'obbligo alla vaccinazione.

Che il *green pass*, per come l'ha congegnato il governo Draghi, sia un modo per mascherare l'obbligo a vaccinarsi secondo le direttive che lo stesso governo ha dato (pur avendo sostenuto fin dall'inizio che questa vaccinazione anti-Covid non era obbligatoria), e rappresenti una gigantesca presa in giro è ormai evidente. Il governo, il presidente della Repubblica, i parlamentari, i movimenti politici in generale, tutti si rifanno alla Costituzione: chi dichiarando che le misure prese, dal lockdown al coprifuoco, dalle mascherine al green pass ecc., sono del tutto coerenti con la carta costituzionale; chi invece, in nome della libertà indivi-

in guerre locali e in un'ulteriore guerra mondiale (perché è verso questa che si sta inesorabilmente procedendo), dato che la stessa struttura economica del capitalismo sviluppa crisi economiche e politiche sempre più acute e profonde, crisi per le quali le classi borghesi che dominano in tutti i paesi non saranno mai in grado di trovare soluzioni se non preparandone altre più generali e più violente - come affermato fin dal 1848 dal *Manifesto del partito comunista* di Marx ed Engels.

Che cosa succederà d'ora in poi in Afghanistan?

Oltre 775 mila soldati statunitensi hanno combattuto in Afghanistan dal 2001. Di questi, 2.448 sono stati uccisi, insieme a quasi 4 mila contractors (mercenari) statunitensi, e 20.589 sono stati feriti in azione. Secondo l'Associated Press, al 2021 sono 47.245 i civili morti a causa dell'occupazione, ma gli attivisti per i diritti civili danno un totale più alto, cioè 100 mila afgani morti, in gran parte non combattenti, e 300 mila feriti (2). Invece il Cost of War Project della *Brown University* ha stimato le persone morte a causa della guerra in Afghanistan in 241 mila; tra esse oltre 2.400 membri delle forze armate Usa e almeno 71 mila civili oltre a 78 mila militari e poliziotti afgani e 84 mila combattenti dei gruppi insorgenti (cifre che non includono le morti causate da malattie, perdita di accesso al cibo, all'acqua, alle infrastrutture e ad altre conseguenze indirette della guerra) (3).

Ebbene, quanto è costata questa guerra?

Secondo il progetto "Cost of War" (4), in vent'anni gli Usa hanno speso complessivamente 2.261 miliardi di dollari, ai quali vanno aggiunti 443 miliardi di dollari per l'aumento del bilancio del Pentagono in sostegno della guerra, 296 miliardi per la

(Segue a pag. 2)

NELL'INTERNO

- Gli americani si ritirano dall'Afghanistan per avere le mani libere altrove
- La Comune di Parigi (2)
- La tragedia del proletariato tedesco nel primo dopoguerra (Introduzione)
- USA: no all'assassinio legale di Mumia Abu-Jamal
- Drammatico aumento degli omicidi negli Usa
- Incidente al sito www.pcint.org
- Brucia la Torre dei Moro a Milano

Alcune nostre prese di posizione (pp. 8-11):
- Francia: manifestazioni contro il "pass sanitario"

- Sudafrica: contro il capitalismo e la classe dirigente bianca e nera
- Cuba: Né con l'opposizione democratica, né col regime castrista
- Incendi in Algeria: responsabilità criminale dello Stato borghese
- Italia: Adil Belakhdim, ucciso da un camionista durante un picchetto alla Lidl
- Funivia Mottarone: per il profitto, precipita una cabina e muoiono in 14

Amadeo Bordiga, nel cammino della rivoluzione

Opuscolo dedicato al 50° dalla morte di Amadeo Bordiga, il maggior rappresentante della Sinistra comunista d'Italia, dal 1912 al PCd'I, al secondo dopoguerra per la ricostituzione del partito di classe.
Formato A4, 56 pagg. € 5,00

Perché il proletariato non sia sempre più schiacciato nella schiavitù salariale e nell'impotenza sociale, unificazione di tutti gli strati proletari, occupati e disoccupati, contro il collaborazionismo e contro la sempre più acuta concorrenza tra proletari!

La crisi pandemica di questi due anni sembra aver offuscato i reali motivi della crisi industriale e finanziaria che attanaglia in modo ciclico il sistema capitalistico.

La contraddizione tra capitale e lavoro insita nel modo di produzione capitalistico - aumento progressivo del capitale costante (macchinari, nuove tecnologie, materie prime, edifici ecc.) contro una tendenziale diminuzione in proporzione del capitale variabile (salari) - comporta un aumento della concorrenza sui mercati e una inevitabile sovrapproduzione di merci e di capitali rispetto alla loro possibile collocazione, innescando quindi delle crisi cicliche del sistema capitalistico che inducono alla ricerca spasmodica di nuovi mercati (attraverso guerre commerciali, politiche, finanziarie e guerre guerreggiate) e di mano d'opera a più basso costo e con ritmi lavorativi maggiori, per rendere più competitive le merci di ogni azienda in un mercato internazionale ormai saturo. Ne consegue che i capitalisti sono spinti a dislocare certe aziende in altre nazioni dove il lavoro salariato sia più produttivo, cioè con costi minori per ogni unità prodotta. È soprattutto il caso delle multinazionali che sono l'espressione emblematica della fase imperialistica del capitalismo, vale a dire di quella fase di sviluppo in cui i capitali in eccesso, per essere valorizzati, migrano dall'ormai ristretto campo nazionale verso altri paesi alla conquista di sbocchi di mercato o dove, appunto, maggiore è l'estrazione di plusvalore e quindi di sfruttamento della mano d'opera.

Il plusvalore è il valore del tempo di lavoro non pagato al salariato che il capitalista intasca alla sorgente stessa della pro-

(Segue a pag. 10)

(Segue a pag. 3)

La guerra in Afghanistan, esempio del disordine mondiale generato dallo sviluppo caotico e contraddittorio del capitalismo nella sua fase imperialista

(da pag. 1)

cura dei veterani, 59 miliardi in fondi messi a disposizione dal dipartimento di Stato e 530 miliardi di copertura degli interessi sui prestiti necessari a finanziare i 20 anni di presenza in Afghanistan. Insomma, per gli Usa si è trattato di una delle guerre più costose della storia: 3.589 miliardi di dollari. Ma anche per l'Italia i costi sono stati enormi: 8,7 miliardi di euro il costo definitivo della presenza militare italiana in Afghanistan (compresi 840 milioni di contributi diretti alle Forze armate afgane) (5). Nel 2001 i soldati italiani che facevano parte della coalizione nella guerra in Afghanistan (ISAF) erano 350, per poi aumentare progressivamente negli anni fino a raggiungere, nel 2011, 14.250, riducendosi poi a 1.000 nel 2021 (6). Si è trattato anche per l'imperialismo italiano del conflitto più lungo a cui ha partecipato, e della guerra più costosa. D'altra parte, le ambizioni imperialiste italiane sono sempre state alte, sebbene in posizione subalterna agli Usa, e non potevano essere sostenute se non con una spesa militare molto forte. Nel 2021, infatti, la spesa militare italiana è pari a 24,97 miliardi di euro, con una crescita dell'8% rispetto al 2020, e addirittura del 15,7% rispetto al 2019 (7). A che serve spendere tanti miliardi di euro e di dollari in guerre che, di fatto, non cambiano l'ordine mondiale se non superficialmente e certamente non diffondono democrazia e diritti civili, come pretendono i governi occidentali? Serve ad ogni potenza imperialista per confermare la propria presenza nel quadro internazionale, all'industria degli armamenti e alle industrie collegate che risultano essere sistematicamente un punto forte della crescita economica di ogni paese, a testare nuove armi, nuove tecniche militari, nuove strategie e a mettere in pratica le innovazioni tecnologiche che nel corso degli anni si susseguono [una all'altra e a "fare esperienza", come affermano da sempre generali e politici borghesi. Serve ad ogni potenza imperialista per prepararsi alla guerra successiva alla quale, per ragioni politiche, economiche e militari, inevitabilmente parteciperà.

Che faranno una volta rientrati, i soldati che hanno partecipato alla guerra in Afghanistan? Verranno dispiegati su altre destinazioni... tranne quelli seriamente ammalati che, come successo durante la guerra in Kosovo nel 1999, furono contaminati dall'uranio impoverito utilizzato nelle bombe "democratiche" in quella guerra. Su sollecitazione di Washington, l'Italia dislocerà una parte dei suoi soldati e mezzi militari in Iraq dove è già presente da quasi vent'anni nella cosiddetta Nato Mission Iraq; ad oggi è presente con 1.100 militari, 270 mezzi terrestri e 12 aerei, schierati tra la base di Erbil (Kurdistan iracheno) e quella di Baghdad, ma la sua presenza verrà incrementata in modo consistente anche perché è stata designata a comandare la missione militare. Nel frattempo le truppe statunitensi, che nell'agosto 2020 contavano su 8 mila unità, verranno ridimensionate a 2.500 e impegnate soprattutto a raccogliere informazioni nel paese (8). Ma intanto si accumulano esperienze da applicare alle missioni militari esistenti (l'Italia ha un'importante presenza militare anche in Libano e nel Kosovo) e per le prossime guerre...

I talebani, che la nutritissima coalizione occidentale capeggiata dagli Usa non è riuscita a piegare, riuniscono i vari capitribù sotto una maggioranza di etnia pashtun, sostenuta dal Pakistan e dall'Iran, e tenteranno, come in precedenza dopo la ritirata dei russi, di governare le province orientali e meridionali dove sono già radicati, e cercheranno di sconfiggere la resistenza degli afgani di etnia tagika/utzbek che formano l'Alleanza del Nord su cui, ovviamente, gli americani e i loro alleati, continueranno a contare. Inevitabilmente, come in tutta la storia dell'Afghanistan, le tribù che si sono unite contro un nemico comune, una volta terminata la guerra, inizieranno a scontrarsi fra di loro non solo per accaparrarsi i profitti provenienti dal commercio dell'oppio (di cui l'Afghanistan è il primo produttore al mondo), ma anche per trarre profitti dalle concessioni minerarie che inevitabilmente saranno costretti a negoziare con le potenze che hanno da tempo mostrato fortissimi interessi per le terre rare che abbondano nel paese, ma di cui l'inesistente struttura industriale dell'economia afgana e la mancanza di un'infrastruttura adeguata rendono impossibile lo sfruttamento da parte talebana. E qui entrano in scena Cina, India, Russia, Turchia che per vent'anni sono state alla finestra a osservare come procedeva la guerra americano-europea in Afghanistan, in attesa di approfittare di una scon-

fitta che già diversi anni fa era prevedibile.

Sul terreno, la guerra in Afghanistan lascia una crisi economica che aggrava ulteriormente le condizioni di vita delle masse contadine e proletarie afgane, rendendole ancor più soggette ai potentati locali rappresentati soprattutto da borghesi usurai, speculatori, proprietari terrieri, trafficanti d'oppio e di profughi, capi religiosi e ricchi privilegiati che, di volta in volta si dispongono ad allearsi con la potenza imperialista che più conviene, o a far la guerra contro l'invasore straniero o "nazionale" per impossessarsi di un territorio che non è mai diventato una nazione nel senso borghese del termine.

L'Afghanistan è un paese da sempre multietnico che, nelle stime del 2018, contava più di 31 milioni di abitanti, anche se recentemente altre statistiche parlano addirittura di 40 milioni di abitanti; in ogni caso è suddiviso in diversi gruppi etnici: tra il 40 e il 42% pashtun (concentrati soprattutto nelle province del sud, sud-est e sud-ovest, ma con diverse enclavi nel nord e nel nord-ovest), intorno al 27% tagiki (prevalentemente concentrati nel nord e nell'ovest), 9% circa hazari (di confessione sciita, concentrati nelle province centrali del paese), 9% circa utzbeki (di confessione sunnita, concentrati nel nord, a ridosso del confine con il Turkmenistan; è la principale etnia di area culturale turca, come la minoranza turcomana) e poi beluci e altri; di religione musulmana, per l'85% sunniti e il 14% sciiti. E, come succede in tutti i paesi, soprattutto quelli arretrati capitalistamente, le etnie in quanto tali non assicurano un'unità "nazionale", ma a loro volta si suddividono in ulteriori gruppi che si distinguono dal punto di vista sia linguistico che culturale e, soprattutto, per tradizioni economico-comunitarie locali conservate nel tempo grazie a una morfologia del territorio fatta di alte montagne e di valli che separano fisicamente i gruppi umani stabiliti nelle varie province.

L'Afghanistan rappresenta in ogni caso una posizione strategica nell'Asia centrale, e la sua conquista, da secoli, era già obiettivo delle potenze coloniali, come la Russia, la Persia, l'India e, soprattutto, l'Inghilterra che già si era impossessata della grande India a metà dell'Ottocento (all'epoca l'India comprendeva anche i territori degli attuali Pakistan, Bangladesh e Birmania). Sono noti i contrasti storici tra Russia e Inghilterra proprio in merito all'Afghanistan, ma è noto anche il fatto che gli afgani, popolo guerriero che ha sempre combattuto gli invasori stranieri, non sono mai stati domati da alcuna potenza coloniale. L'invasione russa del 1979 intendeva stabilizzare il governo afgano pro-Mosca che si era formato, ma dopo dieci anni Mosca dovette mollare l'osso, come dovettero fare gli inglesi dopo ben tre guerre anglo-afgane tra la metà dell'800 e il 1919; e così è successo ora agli Stati Uniti e alla grande coalizione occidentale costruita per piegare i talebani. Dal 1920 in avanti l'Afghanistan ha conosciuto fasi di una certa stabilità politica, cambi di regime e colpi di Stato. Nel 1973 si arrivò alla repubblica dell'Afghanistan, ma nel 1978 il PDPA (Partito Democratico Popolare dell'Afghanistan, legatissimo a Mosca) attuò un sanguinoso colpo di Stato grazie al quale l'Afghanistan diventò un paese amico dell'Urss, mantenendo però una certa indipendenza. In verità, per farsi sostenere dalla popolazione contadina che è sempre stata la stragrande maggioranza del paese, il PDPA ridistribuì le terre a 200 mila famiglie contadine, abolì l'usura e la decima dovuta dai braccianti ai latifondisti, calmierò i prezzi dei beni primari, legalizzò i sindacati e rese statali i servizi sociali. Inoltre vietò i matrimoni forzati e il burqa, mise al bando i tribunali tribali, avviò una campagna di alfabetizzazione e di scolarizzazione di massa, costruì scuole e cliniche mediche nelle zone rurali. E tutto ciò fu esaltato dai trotskisti dell'epoca che videro in queste riforme la "costruzione del socialismo" anche in Afghanistan, giustificando l'invasione sovietica del 1979 perché, a loro dire, difendeva il socialismo afgano... non solo contro gli Stati Uniti, ma anche contro le gerarchie religiose islamiche che, vistosi tagliate le decime e abrogata l'usura, di cui erano beneficiarie, passarono all'opposizione armata, fomentando la *jiād* (guerra santa) dei *mujaheddin* (combattenti della guerra santa) "contro il regime dei comunisti ateisti senza Dio".

Che in Afghanistan non si trattasse di "costruzione del socialismo" per noi era assodato, e ciò valeva sia per la Russia che per qualsiasi altro paese del cosiddetto "campo socialista"; si trattava di riforme che un governo borghese nazionalista doveva

prima o poi attuare se voleva "modernizzare" il paese e metterlo nelle condizioni di farsi penetrare dal capitalismo più sviluppato che chiedeva l'eliminazione di tutta quella serie di vincoli feudali e di legami tribali che non permettevano la più ampia circolazione dei capitali e, quindi, di accumulare i sovrappiù che potevano essere generati proprio dal supersfruttamento dei contadini e dei proletari afgani; tanto più che, attraverso l'Urss, iniziò una modernizzazione delle infrastrutture economiche legate in particolare alle miniere di minerali rari e ai giacimenti di gas naturale, cosa che ingolosì anche gli Usa che iniziarono proprio nel 1979 a fornire i *mujaheddin* di armi e di aiuti economici, passando attraverso il Pakistan e il commercio clandestino dell'oppio afgano (alla faccia della lotta contro la produzione e la diffusione della droga). Dalla presidenza Reagan in poi gli Stati Uniti misero l'Afghanistan al centro dei loro obiettivi politici e militari in Asia, sebbene portati avanti dai *mujaheddin* (elevati per l'occasione a "combattenti per la libertà") che ricevevano, al contempo, anche aiuti finanziari e organizzativi da parte di Osama bin Laden, che nel frattempo aveva organizzato il movimento Al-Qaeda sia per la lotta di resistenza antirusa sia come movimento fondamentalista islamico dal respiro mondiale. Con l'andare del tempo, come è successo e succede in tutti i paesi dove gli imperialisti intervengono militarmente, le alleanze si disfano per ricomporsi in altro modo e così gli amici di ieri diventano i nemici di oggi, e viceversa.

Dalla sconfitta della Russia in avanti, l'Afghanistan ha conosciuto capovolgimenti continui di regime, fino ad arrivare al Movimento degli studenti islamici (i talebani) sotto la guida del mullah pashtun Mohammed Omar a cui gli Usa affidarono il tentativo di conquistare il controllo del paese per sottrarlo così ad ogni anche minima influenza residua russa. Nel 1998 i talebani, organizzati in un vero e proprio esercito grazie al Pakistan, armati dagli Stati Uniti e finanziati dall'Arabia Saudita, e dopo aver preso Kabul nel settembre 1996, giunsero a controllare il 90% del paese, salvo la famosa valle del Panshir dove si erano concentrati - e lo sono tuttora - gli antitaliebani di etnia tagika, guidati da Massoud che formerà l'Alleanza del Nord. Ma i talebani sono fondamentalisti islamici quanto Al-Qaeda e consentirono a bin Laden di installare nel loro territorio la base per la sua rete terroristica. E questo sarà il nodo che gli Usa vorranno sciogliere dopo l'attacco alle Torri Gemelle di New York, organizzato e attuato da Al-Qaeda, nel settembre 2001. A vent'anni da quella data, gli Usa quel nodo non sono riusciti a scioglierlo, al di là di aver fatto fuori bin Laden, e i piccoli talebani possono cantare vittoria per aver "sconfitto", alla fine, anche il gigante Usa.

Il 31 agosto è stata la data concordata fra i talebani e gli Usa per il ritiro dall'Afghanistan di tutte le forze armate della coalizione occidentale, ed è ciò che sta avvenendo: i talebani hanno dettato, nei fatti, le condizioni per la "fine della guerra americana". Ora, si possono dedicare ai contrasti interni, non solo contro gli afgani di etnia tagika di Massoud, ma anche al loro interno perché inevitabilmente riemergeranno rivalità e contrasti nella gestione del potere politico ed economico.

Gli strascichi della guerra americana dei vent'anni saranno sul piano politico e militare una rinnovata lotta fra i diversi clan che vogliono dominare sull'Afghanistan, con una guerra interborghese che, tendenzialmente, non finirà mai anche se ci sarà qualche periodo in cui una sorta di tregua tra le varie fazioni farà sperare i benpensanti europei e americani in una pace duratura, sostenuta dagli aiuti "umanitari" ai profughi, dagli investimenti di capitali e dalla minaccia costante di intervento militare - vero e proprio terrorismo di Stato da parte dei paesi imperialisti - contro i "terroristi fondamentalisti islamici" (Isis o qualsiasi altro movimento) presenti nel paese.

La massa dei contadini, che rappresenta la base reale della popolazione attiva afgana, costretta per sopravvivere a dividersi tra la coltivazione di papaveri da oppio, della canapa e la coltivazione dei prodotti agricoli di base per la sussistenza, sarà ancora più sfruttata e piegata ai soprusi dei ceti borghesi che da questo sfruttamento continueranno a ricavare potere e ricchezza; la massa proletaria e sottoproletaria che vive nelle città e nei villaggi minerari non avrà altro futuro se non quello di sopravvivere ai margini dell'agricoltura e del commercio visto che una buona parte delle fabbriche è stata distrutta dalla guerra.

È evidente che dalla situazione in cui

sono precipitati il proletariato e il contadino povero afgano, ancora fortemente influenzati e organizzati dai clan tribali e dai mullah islamici, non c'è da aspettarsi, perlomeno in tempi brevi, un'insurrezione rivoluzionaria, fosse anche soltanto di tipo borghese nazionalista. La pressione imperialista esercitata anche in un paese come l'Afghanistan, complica enormemente il compito anche agli stessi borghesi nazionalisti afgani, figuriamoci ai proletari che soffrono, come la grande maggioranza dei contadini, di povertà e analfabetismo.

Ciò non toglie che la prospettiva generale del comunismo rivoluzionario, ribadita con forza da Lenin nelle tesi sull'autodeterminazione dei popoli - dunque sulla prioritaria lotta proletaria contro ogni oppressione nazionale -, abbia ancora una sua validità nonostante lo sviluppo dell'imperialismo molto più ampio di quanto non fosse nel decennio della prima guerra mondiale e del primo dopoguerra. Potremo dire, prendendo a prestito la posizione di Marx ed Engels nei confronti della Russia zarista, campione indiscusso della reazione mondiale dell'epoca: ben venga qualsiasi colpo alla reazione rappresentata oggi dal supercampione dell'imperialismo mondiale, gli Stati Uniti d'America. E il compito primo della lotta contro l'imperialismo americano è del proletariato statunitense: i proletari, prima di tutto, devono combattere contro la borghesia di casa propria, tanto più se opprime altre nazioni, altri popoli. E lo stesso atteggiamento deve valere per i proletari d'Europa, visto che le borghesie imperialiste europee, ormai dalla seconda guerra mondiale in poi, condividono strettamente il potere imperialista nel mondo, pur contrastandosi senza tregua politicamente, economicamente e militarmente. E che dire dei proletari russi, che per più di 60 anni sono stati ingannati da un falso socialismo finché con il crollo dell'Urss nel 1990 si sono ritrovati a fare i conti con un domi-

nio borghese e capitalistico che si svelava in tutta la sua crudeltà; o dei proletari cinesi che ancor oggi vengono ingannati e oppressi da un partito "comunista" che altro non è se non la mano politica di un capitalismo particolarmente aggressivo che sta prendendo il posto che aveva la Russia di Stalin dopo la seconda guerra mondiale nella funzione di gendarme del capitalismo internazionale?

La sorte del proletariato afgano, come quella dei proletari di tutti i paesi in cui le potenze imperialiste hanno portato guerra, distruzione e miseria, è legata a filo doppio alla ripresa della lotta di classe nei paesi capitalistici avanzati. Può apparire un'utopia, ma la ripresa della lotta di classe non dipende da un ideale che viaggia da una mente a un'altra, né dalla volontà di un partito o di un movimento politico che si forma dal basso; sarà il risultato di una serie di fattori di crisi, economici, sociali e politici che colpiranno inevitabilmente i paesi capitalistici più avanzati, sconvolgendo ogni equilibrio, ogni pace, ogni potere borghese, terremotando dalla viscere più profonde l'apparente apatia di masse gigantesche che la stessa modernizzazione dell'economia capitalista e delle sue relazioni internazionali metterà in movimento, propagando un incendio sociale che - non importa da dove scoppierà - si diffonderà inesorabilmente in tutto il mondo. In tutto questo svolgimento storico, non di mesi ma di anni, il partito di classe, per embrionale che sia - come noi lo siamo - dovrà svilupparsi e collegarsi strettamente al proletariato più cosciente e organizzato, cosa che potrà fare alla sola condizione di mantenere intransigentemente la rotta programmatica e politica che la Sinistra comunista d'Italia ha saputo restaurare dopo la tremenda sconfitta della rivoluzione d'Ottobre e della rivoluzione mondiale dovuta alla controrivoluzione borghese che, nello specifico, prese il nome di staliniana.

Gli americani si ritirano dall'Afghanistan per avere mano libera altrove

CROLLO DI UN REGIME FANTOCIO

Niente ha funzionato: né gli accordi "storici" firmati nel febbraio 2020 a Doha sotto Donald Trump tra Talebani e Americani per l'apertura dei negoziati di pace, né le armi lasciate in quantità all'esercito afgano, né le ripetute dichiarazioni di sostegno americano al Governo e alle istituzioni afgane: in pochi giorni il regime di Kabul è crollato, non appena le truppe americane hanno iniziato il loro ritiro, le truppe lealiste si sono rifiutate di combattere, le autorità provinciali hanno opposto solo a una minima resistenza o addirittura hanno giurato fedeltà ai Talebani.

Simbolo di questo crollo: la fuga precipitosa del presidente Ashraf Ghani, senza nemmeno prendersi il tempo di avvertire i suoi ministri e appena poche ore dopo un colloquio con Joe Biden in cui il presidente americano gli assicurò il suo immancabile sostegno, in seguito all'ingresso senza combattere dei Talebani nella capitale... E se gli americani e i loro alleati sono stati in grado di rimpatriare migliaia di cittadini e protetti, è grazie alla buona volontà di questi Talebani che avevano cacciato dal potere vent'anni fa!

Questo crollo è la dimostrazione che il regime di Kabul è stato tenuto solo dalla forza delle truppe americane e dai trasferimenti finanziari internazionali decisi sotto l'egida degli Stati Uniti, senza godere di alcun solido appoggio tra la popolazione. Se grazie a questa manna un'economia come quella occidentale aveva potuto svilupparsi a Kabul e nelle grandi città, creando un strato piccolo-borghese occidentalizzato, non era che un'isola mentre la grande massa della popolazione, nelle campagne dove 3/4 degli abitanti vivono, ma anche nelle città, ne sono rimasti lontani, vivendo in condizioni di estrema povertà: secondo le stime delle ONG, 9 milioni di persone, ovvero più di un terzo della popolazione, non possono permettersi di soddisfare i bisogni primari di base e soffrono di fame.

IL REGIME DI KABUL: MISERIA DELLE MASSE E ARRICCHIMENTO DELLE ÉLITES CORROTTE

I media occidentali pubblicizzano il progresso della condizione delle donne, ma questo progresso riguarda principalmente un sottile strato privilegiato della popolazione urbana. Ben diversa la situazione per gli altri: l'Afghanistan è uno dei Paesi con la più alta mortalità materna (oltre che infantile), un paese dove solo il 36% delle ragazze va a scuola (ma la percentuale dei ragazzi arriva a malapena al 50%) (1). Si fin-

ge ora di scoprire la corruzione generalizzata nel paese, dove ad esempio i generali hanno creato corpi d'armata fantasma per ricevere parte dei sussidi americani e dove il primo presidente, Hamid Karzai era agli occhi dell'opinione pubblica, legato al traffico di oppio, del quale il paese è uno dei maggiori produttori.

Ma questa corruzione era solo l'inevitabile corollario dell'occupazione americana: in qualche modo i sostenitori della presenza occidentale dovevano essere comprati! È facile capire perché le masse afgane non si mobilitino per difendere un regime costruito per l'arricchimento di una vera e propria mafia di corrotti...

Storicamente l'Afghanistan è sempre stato il giocattolo delle influenze di vari paesi più potenti che l'hanno invaso a più riprese, non per la propria - molto limitata - ricchezza, ma per il rischio di disgregazione che rappresentava nell'area. Fu in nome del mantenimento della stabilità regionale (leggi: la stabilità della presenza sovietica) che i Russi lo invasero nel 1979, come gli inglesi nel secolo precedente per proteggere il loro impero indiano; ed è stato in nome della stabilità internazionale che gli Americani hanno fatto lo stesso nel secolo successivo. A causa di questi vari invasori, usando il pretesto o facendo affidamento su rivalità interne tra gruppi etnici e centri di potere regionali, e del debole sviluppo economico e sociale del paese, non si era mai realizzata la sua unificazione.

IL RITIRO DALL'AFGHANISTAN SEGNA IL MUTAMENTO DEI RAPPORTI INTERIMPERIALISTI IN ASIA E NEL MONDO

Non è da ieri che l'imperialismo americano cerca di disimpegnarsi dall'Afghanistan, temendo di conoscere la sorte dei russi dissanguati da una guerriglia infinita (sostenuta e armata dagli americani!). L'amministrazione Obama, che includeva Joe Biden, voleva già lasciare il paese; ma convinta dai militari che la vittoria fosse a portata di mano, ha intensificato le operazioni militari, aumentando il numero dei soldati americani da 30.000 a oltre centomila, prima di ridurli di fronte alla mancanza di risultati di questa "impennata". Toccata all'amministrazione Trump trarre questa conclusione aprendo negoziati con i talebani per un ritiro definitivo. Il governo Biden ha deciso di onorare questo accordo e di lasciare rapidamente il paese indipendentemente dalle conseguenze immediate.

I media internazionali presentano il ritiro americano come una vittoria di russi e cinesi, ma nulla è meno sicuro: se questi due imperialismi cercheranno di colmare il

(Segue a pag. 3)

Italia: proteste in molte città contro il “green pass” al grido di “libertà, libertà”, “no alla dittatura sanitaria!”. Ma quale “libertà”?

(da pag. 1)

mondo, si è presentata alla ribalta la scienza borghese con tutto il suo portato di virologi, infettivologi, epidemiologi, e chi più ne ha più ne metta, sostenuti da mastodontiche strutture chimico-farmaceutiche multinazionali, a lanciare il verbo urbi et orbi: l'arma che sconfiggerà il Covid-19 sarà il vaccino!

Nel passato, a fronte di epidemie o pandemie, Mers, Sars, HIV, Ebola ecc., ci sono voluti anni e anni di ricerche e di test per giungere a vaccini che avessero una qualche efficacia non tanto nello sconfiggere una volta per tutte le malattie virali più gravi – per le quali i fattori naturali che le determinano si incrociano con l'intervento dell'uomo nell'ambiente naturale, e tale combinazione non è risolvibile con una “pozione magica” – quanto nel riconoscere gli elementi essenziali affinché potessero essere individuate e curate, sapendo che morti e feriti ci sarebbero stati comunque. Questa volta, le Big Pharma hanno approntato i vaccini nel giro di qualche mese! Come se sapessero già di che cosa si trattava; e, in effetti, sulla base della Sars del 2003 evidentemente una serie di ricerche e di test erano stati fatti, tanto che in convegni internazionali la Fondazione Bill & Melinda Gates (specializzata in ricerche per produrre vaccini) aveva potuto simulare con estrema precisione una prossima pandemia da Sars.

Il nemico invisibile, Sars-CoV2, si è effettivamente presentato, ma in un periodo in cui l'economia mondiale era appena uscita da una profonda crisi economica che è durata, almeno per alcuni paesi, dal 2008 al 2012-2014, e dalla quale i paesi più industrializzati facevano fatica a risollevarsi se non al prezzo di indebitamenti

sempre più onerosi e di un aumento delle tensioni interimperialistiche che non riguardavano soltanto il confronto con la Cina, sempre più aggressiva sul mercato internazionale, ma anche l'interno delle aree di mercato decisive come quella europea, quella nordamericana e quella del Sud-Est

Gli americani si ritirano ...

(da pag. 2)

vuoto lasciato dagli americani, temono soprattutto la “destabilizzazione” causata da questo ritiro che il governo di Pechino lo ha giudicato “irresponsabile”. I cinesi temono l'influenza nel loro paese dei ribelli Uiguri che combattono a fianco dei Talebani. Quanto ai Russi, nelle ultime settimane hanno organizzato manovre militari con Uzbekistan e Tagikistan vicino al confine afgano: per questi Stati di confine e per il Turkmenistan, vassalli della Russia, deboli e instabili, la vittoria dei talebani costituisce una minaccia alla loro sicurezza interna.

Tuttavia, questo ritiro fa parte di un cambiamento in corso nelle relazioni interimperialiste che sta preparando gli schieramenti per un futuro conflitto mondiale.

I proletari non devono sbagliarsi: il ritiro dall'Afghanistan non significa che l'imperialismo americano cesserà i suoi interventi, militari e non, in tutto il mondo; al contrario, significa che sapendo di non poter intervenire ovunque contemporaneamente, ha voluto liberarsi di una palla al piede per essere più liberi altrove, dove gli scontri sono più importanti.

Mentre gli Stati Uniti si ritirano senza gloria dall'Afghanistan, il vicepresidente degli Stati Uniti stava completando un tour in Asia in cui ha esteso il sostegno di Washington contro la Cina a paesi come il Vietnam, dal quale erano stati espulsi 46 anni fa. Questa coincidenza ha un valore simbolico; l'imperialismo americano, anche indebolito dall'ascesa dei suoi rivali, rimane un imperialismo dominante, capace di tornare dopo le sue sconfitte. Le scene di caos all'aeroporto di Kabul non sono una debacle; l'imperialismo americano è e sarà sempre così aggressivo, che non esiterà ad avviare un nuovo conflitto mondiale per difendere i suoi interessi e il suo dominio. Sebbene questa prospettiva non sia immediata, si sta avvicinando, al ritmo delle crisi economiche.

L'imperialismo americano si sta ritirando da Kabul, ma è ancora il nemico numero uno delle masse e del proletariato mondiale, il pilastro del capitalismo internazionale.

Dovrà essere abbattuto dalla rivoluzione comunista dei proletari americani e del mondo intero affinché l'umanità ponga fine alle guerre per sempre.

29 agosto 2021

(1) <https://www.oxfam.org/fr/decouvert/pays/afghanistan>

asiatico. Le crisi economiche del capitalismo, fin dai primi del Novecento, sono ormai tutte caratterizzate dalla sovrapproduzione che può colpire un grande paese, più paesi o il mondo intero. E nelle crisi di sovrapproduzione il problema principale, dal punto di vista economico, è quello di liberare i mercati dalle enormi quantità di merci invendute e, dal punto di vista politico, è quello di approfittare della maggior debolezza dei concorrenti per sottometterli e per conquistare i loro mercati. La guerra è uno strumento capitalistico efficace per distruggere quantità immense di merci sovrapprodotte – e di lavoratori salariati in eccesso – aprendo così ai capitali più forti e solidi la possibilità di rinnovare i cicli di produzione, e quindi di valorizzazione, e pertanto, di profitto. Dalla fine della seconda guerra mondiale non c'è stato un anno di pace reale in tutto il mondo. Il capitale ama la pace finché questa favorisce i profitti, ma la concorrenza tra aziende e tra Stati è tale per cui se c'è la pace in alcuni paesi o in determinate aree geopolitiche, in altri paesi e in altre aree c'è la guerra alla quale tutti i grandi paesi imperialisti sono direttamente o indirettamente interessati.

Che c'entra la pandemia in tutto questo discorso?

C'entra, perché il suo avvento ha avuto uno sviluppo – di fatto voluto – che è andato tutto a favore dei grandi paesi imperialisti, da un lato, sul piano dei profitti facendone man bassa, soprattutto da parte delle Big Pharma e di tutto l'indotto collegato ad esse e, dall'altro lato, sul piano sociale perché ha dato modo a tutti i governi borghesi di approfittare di una crisi sanitaria lasciata libera di diffondersi nel mondo, insieme alla paura che un'epidemia di questo genere diffondeva automaticamente, per ricalibrare i propri mezzi legislativi, politici e amministrativi al fine di aumentare il controllo sociale sul proletariato. Noi non dimentichiamo che i profitti capitalistici nascono dallo sfruttamento del lavoro salariato – e questo lo sa bene anche la classe borghese –, perciò il proletariato è la classe da cui la borghesia dominante può aspettarsi, prima o poi, una sollevazione che metta effettivamente in pericolo il suo dominio, il suo potere.

La borghesia di ogni paese si prepara costantemente ad affrontare le conseguenze di crisi economiche del suo stesso modo di produzione; sa perfettamente che prima o poi la concorrenza sui mercati la metterà in seria difficoltà, e quindi si ingegna a mettere a punto politiche e mezzi che le permettano di combattere la concorrenza al meglio delle sue possibilità. Ma è anche sufficientemente intelligente, data la sua esperienza di classe dominante pluricentennale, da non scordarsi che il suo vero nemico interno è il proletariato, è la classe che produce le merci e che valorizza i suoi capitali. Lo deve perciò combattere, ma deve anche cercare di farselo alleato, deve ricattarlo, licenziarlo, sfruttarlo a più non posso, e anche cercare di dividerlo in strati differenziati, e di privilegiarne alcuni in modo che i proletari si combattano tra loro invece di combattere, unificandosi sul terreno di classe, contro il vero nemico di classe, cioè la borghesia.

La borghesia deve difendere i suoi interessi di classe e di potere su tutti i piani, all'interno del proprio paese come all'esterno; ma per essere più forte verso la concorrenza straniera ha bisogno di compattare le classi all'interno del proprio paese, ha bisogno dell'unione nazionale, della coesione nazionale, e cerca di ottenerla, naturalmente, al prezzo più basso possibile. E per questo obiettivo non può fare a meno di coinvolgere gli strati della piccola borghesia, facilmente indirizzabili a mobilitarsi tenendo alta la bandiera della democrazia – che la grande borghesia non ha scrupoli a calpestare tutte le volte che i suoi interessi di fondo vengono messi in pericolo –, e lasciarli sfogare nelle strade e nelle piazze proclamando la loro sacra “libertà individuale”, quella libertà di fare impresa, di sfruttare il lavoro salariato, meglio se in nero, quella libertà di esprimere il proprio razzismo o la propria rabbia per aver perso un'attività commerciale a causa del lockdown o semplicemente a causa di un concorrente più furbo.

Allo scopo di dividere il proletariato in strati differenziati, la borghesia ha favorito e sostenuto la formazione di organizzazioni proletarie opportuniste, collaborazioniste, sul piano sindacale, su quello economico, su quello politico. E questo certamente ha portato un beneficio alla conservazione sociale, e perciò al potere borghese. Ma tutto questo non basta ad assicurare alla borghesia che il proletariato, un domani, non si solleva contro di lei, non si organizzerà come classe distinta con propri obiettivi politici, non si riconoscerà come l'unica classe che produce materialmente la ricchezza del paese ma non ne gode nemmeno una

briciola, e come l'unica classe in grado di lottare per una prospettiva storica che supera completamente la società divisa in classi, la società che vive sullo sfruttamento dell'uomo sull'uomo, la società che ha trasformato tutti i prodotti, la terra, il mare e l'uomo stesso in merci.

Allora torna molto comodo, quando ancora il proletariato non si è risvegliato dal lungo sonno in cui è piombato e in cui ha perso fiducia nella sua forza sociale, nella sua forza di classe, dargli un'ulteriore batosta in termini di condizioni sociali ancor più disgreganti, ancor più isolanti, ancor più umilianti.

Basta guardare le misure di confinamento, di coprifuoco, di isolamento, di obbligo vaccinale prese in tutto questo anno e mezzo di Covid-19, dal punto di vista della vita quotidiana proletaria per capire che il vero intento della borghesia e del suo Stato non è di “proteggere la salute dei suoi cittadini”, ma è quello di impedire che l'aumento dei contagi porti ad “effetti enormi sui processi lavorativi nelle aziende”, come ha dichiarato il capo della cancelleria tedesca Helge Braun (2) riprendendo il ritornello che stanno ripetendo tutti, da Draghi a Macron, da Biden a Boris Johnson.

Ma, aldilà delle reazioni politiche contrastanti tra Stato e Stato, quanto a misure prese per contenere la diffusione del virus e all'avviamento delle ricerche scientifiche e farmacologiche per trovare le “armi” più adatte per combattere il Covid-19, e aldilà degli interessi del tutto contrastanti tra Stato e Stato, e tra le stesse Big Pharma coinvolte nella ricerca e nella produzione dei vaccini, il denominatore comune che ha unito e unisce i governi di tutto il mondo è costituito dall'assoluta preminenza degli interessi economici di ogni economia nazionale e, quindi, di ogni Stato. Interessi economici che rispondono allo stesso modo di produzione, il capitalismo, le cui leggi oggettive superano da sempre ogni confine nazionale, e sulle quali nessuno Stato, fosse anche il più forte in assoluto, e nessuna multinazionale, fosse anche l'espressione di una ipotetica unificazione di tutte in una sola superorganizzazione imperialistica, hanno il potere di cambiare da cima a fondo. La legge del profitto capitalistico, quindi dello sfruttamento del lavoro salariato, con tutte le contraddizioni e le tensioni sociali che ciò comporta, impera come Giove sull'Olimpo borghese mondiale, e a quella legge sottostanno, lo vogliono o no, tutti i capitalisti e tutti i governanti e i loro tirapiedi.

Ebbene, protestare contro una delle tante imposizioni che i governi borghesi attuano in difesa del “bene del paese”, del “bene dell'economia” e, nel caso della pandemia da Covid-19, per “tornare alla normalità”, in pratica a “vivere” come prima – cioè a fare gli affari come prima, a sfruttare come prima, e magari di più, a godere dei propri soldi e delle proprietà come prima – invocando una “libertà” individuale che è solo scritta su una carta – “costituzionale” quanto si vuole – è una illusione ed un enorme spreco di energie. Illusione perché la “libertà” individuale, che la borghesia difende e difonde in tutti i paesi, è un pilastro della sua ideologia e della sua politica, solo che la applica esclusivamente a beneficio della proprietà privata, dei rapporti di produzione e di proprietà borghesi e, quindi, in generale, degli interessi della classe borghese nel suo complesso e, in particolare, della grande borghesia. Perciò, manifestare a favore della “libertà” individuale tenendo in piedi tutto il sistema economico-politico borghese – quindi, in una parola, il capitalismo – è come muoversi in un enorme catino controllato dagli stessi poteri contro cui si protesta. La libertà di manifestare in questo modo è più che riconosciuta, visto che fa il gioco del potere borghese, perché dà sfogo alle tensioni che questo stesso sistema economico-politico genera. Sostanzialmente non cambia nulla rispetto ai normali rapporti di forza fra la grande borghesia e i molteplici strati della piccola borghesia che, in tempi di crisi economica (non importa se provocata da una pandemia o da una guerra guerreggiata, da un collasso economico dovuto alla sovrapproduzione o da speculazioni bancarie e finanziarie), vanno inesorabilmente in rovina.

Ben altra cosa è manifestare, e lottare, contro l'autoritarismo borghese con mezzi e metodi di classe che i proletari possono mettere in campo tutte le volte che vengono licenziati a causa di ristrutturazioni aziendali, dell'introduzione di nuove tecnologie che vanno a sostituire un certo numero di lavoratori, o di chiusura degli stabilimenti perché non sufficientemente “redditizi”; e lottare per condizioni di lavoro meno bestiali, meno nocive, meno rischiose per la loro vita, per salari più alti, mettendo in atto forme di lotta che mirano almeno a scalfire i profitti capitalisti generati dal loro lavoro, subendo per questo il ricatto padronale e la repressione poliziesca. Quella “libertà” di manifestare, di lottare per i propri interessi è tollerata dal potere borghese alla condizione di non mettere a rischio i profitti aziendali, alla condizione di non rappresentare un esempio ad altri proletari, per altre lotte, alla condizione di restare nei limiti in cui i

poteri borghesi riescono a controllarle, cosa a cui provvedono, ormai da più di un secolo, le organizzazioni sindacali e politiche del collaborazionismo interclassista.

Nella lotta della classe proletaria, fin dal terreno immediato in difesa degli interessi economici di base, la libertà “individuale” – la libertà di protesta, di manifestazione, di sciopero, di organizzazione, di riunione, di espressione anche di obiettivi superiori agli interessi immediati e di finalità politiche più generali – è stata conquistata attraverso lotte durissime, scontri sociali che hanno provocato feriti e morti, lotte che si sono svolte nell'arco di più di un secolo e mezzo e che si ripropongono oggettivamente ogni volta che la borghesia esercita una pressione più dura sulle loro condizioni di vita e di lavoro. Questo dimostra che la libertà individuale di ogni proletario dipende strettamente dal movimento collettivo. Ma mostra anche il perché l'azione dell'opportunismo collaborazionista mira ad isolare i proletari che si dispongono, e magari si organizzano, a lottare con mezzi e metodi di classe: il collaborazionismo sa che per piegare i proletari alle esigenze aziendali o statali del capitalismo deve isolare tutti gli elementi che, al contrario, esprimono una sana reazione di classe alle imposizioni aziendali o statali.

Nel caso specifico delle vaccinazioni, e quindi del certificato di avvenuta vaccinazione, il governo ha concordato con la Confindustria non solo la possibilità – nelle aziende attrezzate internamente con un'infirmeria – di vaccinare i propri dipendenti all'interno delle stesse aziende, ma anche di poter sospendere o licenziare i dipendenti che rifiutano di vaccinarsi. Così come è già successo per degli operatori sanitari, come dimostrato dal Tribunale di Modena nel caso di due fisioterapisti di una Rsa assunte da una cooperativa di Modena che erano state sospese senza retribuzione per aver rifiutato di vaccinarsi (quando ancora non era entrata in vigore la Legge 44/2021 che ha imposto l'obbligo di vaccinazione per il personale sanitario). Il presidente del Tribunale di Modena, Emilia Salvatore, emette l'ordinanza n. 2467, il 23 luglio scorso con questa motivazione: “c'è obbligo da parte del datore di lavoro di adottare tutte quelle misure di prevenzione e protezione che sono necessarie a tutelare l'integrità fisica dei lavoratori”; come dire, fatta la legge, trovato il modo di aggirarla anche da parte di un presidente di tribunale. A proposito delle misure di prevenzione e protezione necessarie a tutelare l'integrità fisica dei lavoratori, come mai ogni anno ci sono almeno due morti e centinaia di infortunati al giorno sul lavoro, e quasi mai un “datore di lavoro” ci va di mezzo? Ma i tribunali, si sa da che parte stanno... E con ogni probabilità succederà la stessa cosa da settembre/ottobre nelle scuole e in tutta la Pubblica Amministrazione.

Aldilà dell'effetto benefico o meno dei vaccini che di volta in volta vengono approvati dall'OMS e dagli Istituti di Sanità nazionali, resta il fatto che non si sa mai quanti vaccinati abbiano avuto conseguenze negative. Dopo i casi venuti alla ribalta di vaccinati con Astra-Zeneca, ma anche Pfizer e Moderna, che invece di guarire sono morti, non si è saputo più nulla. Ovvio. Al potere serve completare l'operazione vaccinazione entro settembre/ottobre perché la macchina produttiva riprenda a tutta birra; e per questo le notizie che vengono diffuse ufficialmente parlano di “immunizzati” sebbene sia un falso totale, visto che vengono riferiti anche a chi ha fatto solo la prima dose e, in ogni caso, è ormai assodato che la protezione del vaccino (in questo caso Pfizer e Moderna) nella somministrazione della prima dose viene dichiarata valida per non oltre 6 mesi, e 9 mesi dopo la seconda dose. Il che significa, se gli scienziati hanno ragione nel dire che la circolazione del coronavirus Sars-Cov2, grazie alle sue modificazioni (attualmente va per la maggiore la variante Delta), continuerà per qualche anno, che l'obbligo vaccinale durerà per anni, fino alla comparsa di un nuovo virus – del tipo coronavirus o di tipo diverso – che verrà affrontato, con ogni probabilità, più o meno come il Covid-19.

Al ricatto del posto di lavoro, alla concorrenza tra proletari che, per ragioni di pura sopravvivenza, vendono la propria forza lavoro a costi più bassi, alle condizioni di lavoro sempre più pesanti, si aggiunge così la paura di perdere il lavoro e il salario per il solo fatto di esercitare un diritto sancito dalla legge borghese, la stessa legge che trasforma quel diritto in un reato.

I borghesi vogliono che i proletari pieghino, oltre che la schiena, anche la testa. Lottare con le armi spuntate di una democrazia che è solo immaginazione e con articoli di legge che si scontrano con altri articoli di legge che sostengono esattamente il contrario, non è una lotta, è uno spreco di energie, è uno sforzo che non porta ad alcun risultato reale.

La risposta all'autoritarismo borghese, oggi sull'obbligo di vaccinazione, domani sull'obbligo di non parlare, non scrivere, non pensare (ma in molti paesi questo è già in atto), non può essere data sul terreno più favorevole alla borghesia, ossia il

terreno della democrazia formale, delle illusioni di avere dei diritti riconosciuti solo perché scritti su un pezzo di carta, ma sul terreno della forza, sul terreno della lotta proletaria di classe, che si basa su obiettivi e organizzazioni esclusivamente proletari, dunque non condivisibili né con i padroni, né con lo Stato, né con gli strati della piccola borghesia.

Le misure prese dai governi borghesi non sono una “dittatura sanitaria”; la classe borghese dominante esercita la sua dittatura di classe in tutti i campi, in tutti gli ambiti del lavoro, del sociale, della cultura, della scienza, del tempo libero, passando per la famiglia e per la religione. E' contro questa dittatura di classe che bisogna combattere, perché impone all'umanità intera, e al proletariato in particolare, un modo di vivere che rende l'uomo schiavo del profitto capitalistico, schiavo del mercato, schiavo del lavoro salariato, schiavo di pregiudizi e di illusioni che lo rendono cieco e impotente.

La via d'uscita sta nella lotta di classe del proletariato che passerà inevitabilmente attraverso l'abbattimento del potere borghese, la distruzione dello Stato borghese e quindi del potere dittatoriale della classe borghese, e l'instaurazione della dittatura di classe del proletariato perché è l'unica via attraverso la quale si potrà sconfiggere una volta per tutte una società che, per salvare gli interessi di una minoranza borghese, condanna alla schiavitù, alla fame, alla miseria e alla morte centinaia di milioni di esseri umani.

29 luglio 2021

**Partito comunista internazionale
(il comunista)**

(1) Cfr. la nostra presa di posizione: *Francia: Manifestazioni contro il “pass sanitario”*. La lotta contro l'autoritarismo borghese può essere condotta solo su posizioni proletarie di classe!, www.pciint.org

(2) Cfr. *il fatto quotidiano*, 25/7/2021.

Una precisazione sul ritiro delle truppe da Kabul

Poco prima di andare in stampa ci siamo accorti che nell'articolo “La guerra in Afghanistan” abbiamo ripreso una notizia non esatta. Le forze militari della Nato che si sono ritirate da Kabul in tutta fretta nell'agosto scorso non sono state tutte quelle che hanno partecipato alla guerra iniziata dagli USA nel 2001 e continuata dalla Nato dal 2003. I paesi Nato e quelli alleati che hanno partecipato alla guerra sono stati in tutto 36. Tra i più importanti paesi della Nato, la Spagna che, dal 2001, in totale ha inviato 16.627 soldati, si è ritirata nel 2014. La Francia, che ha inviato circa 50.000 soldati aveva cominciato a ritirare le sue forze combattenti già nel 2012 e ha completato il ritiro nel 2014. Il Canada, che ha inviato, dal 2001, più di 40.000 soldati, li ha ritirati quasi tutti nel 2014, lasciando in Afghanistan un piccolo gruppo di forze speciali (notizie Nato).

Insieme agli Stati Uniti, la Gran Bretagna, la Germania, l'Italia, hanno continuato a mantenere in Afghanistan le proprie truppe pur diminuendo il numero dei soldati negli ultimi anni. Ad aprile di quest'anno il presidente Biden confermava la volontà di ritiro delle truppe, già passata sotto Trump, entro l'11 settembre 2021, data fatidica con cui intendeva “chiudere” la vicenda terroristica che coinvolgeva l'Afghanistan da quando vi aveva sede al-Qaeda. In realtà, grazie allo sfaldamento dell'esercito afgano che tutte le potenze Nato avevano contribuito a formare, addestrare, attrezzare e armare, in Afghanistan, nell'aprile scorso, le truppe Nato potevano contare su 9.592 soldati, di cui 2.500 americani, 1.300 tedeschi, 750 inglesi, 895 italiani, circa 1.000 turchi ecc.

Come mai ci sono stati paesi che hanno ritirato le proprie truppe già nel 2014, mentre altri hanno continuato la spedizione militare fino alla fine di agosto di quest'anno? Era già chiaro fin dall'inizio che l'intervento militare della Nato non avrebbe prodotto il risultato auspicato: sconfitta definitiva dei talebani, sviluppo economico, sociale e politico all'occidente in un paese dalle radicalissime tradizioni tribali e confessionali, formazione e rafforzamento di un governo di “unità nazionale” – né il precedente Karzai né il successivo Ghani sono riusciti a rappresentare questa tanto sospirata “unità nazionale” – in grado di offrire agli Usa e alla Nato delle solide basi militari in un paese strategico dell'Asia centrale.

La sconfitta degli Usa, e della Nato, sia dal punto di vista politico che “militare” si somma a quella dell'Urss, anch'essa ritiratasi con le pive nel sacco. Russia, Cina, India, Pakistan, Iran: troppe potenze mondiali e regionali sono interessate a far sì che l'Afghanistan non cada nell'influenza occidentale, e troppi contrasti e tibetane anche fra di loro impediscono all'una o all'altra di mettere le mani su un paese come l'Afghanistan. I talebani possono contare ancora su quei vincoli tribali che, in un territorio maledettamente difficile da controllare, fa dire loro, in faccia a ogni potenza imperialista che tenta di impossessarsene: “voi avete l'orologio, noi abbiamo il tempo!”.

La Comune di Parigi, 18 marzo-28 maggio 1871 (2)

Fase della costituzione del proletariato in classe dominante: la Comune di Parigi 1871

Come detto nella puntata precedente, il tema della Comune di Parigi era stato trattato nella Riunione generale di partito del 31 ottobre-1 novembre 1965, tenuta a Firenze, all'interno della più ampia questione militare (1), in quanto esempio storico della fase della costituzione del proletariato in classe dominante.

Nel numero scorso del giornale abbiamo iniziato a pubblicare il Rapporto vero e proprio tenuto alla riunione; crediamo però che sia utile riprendere il testo pubblicato ne "Il programma comunista" n. 2 del 1966 in cui si anticipava la questione con una

Premessa

In passato abbiamo esaminato la *questione militare* nella fase dell'organizzazione del proletariato in classe o in partito. Abbiamo cioè visto sorgere il partito rivoluzionario del proletariato, il partito comunista marxista, come risultato di lotte armate svoltesi in Francia, Inghilterra e Germania nel periodo che va dal 1789 al 1848.

Affrontiamo ora lo studio della fase in cui il proletariato con la sua avanguardia ormai cosciente dei suoi destini storici, si prepara ad imporre la propria dittatura, a erigersi cioè in classe dominante per realizzare i fini della dottrina marxista, il comunismo. Cominceremo con primo grande esperimento di dittatura proletaria: la Comune di Parigi del 1871.

Com'è noto, fin dal suo apparire sulla scena storica, la Comune accentuò l'attenzione di tutti, e le interpretazioni e valutazioni che se ne dettero sono innumerevoli. «Che cos'è la Comune, questa sfinge che tanto tormenta lo spirito dei borghesi?». E

Brevi cenni storici

Allo scopo di rendere più facile la comprensione degli avvenimenti tracciamo una breve cronologia dei fatti più salienti che precedono la Comune.

1870-1871

19 luglio: la Francia dichiara guerra alla Prussia.

23 luglio: il Consiglio Generale dell'Internazionale lancia al proletariato internazionale un *Indirizzo*.

Rovesci militari francesi fino al 1° settembre: l'esercito imperiale, partito con strategia offensiva per assalire il territorio nemico attraverso il Baden e dividere la Germania del nord da quella del sud, si vede subito costretto alla difensiva, perché i prussiani lo hanno preceduto invadendo le due regioni di frontiera: l'Alsazia difesa dal gen. Mac Mahon, e la Lorena difesa dai gen. Frossard e Bazaine.

Fra il 4 e il 18 agosto i francesi vengono più volte battuti: l'armata dell'Alsazia si ritira con gravi perdite su Chalons-sur-Marne mentre il grosso dell'esercito del Reno, cioè i due corpi che operavano nella Lorena, ripara nella fortezza di Metz, che però viene subito bloccata dal nemico. Le ripercussioni a Parigi non si fanno attendere: cade il ministero Ollivier, e lo sostituisce il governo militare di Palikao (3). Questo appronta un nuovo esercito, affidato a Mac Mahon, per liberare gli assediati a Metz, ma questo esercito di soccorso non solo non raggiunge lo scopo ma, dopo undici giorni di marcia, va incontro a un nuovo grosso disastro. Lo stesso Napoleone III, che lo accompagna, è costretto a capitolare a Sedan il 1° settembre (4). Tre giorni dopo, una ri-

La Comune e il partito

Da tempo immemorabile si discute sulla più o meno indebita «appropriazione» della Comune da parte di Marx.

Gliela «regalò» il suo nemico Thiers quando, nel suo ultimo proclama alle guardie nazionali, dichiarò esplicitamente che voleva «farla finita con gli sconosciuti che rappresentavano solo delle dottrine comuniste»? I fautori di questa tesi sostengono che Thiers per rendere odiosa al resto della Francia la Parigi rivoluzionaria dipingesse di rosso il diavolo che animava allora la grande capitale. Secondo costoro, a mettere nelle braccia del comunismo la Comune sarebbe quindi stato un «errore» del suo maggior nemico.

O fu invece Marx che, con chissà quale diabolica manovra, commise la grande «usurpazione» storica? Secondo i sostenitori di quest'altra tesi, cioè che Marx avrebbe fatto per guadagnare alla sua causa la Comune, consiste essenzialmente nel celebre *Indirizzo sulla Guerra Civile in Francia del 1871* scritto a nome del Consiglio Generale dell'Internazionale due giorni dopo la fine della Comune; cosa che Marx avrebbe fatto per creare un mito rivoluzionario intorno alla sua dottrina.

Lasciamo che borghesi e opportunisti di tutti i colori si rompano il capo intorno a interrogativi del genere. Si consumino pure di rabbia: *la Comune è nostra* e nessuno ce la toglie. La rivoluzione del 18 marzo 1871

Premessa, dei *Brevi cenni storici* e la grande questione del rapporto tra la *Comune* e il *partito di classe* che, come è noto, è sempre stato un argomento di forte polemica tra i marxisti e gli anarchici, e tra i marxisti e i borghesi in generale.

Ecco dunque il testo ora richiamato.

Marx stesso risponde: «Il suo vero segreto fu questo: che essa fu essenzialmente un governo della classe operaia, il prodotto della lotta della classe dei produttori contro la classe appropriatrice, la forma politica finalmente scoperta nella quale si poteva compiere l'emancipazione del lavoro» (*Indirizzo sulla Guerra Civile in Francia del 1871*) (2).

In questo «Indirizzo», scritto a nome dell'Internazionale, Marx tratta tutti gli aspetti della Comune, compreso quello militare, ovvero, per dirla con Lenin, «la tecnica delle forme estreme della lotta rivoluzionaria» connesse alla Comune, prima ancora della sua nascita e dopo la sua gloriosa disfatta.

Tema essenziale del nostro lavoro è appunto la trattazione di questo aspetto militare, allo scopo di trarne tutti gli insegnamenti da mettere a profitto del partito del proletariato per la rivoluzione comunista di domani.

voluzione popolare a Parigi dichiara decaduto l'impero e instaura la Repubblica, senza però impedire che i deputati del vecchio parlamento imperiale costituissero un governo provvisorio dal nome altisonante di Governo della Difesa Nazionale [GDN].

Il 9 settembre l'Internazionale diffonde il suo secondo *Indirizzo* sulla guerra. La capitolazione di Metz, dovuta al tradimento di Bazaine, è già una prova di come il governo di Parigi reciti la «farsa» della difesa. La giornata del 31 ottobre segna la pronta reazione operaia per spingere il governo a mantenere i suoi impegni militari, ma né questa giornata né quella del 22 gennaio 1871 riescono ad impedire la capitolazione di Parigi che avviene il 28 gennaio, dieci giorni dopo che a Versailles i principi tedeschi del Nord e del Sud hanno offerto la corona imperiale a Guglielmo di Prussia fondando così l'Impero tedesco.

L'armistizio firmato il 28 gennaio prevede una nuova Assemblée Nazionale e un nuovo governo, che possano trasformare in pace l'armistizio a condizione di accettare le durissime imposizioni prescritte dai prussiani. Tale assemblea costituente viene eletta l'8 febbraio, e il 26 dello stesso mese Thiers, capo del nuovo governo, trasforma l'armistizio in preliminari di una pace che sarà definita il 10 maggio, cioè durante il periodo della Comune, sorta il 18 marzo dopo uno scontro armato fra i proletari e le truppe di Thiers da essi costretto a fuggire a Versailles.

Dopo settantadue giorni di governo - il 28 maggio - la Comune cade eroicamente, sopraffatta dalle truppe versagliese organizzate da Thiers con l'aiuto di Bismarck (5).

che instaurò la Comune «è l'azione più gloriosa del nostro Partito», come scriveva Marx a Kugelmann il 12 aprile 1871 (6).

Ma in che senso la Comune fu opera del *nostro Partito*? Ecco un punto delicato da chiarire, per «conciliare» con Marx il grande rivoluzionario Trotsky quando nei suoi *Insegnamenti della Comune di Parigi* scrive che «il proletariato parigino non aveva né un partito, né dei capi» (7). Occorre tener presente che Trotsky, in questo suo saggio, si occupa di una questione particolare, la questione militare *in senso stretto*. Egli esamina le cose dal punto di vista dell'«arte della rivoluzione» che un partito marxista, per essere tale, deve non solo conoscere, ma sapere applicare. Ma che cosa fa, in fondo, Trotsky in tale studio? Non fa che sviluppare ciò che è essenziale in materia di «tecnica militare» lo stesso Marx aveva rilevato (ne ripareremo più avanti). La discordanza tra Trotsky e Marx *non esiste* o, se si vuole, è solo apparente; è la stessa apparente contraddizione che si riscontra in Engels quando, parlando della giusta decisione di sciogliere nel 1874 quell'Internazionale che pure era stata essenzialmente creatura sua e di Marx, scriveva:

«Il primo grande successo doveva far saltare questo ingenuo procedere assieme di tutte le frazioni. Tale successo fu la Comune, che dal punto di vista intellettuale fu

assolutamente figlia dell'Internazionale, sebbene questa non avesse mosso un dito per farla, ed entro tali limiti l'Internazionale ne fu anche con piena ragione considerata responsabile» (8).

Dunque, «intellettualmente» la Comune fu figlia dell'Internazionale, che a sua volta deve considerarsi erede di quella prima Associazione Internazionale dei Lavoratori che fu la Lega dei Comunisti, i cui principi teorici «aveva scritti sulla sua bandiera nel *Manifesto Comunista*».

La Comune fu dunque il primo glorioso tentativo di tradurre in pratica quei principi teorici e, nella sua essenza fondamentale (di demolizione della macchina statale borghese e di erezione sulle sue rovine della dittatura proletaria), fu prevista integralmente da Marx nel 1850 quando scrisse *Il 18 Brumaio*. Egli lo ricorda ancora nella celebre lettera del 12 aprile 1871 a Kugelmann, quando la stessa Comune andava realizzando i suoi obiettivi: «... Se tu rileggi l'ultimo capitolo del mio *18 Brumaio*, troverai che io affermo che il prossimo tentativo della rivoluzione francese non consisterà nel trasferire da una mano ad un'altra la macchina militare e burocratica com'è avvenuto fino ad ora, ma nello spezzarla, e che tale è la condizione preliminare di ogni reale rivoluzione popolare sul Continente. In questo consiste pure il tentativo dei nostri eroici compagni parigini» (9). E poi, c'è ancora qualcuno che si domanda come mai Marx si sia potuto «appropriare» la Comune!

La Comune fu un trionfo del marxismo in quanto dottrina della rivoluzione proletaria. La Rivoluzione d'Ottobre lo sarà in modo ancor più completo e luminoso.

L'Internazionale aveva avuto essenzialmente il merito di preparare ideologicamente il proletariato. Dichiarando che «l'emancipazione della classe operaia è diventata la conquista del potere politico» (*Indirizzo inaugurale*), l'Internazionale rischiava le coscienze sul *compito generale* della questione militare, che è l'insurrezione armata e la difesa armata dello Stato proletario sorto dalla demolizione dello Stato borghese. Dichiarando poi che «la classe operaia possiede un elemento di successo, il numero: ma i numeri pesano sulla bilancia solo quando sono uniti dall'organizzazione e guidati dalla conoscenza», Marx, in quell'*Indirizzo*, metteva in piena luce la funzione insostituibile del Partito nella rivoluzione proletaria.

Fu presente a Parigi un Partito così inteso durante la crisi rivoluzionaria che condusse alla Comune?

Per intenderci, ci fu un partito forte, bene organizzato e ferreamente disciplinato, che fosse capace di preparare e dirigere la rivoluzione parigina sul piano prettamente politico-militare?

No. Ed è giusto, *in questo senso*, dire che l'Internazionale «non mosse un dito». Non lo poteva per varie ragioni, e in primo luogo perché non era ancora, organizzativamente parlando, «puramente comunista», come dice Engels nella citata lettera a Sorge, dando anzi tempo ragione a Trotsky. Tutti gli sforzi per costituire quell'organizzazione non furono coronati da successo. In quanto *partito storico* - per la presenza in esso di Marx ed Engels - essa fu all'altezza del suo compito perché questi poté dare «indirizzi» strategici sul piano politico-militare; ma come *partito formale* non ebbe la forza di realizzarli.

Il trionfo di una rivoluzione si basa non solo sulla previsione e preparazione teorica, generale e strategica, ma anche sulla previsione e preparazione *particolare e tattica*, per le quali l'organizzazione efficiente, cioè il *partito formale*, che influenza da una posizione dominante la grande maggioranza della classe operaia durante la crisi rivoluzionaria, è sempre presupposto essenziale per evitare errori militari e politici fatali.

Da quanto precede ci sembra di poter affermare altresì che la tesi della *spontaneità* della Comune, sostenuta da certi borghesi e falsi marxisti per escludere e minimizzare l'opera del partito di classe nella grande vicenda storica del 1871, sia da respingere in pieno perché superficiale e basata su arbitrarietà e denegatorio pregiudiziali. D'altra parte, non si deve cadere, per opposita e altrettanto falsa pregiudiziale apologetica dell'opera svolta dal partito nella Comune, nell'errore di negare *quella parte* di spontaneità che, sul piano più propriamente politico e militare, vi fu e trasse origine dalla scarsa omogeneità e disciplina teorica e pratica della direzione delle forze politiche proletarie che dominarono la scena della rivoluzione parigina. Concludendo, la grande «iniziativa storica» delle masse parigine, alla quale plaude entusiasticamente Marx, può essere spiegabile solo come momento culminante di un processo di sviluppo della lotta di classe in cui i fattori obiettivi ebbero, un po' più di quelli soggettivi, un grande peso.

E' lo stesso Marx che mette in rilievo i lati altamente positivi della titanica lotta proletaria e le debolezze delle forze dirigenti. Di fronte a queste ultime però - come rileva Lenin nella prefazione all'edizione russa del 1907 delle *Lettere a Kugelmann* - Marx seppe comportarsi non da misero dottrinario alla Plekhanov che monta in cattedra e critica in tono di sufficienza i dirigenti blanquisti e proudhoniani e le loro «romantiche rivoluzionarie»: al contrario egli plaude alla grande iniziativa storica e a tutto ciò che di mirabile seppero fare gli oscuri

(1) *La questione militare* è stata trattata, anche dal punto di vista storico dello sviluppo della lotta di classe del proletariato, in diverse riunioni generali del partito, a partire dal 1962 (Genova 3-4 novembre), per proseguire negli anni successivi fino al 1966. Nel 1963 alla riunione generale di Milano (4-5 maggio), di Parigi (13-14 luglio) e di Firenze (3-4 novembre). Nel 1964 viene ripresa a Milano (29-30 marzo) e a Marsiglia (11-13 luglio). Nel 1965 è trattata nella riunione generale di Firenze (31.10/1.11) e ancora a Milano, nel 1966 (2-3 aprile). Il corso storico affrontato andava dalla società feudale, con la sua espansione militare, al suo declino e crollo corrispondente allo sviluppo della società capitalista e delle sue forze militari (rivoluzione francese del 1789, in primis). Da qui, dopo una breve panoramica del periodo che va dalla rivoluzione francese alla Comune di Parigi, si sono riassunti gli aspetti principali della Restaurazione e delle tendenze del movimento operaio fino allo scoppio della guerra mondiale del 1914. Particolare approfondimento è stato dedicato, ovviamente, alla Comune di Parigi in quanto fase storica dell'organizzazione del proletariato in classe, quindi in partito, e sua costituzione in classe dominante. Tutti i rapporti tenuti alle riunioni generali sono stati pubblicati per esteso, salvo alcuni di cui si è pubblicato solo un riassunto, nel giornale di partito dell'epoca, "il programma comunista".

(2) Si tratta del *Primo Indirizzo del Consiglio generale della I Internazionale sulla guerra franco-prussiana*, scritto da Marx e approvato nella seduta del 23 luglio, diffuso in inglese, tedesco e francese. In Marx, *La guerra civile in Francia*, Ed. Riuniti, 1977.

(3) *Mac Mahon* (1808-1893), generale, duca di Magenta, partecipò alle campagne di Crimea, 1855, e d'Italia, 1859, battendo gli austriaci a Magenta. Sconfitto sonoramente a Sedan durante la guerra franco-prussiana, fu a capo della repressione della Comune di Parigi; divenne presidente della repubblica nel 1873 ma si dimise nel 1879 perché in contrasto con la maggioranza repubblicana perché voleva restaurare la monarchia. - *Charles-Auguste Frossard* (1807-1875, assegnato all'arma del genio, come colonnello partecipò nel 1849 alle operazioni contro la repubblica romana; partecipò alle campagne di Crimea e all'assedio di Sebastopoli, nel 1859 alla guerra d'Italia come comandante del genio e diventa generale sotto Napoleone III; nella guerra franco-prussiana del 1870-71 era al comando dell'armata del Reno, sconfitto nella battaglia di Spicheren. Tornato in Francia dopo la capitolazione di Metz fu destinato alla presidenza del comitato fortificazioni dalla terza repubblica. - *François-Achille Bazaine* (1811-1888), maresciallo di Francia, prese parte alle guerre in Spagna contro i carlisti, in Algeria, in Crimea e nel 1859 in Italia al seguito di Mac Mahon; nel 1862 è in Messico con l'arciduca Massimiliano d'Austria. Richiamato da Napoleone III, nella guerra franco-prussiana ebbe il comando supremo dell'esercito francese, ma a Metz le sue indecisioni contribuirono alla disfatta di Mac Mahon a Sedan. Processato fu condannato a morte, ma Mac Mahon commutò la pena in 20 anni di carcere; Bazaine evase e si rifugiò in Spagna. - *Emile Ollivier* (1825-1913), avvocato, commissario generale delle Bocche del Rodano e del Var, deputato repubblicano, si oppose a Napoleone III formando un gruppo detto "dei Cinque", ma in seguito si accostò sempre più all'imperatore, il 2 gennaio 1870 accettò di presiedere il ministero, dando vita a un illusorio "Impero liberale" su cui scrisse un'opera mastodontica in 17 voll., occupandosi anche di letteratura, arte, diritto e filosofia. - *C-G-M-A-A-Cousin-Montauban, conte de Pelikao* (1796-1878), partecipò alla spedizione del 1823 in Spagna per rimettere Ferdinando VII sul trono; partecipò alla guerra in Algeria dal 1831 al 1857 diventando generale; comandò le truppe francesi nella spedizione congiunta anglo-francese in Cina nel 1860, sconfisse le truppe cinesi a Pa-li-ch'iao (in francese: Palikao), una città vicina a Pechino dove entrò il 12 ottobre lasciando che le proprie truppe saccheggiassero la capitale e incendiassero i palazzi. Divenuto senatore di Francia, fu nominato nel 1862 Conte de Palikao da Napoleone III. Durante la guerra franco-prussiana, Palikao fu designato, nell'agosto 1870, primo ministro del governo, ma durò meno di un mese e subì le conseguenze della catastrofica sconfitta di Sedan l'1 settembre; il 4 settembre scoppì la rivoluzione repubblicana e Palikao fuggì in Belgio.

(4) La battaglia di Sedan si svolse tra il 31 agosto e il 2 settembre 1870; le truppe prussiane, comandate dal feldmaresciallo von Moltke, accerchiarono l'armata francese di Châlons comandata prima da Mac Mahon e poi dai gen. Ducrot e de Wimpffen, presente anche Napoleone III, mentre l'armata del Reno, comandata dal gen. Bazaine ripiegava sul campo fortificato di Metz dove rimarrà assediata; per le truppe francesi fu la sconfitta catastrofica che mise in pericolo la capitale Parigi nella quale, il 4 settembre, scoppì la rivoluzione repubblicana

proletari parigini nella loro opera di governo, e continua a consigliarli, a incoraggiarli, a spronarli nella lotta militare contro Versailles, pur sapendo come sia difficile vincere i nemici cozzati dei brétons di Thiers e dei lanzichenecchi teutonici. Esaltando poi, a sconfitta avvenuta, il grande eroismo parigino, l'immensa capacità di sopportare i sacrifici e il disprezzo assoluto della morte di quei proletari e delle loro donne, Marx non intende rendere solo un meritato elogio ai martiri di una memorabile guerra di classe mentre tutta la canea borghese si congratula coi loro assassini, ma intende soprattutto additare alle future generazioni e ai loro capi quale dev'essere il loro comportamento per il trionfo della rivoluzione comunista. Il fatto «irrazionale» del coraggio

(Segue a pag. 5)

che fece crollare il Secondo Impero.

(5) *M-J-L-Adolphe Thiers* (1791-1877), titolare di diversi dicasteri sotto Luigi Filippo d'Orleans (1832-1848), poi (1848-1851) sostenitore di Napoleone III fino al colpo di Stato del dicembre 1851 [vedi Marx, *Il 18 brumaio di Luigi Bonaparte*]. Ebbe una certa notorietà come storico con la sua *Histoire de la Révolution française*, ma lasciò un'impronta indelebile nella storia della controrivoluzione borghese durante la guerra franco-prussiana del 1870-71 e negli orrendi massacri dei comunardi parigini: gli ostaggi innocenti venivano fucilati non importa se uomini, donne o bambini; per la prima volta fu usato il petrolio per incendiare gli edifici con tutti i suoi abitanti; Parigi venne sventrata sistematicamente dai bombardamenti dalle truppe versagliesi, sempre ben protette dalle truppe "nemiche" prussiane che assediavano la capitale. Thiers ("quel *maligno aborto*", come lo definì Marx nella lettera a Kugelmann del 12 aprile 1871) è sempre andato fiero di aver represso e sepolto la Comune di Parigi sotto decine di migliaia di cadaveri, al fine di restaurare la civiltà borghese, concordando ogni mossa contro la Comune con Bismarck. Dopo essere stato a capo del governo nel febbraio 1871, a capo del tradimento della "patria" vendendosi alla Prussia pur di abbattere la Comune e a capo dei massacri contro i comunardi, verrà eletto presidente della repubblica nell'agosto 1871, ma la forte opposizione dello schieramento monarchico lo dimetterà nel 1873.

Ottono di Bismarck (1815-1898), figura chiave nella storia prussiana, tedesca ed europea della seconda metà del XIX secolo. Artefice dell'unità della Germania e capo del governo del neonato Stato tedesco dal 1871 al 1890. Espone gli *Junker* (grande e potente nobiltà fondiaria della Germania orientale), reazionario, convinto assertore dell'unità tedesca "dall'alto" e perciò in netto contrasto con i liberali e i democratici delle rivoluzioni del 1848-49 che l'avrebbero voluta realizzare "dal basso". Due sono state le guerre che l'hanno visto protagonista e che hanno fatto da base all'unificazione tedesca: la guerra del 1866 vinta contro l'Austria, all'epoca il principale ostacolo all'unificazione, e la guerra che la Francia sferrò nel 1870-71 contro la Prussia, ma che Bismarck vinse, decretando il crollo dell'impero napoleonico e la nascita dell'impero tedesco di cui Guglielmo I, re di Prussia, divenne imperatore. Dentro i confini del Reich, Bismarck tentò in tutti i modi di mantenere il primato dell'elemento prussiano rispetto ad altri gruppi sociali, opponendo la corona, l'esercito e la burocrazia al parlamento che, secondo la Costituzione del 1871, veniva eletto a suffragio universale. In politica estera Bismarck cercò di fare della Germania un arbitro tra le grandi potenze europee (Inghilterra, Francia, Russia) ma in modo che non si trovasse accerchiata, a est e a ovest, da potenze ostili; perciò non fu mai convinto assertore delle imprese coloniali, spinte dai circoli militaristi e dalla grande industria, ma dovette cedere e nel 1890 si ritirò.

(6) Cfr. K. Marx, *Lettere a Kugelmann*, Londra, 12 aprile 1871, Ediz. Rinascita, 1959, p. 140.

(7) Cfr. L. Trotsky, *Insegnamenti della Comune di Parigi*, in L. Trotsky, *1917, Insegnamenti dell'Ottobre*, Reprint il comunista, 1989, pp. 59-70.

(8) Cfr. K. Marx-F. Engels, *Lettere 1874-1879*, Engels a Friedrich Adolph Sorge, Londra, 12 settembre 1874, Edizioni Lotta Comunista, p. 35.

(9) Cfr. K. Marx, *Lettere a Kugelmann*, Londra, 12 aprile 1871, cit., pp. 139-140, che continua così: «Dopo sei mesi di fame e di rovina, causate dal tradimento interno ancor più che dal nemico esterno, insorgono sotto le baionette prussiane come se non ci fosse mai stata una guerra tra la Francia e la Germania e come se il nemico non fosse tuttora davanti alle porte di Parigi! La storia non ha nessun simile esempio di simile grandezza! Se soccomberanno, la colpa sarà soltanto della loro "bonarietà". Occorreva marciare subito su Versailles, dopo che prima Vinoy e poi la parte reazionaria della Guardia nazionale di Parigi avevano da sé sgombrato il terreno. Per scrupoli di coscienza si è lasciato passare il momento opportuno. Non si è voluto *incominciare la guerra civile*, come se quel *mischievous avorton* (maligno aborto) di Thiers non avesse già iniziato la guerra civile col suo tentativo di disarmare Parigi! Secondo errore: il Comitato Centrale ha deposto il suo potere troppo presto, per cedere il posto alla Comune. Ancora una volta per scrupolo di "onore" esagerato! Ad ogni modo questa attuale insurrezione di Parigi - anche se sarà sopraffatta dai lupi, dai porci e dai volgari cani della vecchia società - è l'azione più gloriosa del nostro partito dopo l'insurrezione di giugno [1848, NdR]. Si confrontino questi titani parigini con gli schiavi celesti del Sacro Romano Impero tedesco-prussiano, con le sue postume mascherate, che puzzano di caserma, di chiesa, di nobiltà rurale e soprattutto di filisteismo [...]».

(dapag. 4)

gio e dell'energia rivoluzionaria vale per Marx quanto quello «razionale» della conoscenza delle leggi della rivoluzione da parte dei capi.

Il trionfo della Comune, sia pure solo per 72 giorni, prova anzi che la volontà politica delle masse, anche se non perfezionata da una chiara coscienza teorica, poté ugualmente raggiungere dei risultati il cui valore storico, ai fini del rafforzamento della stessa dottrina marxista, fu di enorme importanza. Apprezzando «le molte cose giuste che la Comune, composta di blanquisti e proudhoniani, ha compiuto

Da qui riprendiamo il Rapporto vero e proprio la cui prima parte è uscita nel numero scorso

Difesa di Parigi e guerra in provincia

Il 18 settembre 1870 le armate tedesche provenienti da Sedan, senza incontrare resistenza, erano arrivate davanti a Parigi e la minacciavano d'assedio. Il giorno dopo disperdevano le truppe francesi sull'altipiano di Châtillon, accerchiando così la città anche da sud, dove era meno difesa dai 16 forti distribuiti su un perimetro di 53 km.

«Parigi mistificata dalla stampa vanagloriosa, ignora la grandezza del pericolo; Parigi fa abuso di fiducia», avverte Blanqui dal suo giornale (citazione di Blanqui, dalla *Storia della Comune* di P. O. Lissagaray) (10).

Ma già dal 5 settembre alcuni uomini di avanguardia «ai fini della difesa e del mantenimento della repubblica, avevano invitate le assemblee pubbliche a nominare in ciascun circondario un comitato di vigilanza incaricato di controllare i sindaci e di accogliere i reclami. Ogni comitato doveva nominare quattro delegati; l'insieme dei delegati avrebbe costituito un Comitato Centrale dei 20 circondari» (11). Questo C. C. dei 20 Circondari (arrondissements) non ha nulla a che vedere con Comitato Centrale delle guardie nazionali (C.C. delle G. N.) che nascerà assai più tardi e che svolgerà un ruolo di primo piano nella Comune.

Il 30 settembre, alla notizia della capitolazione di Strasburgo, i repubblicani rivoluzionari (per i quali la Repubblica doveva avere un contenuto sociale e non essere solo una forma politica del vecchio stato, come pensavano e volevano i repubblicani parlamentari), con alla testa blanquisti e internazionalisti cominciano le loro agitazioni specie tra le guardie nazionali considerate già come la loro forza armata proletaria. Il 5 e l'8 ottobre si hanno le prime manifestazioni armate: Florens, comandante di un settore della difesa, scende a Parigi da Belleville con dieci battaglioni di guardie nazionali per chiedere la leva in massa e le elezioni immediate della Comune. Già altre volte si era fatta quest'ultima richiesta. Anzi, il «Governo della Difesa Nazionale» l'aveva accettata quando gli operai gli avevano consegnato il potere il 4 settembre. Ma, come tante altre promesse (soppressione della polizia di stato, leva in massa, amnistia politica ecc.), anche questa dell'elezione era stata messa nel dimenticatoio: il G. D. N. si comportava come il governo imperiale abbattuto; la Repubblica doveva essere solo la continuazione dell'Impero. Né tale governo, che porterà alla capitolazione di Parigi, né quello «regolare» (in quanto emanazione di una «legale» Assemblea Nazionale eletta per volere di Thiers-Bismarck per sanzionare la futura «pace») eleggeranno mai la Comune veramente rivoluzionaria chiesta dagli operai. Essa nascerà solo il 26 febbraio 1871, dopo che il potere sarà stato strappato alla borghesia.

A ostacolare poi la creazione di Comuni in provincia ci pensò la delegazione del governo di Parigi, che ebbe la sua sede prima a Tours, poi a Bordeaux. Ovviamente, le ragioni per le quali si osteggiarono le elezioni «pacifiche» della Comune erano del tutto opposte a quelle che le facevano rivendicare agli operai. Trochu e Gambetta (che reciterà la parte del primo attore nel governo di Tours) non vedevano di buon occhio questo concorrente del loro governo, il cui «piano di difesa» sarebbe andato in fumo. «Che la Comune, come nel 1792, salvi ancora la città e la Francia!» (12); in questa forte invocazione, le masse proletarie lasciavano capire che la ragione militare della loro richiesta era la fondamentale e la più urgente. Quel «come nel 1792» non deve trarre in inganno. Forse i Gambetta potevano pensare a un ripetersi della tradizione di ottant'anni addietro, quando la borghesia era rivoluzionaria e ancora capace di eroismo. Ma da allora il proletariato aveva sempre avanzato rivendicazioni proprie, e quan-

nonostante tutto», Engels (nella *Prefazione* del 1891 alla *Guerra civile in Francia* di Marx) rileva quanto segue: «L'ironia della storia vole - come avviene di solito quando dei dottrinari arrivano al potere - che gli uni e gli altri facessero precisamente il contrario di quello che prescriveva la dottrina della loro scuola», perché tanto i decreti economici (prodhoniani) quanto le azioni politiche (blanquisti) erano avviati nel senso anticipato dal comunismo marxista; e può affermare: «Perciò la Comune fu la tomba della scuola socialista proudhoniana» e, aggiungiamo noi, il primo grande trionfo della teoria marxista alla prova del «laboratorio della storia».

do come nel 1848, deteneva di fatto il potere nelle mani, l'aveva ceduto solo dopo una lotta frontale con la borghesia. Gli operai ora possedevano il loro Partito - l'Internazionale - ed esso aveva detto loro che «non si dovevano lasciare sviare dalle memorie nazionali del 1792». La guerra che l'avanguardia proletaria voleva non era, come spesso si scrive, motivata da orgoglio e sentimento patriottico tradizionale: non aspirava *stalinianamente* a raccogliere il tricolore lasciato cadere dalla borghesia, non gridava allo scandalo per la sua mancanza di patriottismo. Il proletariato voleva spingere la borghesia ad agire conformemente agli interessi della rivoluzione già in atto dal 4 settembre, per puntare verso le conquiste sociali poste all'ordine del giorno dalla storia e indicate come meta finale dal Partito: l'emancipazione del lavoro per mezzo di un governo della classe operaia.

I patrioti alla vecchia maniera, come ostentava di essere Gambetta, erano ormai fuori tempo per le contraddizioni in cui si muovevano e che li costringevano a subire la volontà capitolarda del governo Trochu. Gambetta aveva infatti lasciato Parigi il 18 settembre per eseguire l'ordine del governo di bloccare le elezioni comunali in provincia e far rimanere ai loro posti tutto quel personale bonapartista che avrebbe sabotato in mille modi la guerra affrontata suo malgrado, riunendo tutti coloro che affluivano per offrire il loro braccio e il loro entusiasmo. Il tradimento si metteva in opera, da una parte, *dichiarando* di voler resistere ai prussiani «fino all'ultimo uomo» e facendo anzi sperare addirittura in una Jemappes (13), dall'altra *operando* in un senso del tutto opposto.

Ad un mese da Strasburgo, la capitolazione a Metz dell'armata del Reno comandata dal generale bonapartista Bazaine, è la prova lampante del tradimento del governo della controrivoluzione borghese. Gli approcci fatti poi sia dal Bazaine che dal Thiers presso Bismarck per «trattare» un armistizio, e che Bismarck respinse perché voleva restare arbitro assoluto in Francia, sono una prova della cospirazione antiproletaria del governo francese con quello prussiano. Ecco come quel traditore spudorato di Bazaine si prostituì al nemico per ottenere l'armistizio: «La società è minacciata da un partito violento... La mia armata è destinata ad essere il palladio della società; è la sola forza che possa domare l'anarchia... Essa offrirebbe alla Prussia, per effetto di questa azione, una garanzia di pegni che la Prussia potrebbe reclamare, contribuirebbe all'avvento di un potere regolare e regale» (da *La Comune di Parigi* di Bourgin che citeremo con un *).

Se ben si riflette a queste parole, si vede che il tradimento della borghesia, dei suoi «uomini di stato» e dei suoi generali, non è un fatto del tutto volontario, ma è il prodotto della evoluzione storica e dei conflitti di classe da essa generati: reazione e rivoluzione procedono così verso la catastrofe con alterne vicende di vittoria dell'una sull'altra. Le ripercussioni della caduta di Metz non tardano infatti a manifestarsi con la memorabile *giornata del 31 ottobre*. Al grido di «Abbasso Trochu! La leva in massa! Viva la Comune!» (14) gli operai insorgono e fanno progioniero quasi tutto il «governo dei Giuda» nell'Hôtel de Ville. Giustamente il Lissagaray che visse quegli avvenimenti dice che «non esiste nella storia un più alto tradimento».

Il 31 ottobre, però, gli insorti si lasciano ancora una volta scappare dalle mani i «Giuda», che riusciranno tra il 5 e il 7 novembre a ottenere perfino la fiducia da una maggioranza di elettori in un plebiscito-farsa di stampo imperiale con la formula: «coloro che vorranno mantenere il governo voteranno sì» (15). Ancora una volta, la

ta. Le truppe francesi vinsero il 6 novembre 1792 dopo aver attaccato improvvisamente gli austriaci che si erano ritirati appunto a Jemappes attendendo rinforzi che non giunsero in tempo. E così il Belgio austriaco (con Bruxelles e Liegi) cadde in mano francese.

(14) Cfr. P.O. Lissagaray, *Storia della Comune*, cit., p. 54.

(15) *Ibidem*, p. 56.

La Comune di Parigi, 1871 (2)

spiegazione del magro risultato di quella grande *giornata* è nella mancanza di coesione fra i rappresentanti degli operai: Blanqui, L. Blanc, Florens, Delescluze ecc. e nella incapacità del C. C. dei 20 Circondari di esercitare funzioni dirigenti, oltre che nella bonarietà di coloro che, sprando ancora che la lezione riconduca i membri del governo all'osservanza dei propri doveri, risparmiano loro la vita.

Con quale moneta essi ricambieranno più tardi (maggio 1871) questa bonarietà? Già fin da ora il generale Florens, come Mrx lo chiama, che sarà assassinato dagli «eroi» della borghesia, è anzi arrestato e non può, insieme a pochi altri della sinistra rivoluzionaria eletti nelle elezioni municipali fatte in regime di terrore dal 5 al 7 novembre, esercitare le funzioni di sindaco di uno dei circondari di Parigi.

Malgrado tutto, la situazione della Francia non era ancora del tutto disperata. Se si fosse riuscito a costringere il governo a fare sul serio la guerra sia a Parigi che in provincia, non solo si sarebbero potute migliorare le posizioni, ma si poteva sperare in una possibile vittoria. Risparmiando al lettore la dimostrazione che Engels ne dà, sulla scorta di uno studio della situazione politico-militare di allora. Molti degli stesi capi della classe operaia a Parigi intuitivamente sentivano di poter ancora vincere e ciò, ripetiamo, giustifica il fatto che non vollero iniziare offensivamente la guerra civile il 31 ottobre. Vedremo che questa, quando avrà luogo in marzo 1871, prenderà le mosse da una reazione difensiva.

Il 13 dicembre Marx scrive a Kugelmann: «Tuttavia non è ancor detta l'ultima parola. La guerra in Francia può avere ancora delle svolte molto "scabrose". La resistenza dell'armata della Loira era "fuori" di ogni calcolo, e l'attuale dispersione delle forze tedesche a destra e a manca è solo destinata a incutere spavento, ma di fatto non ha altro successo che quello di chiamare in vita in tutti i punti la forza difensiva e di indebolire la forza offensiva. Anche il minacciato bombardamento di Parigi è solo un trucco. Secondo tutte le regole del calcolo delle probabilità, esso non può assolutamente avere alcun serio effetto sulla città di Parigi stessa. Se venissero abbattute alcune opere avanzate, se venisse fatta una breccia, che gioverebbe tutto ciò nel caso in cui il numero degli assediati si batterono eccezionalmente bene nelle *sorties* [sortite], quando gli avversari si difendevano dietro agli *entrenchments* [trincee], non si batteranno meglio ancora quando le parti sono invertite?»

«L'affamamento di Parigi è l'unico mezzo reale. Se però questo termine è ritardato sufficientemente per permettere la formazione di armate e lo sviluppo della guerra popolare nelle province, anche con questo non si guadagnerebbe altro che lo spostamento del centro di gravità. Inoltre Parigi che non può essere presidiata e mantenuta tranquilla con un pugno di uomini, immobi-

lizzerebbe, anche dopo la capitolazione, una gran parte degli *invaders* [invasori].

«In qualunque modo finisse la guerra, essa avrà alle nato il proletariato francese nell'uso delle armi, e ciò è la migliore garanzia per l'avvenire» (16). Marx, dunque, auspicando ancora la formazione di armate e lo sviluppo della guerra popolare, fa intendere che non è ancora giunto il momento di rovesciare il governo, ma che lo si deve obbligare a rispettare gli impegni senza farsene raggirare per mancanza di unità di intenti della direzione delle forze rivoluzionarie. Purtroppo il «partito formale» non si era ancora organizzato, e il governo Trochu (17) proseguì la lotta solo a base di scaramucce e di finte sortite, che dovevano avere più che altro lo scopo di umiliare lo spirito guerriero dei proletari, dei «sovversivi».

Il 28 novembre il generale Ducret, che doveva guidare la «grande sortita» fuori Parigi e che aveva giurato di tornare indietro solo da vincitore, dopo aver esposto le guardie nazionali a inutili sanguinosi sacrifici ordina la ritirata ed entra per primo a Parigi. Non contento di ciò, il governo di questi eroi ha la sfacciataggine di «epurare» le guardie nazionali dei battaglioni «indisciplinati», e dar loro come nuovo capo il gen. Thomas, colui che aveva fatto sparare sugli operai nel giugno 1848.

Il 21 dicembre si ha un'altra azione «eroica» del genere di quella precedente: il «piano Trochu» si dimostra sempre più un piano per la difesa di classe. Di qui altre manifestazioni operaie e il «manifesto rosso» fatto affiggere il 6 gennaio dal C.C. dei 20 Circondari (18).

Il 20 gennaio, Trochu dà l'ultimo spettacolo: nuova «sortita torrenziale», nuova ritirata che si trasforma in rotta; per reazione nuova *giornata del 22 gennaio* contro il governo, e quindi altro sangue versato dagli operai che non vogliono assolutamente la capitolazione (che però sei giorni dopo è già un fatto compiuto).

«Trochu riteneva assai più importante tenere a bada i rossi a Parigi con la sua guardia del corpo bretona, che gli rendeva gli stessi servizi resi a L. Bonaparte dai corsi, anziché battere i prussiani. Questo è il vero segreto delle sconfitte non solo a Parigi, ma ovunque in Francia, dove la borghesia ha agito secondo lo stesso principio, d'accordo con la maggioranza delle autorità locali» (*).

In provincia, dove finora non vi era stata nessuna Vandea, lo spirito conciliatore di Gambetta (19) ottiene anche di più! Non solo fiacca la volontà di lotta popolare, ma crea le condizioni per far rialzare la testa a tutti i reazionari, e a Thiers, loro capo politico. Di fronte alla timidezza iniziale dei prefetti, Gambetta assume le arie di dittatore, ma in realtà manca di qualunque audacia giacobina. «Dietro il tribuno si nasconde l'irrisoluto» (*): alza ogni tanto la voce contro Trochu, ma finisce sempre per subire la volontà capitolarda.

La guerra civile

(28 gennaio - 18 marzo 1871)

Controrivoluzione e rivoluzione

interno. Ormai nessuno ne dubitava più, e perciò occorreva stare all'erta e serrare le file. Sotto la pressione di queste gravi ed urgenti necessità i battaglioni delle guardie nazionali si federarono. Gli errori del passato, causati dalle divisioni interne, insegnarono che bisognava organizzarsi per avere una volontà unica e decisa. «La guardia nazionale si era riorganizzata e aveva affidato il proprio controllo supremo a un Comitato Centrale eletto da tutto il corpo, eccetto alcuni residui delle vecchie formazioni bonapartiste» (*).

Un fatto senza precedenti

E' vero che, nei termini della capitolazione, c'era la «trappola», ma è anche vero che in essi era contenuto il riconoscimento della forza del proletariato, della sua realtà di classe rivoluzionaria. Così Engels scriveva vent'anni dopo la Comune:

«Il 28 gennaio 1871, Parigi affamata capitolava: Ma con onori mai visti sino ad allora nella storia delle guerre. I forti vennero consegnati, le trincee esterne di difesa vennero abbandonate, le armi dei reggimenti di linea e della guardia mobile (20) consegnate e i loro componenti furono considerati prigionieri di guerra. Ma la guardia nazionale conservò le sue armi ed i suoi cannoni e si considerò in stato di armistizio di fronte ai vincitori. E questi ultimi non osarono neanche penetrare trionfalmente a Parigi. Non osarono occupare un piccolo lembo in Parigi, perlopiù costituito da parchi pubblici, e questo per alcuni giorni soltanto! E durante questo tempo, essi, che per 131 giorni avevano stretto d'assedio

Parigi, erano a loro volta assediati dagli operai parigini armati, che vigilavano accuratamente perché nessun "prussiano" varcasse i limiti ristretti in quella minuscola area lasciata all'invasore straniero. Tale era il rispetto che gli operai parigini ispiravano all'esercito davanti al quale tutte le truppe dell'Impero avevano deposto le armi; e gli *Junker* prussiani che erano venuti per soddisfare la loro vendetta nel centro della Rivoluzione, dovettero fermarsi con deferenza e fare il saluto proprio davanti alla Rivoluzione in armi!» (21).

Il comportamento che le guardie nazionali dovevano tenere all'entrata dei prussiani a Parigi fu deciso e voluto, contro la loro prima e non saggia decisione di opporsi con le armi a tale ingresso, da tutta la «Corderie», ossia dall'Internazionale, dai Sindacati e dal Comitato Centrale dei 20 Circondari. E' questo uno dei pochi esempi di come una volontà politica unica, sia pure risultante da tre forze proletarie diverse, abbia agito sugli eletti delle guardie nazionali.

Il piano Thiers ovvero «la rivolta dei negrieri»

Il «piano Thiers» che non era altro che la diretta continuazione del «piano Trochu», mirava dunque «a farla finita» con gli operai di Parigi, cioè a disarmarli.

Seguendo la tattica già sperimentata nel 1848, la borghesia reazionaria incominciò a mettere in esecuzione il suo piano con una serie di provocazioni: decapitalizzando Parigi, rendendo esigibili subito certi effetti commerciali scaduti, sopprimendo il soldo alle guardie nazionali e i giornali repubblicani, condannando a morte in contumacia Blanqui e Florens per aver preso parte alla giornata del 31 ottobre (22).

Gli uomini della borsa, che volevano la

(Segue a pag. 6)

(16) Cfr. Karl Marx, *Lettere a Kugelmann*, cit., pp. 129-130.

(17) Louis-Jules Trochu (1815-1896), generale nella guerra di Crimea e nelle battaglie di Magenta e Solferino in Italia. Governatore di Parigi nel 1870 durante la guerra franco-prussiana e, dal 4 settembre, presidente del Governo di Difesa Nazionale (GDN).

(18) Il *manifesto rosso*, redatto da Gustave Tridon e Jules Vallès, proclamava: «Il governo si è incaricato della difesa nazionale, ha adempiuto la sua missione? NO... Con la loro lentezza, la loro indecisione, la loro inerzia... quelli che ci governano ci hanno condotto fino ai margini dell'abisso... Essi non hanno saputo né amministrare, né combattere... Si muore di freddo, già quasi di fame. Sortite senza scopo, lotte mortali senza risultato, insuccessi ripetuti... Il governo ha dato la misura di se stesso: esso ci uccide... La perpetuazione di questo regime è la capitolazione... La politica, la strategia, l'amministrazione del 4 settembre, continuatrici dell'Impero, sono ormai giudicate. Largo al popolo, largo alla Comune!». Gustave Tridon (1841-1871): Lissagaray lo definisce «ricco studente» di Parigi, seguace di Blanqui che conobbe in carcere, fece parte del CC dei 20 Circondari di Parigi; riuscì a fuggire alla fine della Settimana di sangue contro i comunardi, ma morì a Bruxelles due mesi dopo. Jules Vallès (1832-1885), antibonapartista, repubblicano, aderente alla Prima Internazionale, giornalista e scrittore, fondatore del giornale *Le cri du peuple*, membro del CC dei 20 Circondari; noto soprattutto per il romanzo *L'insurgée*, in cui racconta dal vivo i giorni della Comune; è sua la formula di scrittura con la quale suddividerà il periodo che va dal 4 settembre 1870 al 18 marzo 1871 in cinque *giornate*, ossia cinque capitoli in cui vengono caratterizzate le varie fasi della lotta che sfocerà nella Comune di Parigi.

(19) Léon Gambetta (1838-1882), repubblicano, massone, oppositore dell'impero, da deputato dal 1869 sottoscrive i crediti di guerra nel conflitto franco-prussiano; dopo Sedan proclama la Terza Repubblica (4 settembre 1870) e diventa ministro degli Interni ma in ottobre, sotto l'assedio di Parigi, fugge per costituire un governo a Tours e poi a Bordeaux. Fiancheggiò Thiers, sostenendo l'abbattimento della Comune e il massacro dei comunardi; si oppose al monarchico Mac Mahon e sostenne la costituzione repubblicana del 1875; salì al potere nel 1881, per soli 66 giorni, poi di nuovo all'opposizione, morì l'anno successivo per complicazioni dopo essersi ferito una mano.

(20) La guardia nazionale in Francia, secondo una legge del 1868, venne suddivisa in mobile e sedentaria. La guardia nazionale *mobile* era composta da uomini in età soggetta al servizio militare che non erano compresi nell'esercito e nella riserva e che venivano adoperati per la difesa della frontiera, per il servizio nel retroterra e per il servizio di guarnigione. All'inizio della guerra franco-prussiana 1870-71 la formazione della guardia mobile si trovava ancora agli inizi, durante la guerra furono richiamati alle armi nella guardia mobile uomini dai 20 ai 40 anni. Nella guardia nazionale *sedentaria* furono richiamati uomini esenti dal servizio militare attivo e annate più anziane soggette agli obblighi militari. Dopo la sconfitta dell'esercito regolare francese, la guardia nazionale costituì il nucleo delle truppe francesi. Nel 1872 essa venne sciolta.

(21) Cfr. F. Engels, *Introduzione a "La guerra civile in Francia"* di K. Marx, 18 marzo 1891, in «1871 La Comune di Parigi. La guerra civile in Francia», edizioni International-Savona/edizioni La vecchia talpa-Napoli, 1971, pp. 85-86. Vedi anche Marx, *La guerra civile in Francia, Introduzione all'edizione tedesca del 1891* di Engels, Editori Riuniti, 1977, pp. 17-18.

(10) Cfr. P.O. Lissagaray, *Storia della Comune*, Editori Riuniti, Roma 1962, p. 48.

(11) *Ibidem*, p. 48.

(12) *Ibidem*, p. 52.

(13) Jemappes, cittadina vallone del Belgio, dove, nell'aprile del 1792, dopo che la Francia rivoluzionaria dichiarò guerra al regno d'Ungheria e Boemia (sotto Francesco II d'Austria), i rispettivi eserciti si scontrarono per l'ultima vol-

La Comune di Parigi, 18 marzo-28 maggio 1871

(da pag. 5)

ripresa degli affari solo dopo aver spazzato via gli «scellerati», e i «rurali» che volevano riunire la loro Assemblée a Versailles per il giorno 20 marzo «senza temere la rivolta delle piazze», imposero a Thiers una scadenza. Non la classe e il partito rivoluzionario fissavano dunque la data dell'insurrezione; ma erano la classe e il partito controrivoluzionario a stabilire il momento dell'attacco.

Se si guarda alla legalità del regime esistente come a un fatto che riposa su una reale forza politica e militare, si deve affermare con Marx che i «ribelli» erano Thiers e C. «Il sequestro dell'artiglieria avrebbe dovuto servire evidentemente solo come preludio al disarmo generale di Parigi, e quindi alla rivoluzione del 4 settembre, ma questa rivoluzione era diventata il regime legale della Francia. La repubblica, opera sua, era stata riconosciuta dal vincitore ai termini della capitolazione; dopo la capitolazione fu riconosciuta da tutte le potenze straniere e nel suo nome fu convocata l'Assemblea Nazionale. La rivoluzione degli operai di Parigi del 4 settembre era solo il titolo legale dell'Assemblea Nazionale di Bordeaux e del suo Esecutivo. (...) L'Assemblea Nazionale con i suoi poteri notarili per fissare le condizioni della pace con la Prussia, non era che un episodio di quella rivoluzione, la cui vera incarnazione era pur sempre Parigi in armi, che l'aveva iniziata, aveva subito per essa un assedio di 5 mesi con gli orrori della fame, e aveva fatto della sua resistenza prolungata a dispetto del piano di Trochu, la base di una ostinata guerra di difesa nelle province» (23).

Questa esaltazione della forza rivoluzionaria da parte di Marx come di Engels non è inutile retorica: è su di essa, solo su di essa, che riposa la rivoluzione del proletariato. Per i nostri Maestri, la questione militare è, di questa, la *conditio sine qua non*.

La grande alternativa

Continuiamo la citazione di Marx dalla *Guerra civile in Francia* (Indirizzo del 30 maggio 1871):

«E ora Parigi doveva o deporre le armi al comando insolente dei negri ribelli di Bordeaux, e riconoscere che la sua rivoluzione del 4 settembre non significava altro che il semplice passaggio del potere da Luigi Bonaparte ai principi suoi rivali, oppure affrontare il sacrificio come campione della Francia, di quella Francia che era impossibile salvare dalla rovina e rigenerare senza l'abbattimento rivoluzionario delle condizioni politiche e sociali che avevano generato il Secondo Impero, e che sotto la sua vigilante protezione erano maturate fino all'infrafradimento completo. Parigi, stremata da una carestia di 5 mesi, non esitò un istante. Decise eroicamente di affrontare tutti i rischi della resistenza contro i cospiratori francesi, nonostante che i cannoni prussiani la minacciavano dai suoi stessi forti» (24).

Il 18 marzo 1871

Politicamente il governo Thiers e l'Assemblea dei rurali avevano fatto tutto quello che era necessario per provocare non solo il proletariato ma anche la piccola borghesia. Basta ricordare che dalla stessa Assemblée si dimisero i pochi rivoluzionari che Parigi era riuscita a inviarsi, e si dimisero i radicali gambettiani che erano ancora per la repubblica e contro la pace con Bismarck. Militarmente Thiers era ancora meno forte. Con la sola divisione permessa dai prussiani, 3.000 poliziotti e 15.000 soldati, come poteva pensare a far fronte a 300.000 guardie nazionali raccolte intorno al loro C.C.? Forse egli si illudeva di avere già dalla sua parte la maggioranza delle G.N. o di riuscire a guadagnarle parlando ancora di patria e di repubblica.

Nell'ultimo proclama ad esse indirizzato, il governo smentisce le voci del colpo di stato militare che si prepara a fare e sostiene che, con le misure già prese, è deciso a mantenere «l'ordine». «Esso ha voluto e vuole finirlo con un comitato insurrezionale, i cui membri, quasi tutti sconosciuti alla popolazione, non rappresentano che le dottrine comuniste e metterebbero Parigi e la Francia al saccheggio se la G.N. e l'esercito non si levassero per difendere di comune accordo la Patria e la Repubblica» (*).

In quanto alla Parigi operaia e rivoluzionaria inquadrata nelle G.N., c'è da dire che il suo C.C. non è la direzione di un partito veramente all'altezza della situazione.

«Quello che noi siamo, l'hanno fatto gli eventi::; noi siamo la barriera inesorabile eretta contro ogni tentativo di rovesciare la repubblica» (25). Così si esprime in una sua relazione all'Assemblea generale dei delegati delle G.N. del 10 marzo.

Il C.C. si riconosce dunque un prodotto degli ultimi avvenimenti e, necessariamente, il suo programma deve essere di una estrema semplicità: fungere da sentinella a guardia della repubblica - un compito militare puramente difensivo. L'ultima citazione di Marx sull'«alternativa» così continua: «Pure, *ripugnando* alla guerra civile a cui Parigi doveva essere istigata, il C.C.: continuò a mantenersi in una *posizione puramente difensiva*, malgrado la provocazione dell'Assemblea, le usurpazioni del potere esecutivo e la minacciosa concentrazione di truppe in Parigi e dintorni» (il corsivo è nostro) (26).

Naturalmente, sarebbe puerile negare alle G.N. e ancor più al suo C.C. la coscienza dell'importanza della loro azione in difesa dell'ordine repubblicano. Quando c'è una volontà tanto ferma e roisoluta, non può non esserci la coscienza di ciò che si vuole ottenere o si vuole evitare. E questa coscienza, lo si voglia o no, è il prodotto non degli avvenimenti, ma del lavoro che da 7 anni aveva svolto il partito rivoluzionario della classe operaia. Per le G.N. e il loro C.C. la repubblica doveva possedere un contenuto sociale: doveva essere una Repubblica del Lavoro e non una Repubblica del Capitale. Quel che manca al C.C. dell'G.N. è la chiara visione strategica di una giusta politica rivoluzionaria, per cui ciò che di positivo esso farà sul piano militare sarà in parte merito degli eventi e degli errori del nemico di classe. I membri del C.C. sapevano di riscuotere la fiducia popolare, ma non si rendevano abbastanza conto che, nella «crisi di potere» esistente, essi erano già depositari di un forte potere. Si trattava anzi di afferrarlo tutto nelle mani spazzando via gli «usurpatori». Invece, quando fra poco ciò avverrà, essi avranno una fretta incredibile di disfarsene, come se sentissero di essere schiacciati sotto il suo peso.

«Thiers aprì la guerra civile, mandando Vinoy, a capo di una moltitudine di guardie di città e di alcuni reggimenti di fanteria, in spedizione notturna contro Montmartre, per impadronirsi di sorpresa dell'artiglieria della G.N. E' noto come questo tentativo sia andato a monte per la resistenza della G.N. e la fraternizzazione della fanteria col popolo» (27).

Omettiamo anche noi la descrizione particolareggiata della fallita operazione Thiers-Vinoy. Conviene invece rilevare che, dopo questa sconfitta militare, il «piccolo uomo» riportò una sconfitta politica non meno cocente. Non avendo potuto con le sue forze armate strappare i cannoni, Thiers tentò la carta dell'adulazione:

«... Rese nota la sua magnanima decisione di lasciare la G.N. in possesso delle sue armi, con le quali, diceva, essa si sarebbe sicuramente raccolta attorno al governo contro i ribelli. Su 300 mila G.N. solo 300 risposero a quest'appello di raccogliersi, contro se stesse, attorno al piccolo Thiers» (28). Fu a questo punto che costui decise di far fagotto e scappare a Versailles senza ascoltare quegli altri membri del governo che ancora si illudevano che la partita non fosse persa. Invece l'insurrezione si era propagata in ogni parte della città dando luogo a varie battaglie locali.

Uno di questi episodi è l'uccisione dei generali Lecomte e Thomas in via dei Rosiers. Barriate erano sorte in più parti e, verso sera, resesi conto che Thiers e parte delle sue truppe avevano lasciato Parigi, le G.N. passarono alla «offensiva» ovunque, occupando uno dopo l'altro gli edifici importanti e i posti chiave per far fronte a eventuali ritorni controffensivi. La sera il C.C. si riunisce a Palazzo di Città e prende in mano le redini del potere. «La gloriosa rivoluzione operaia del 18 marzo stabilì su Parigi il suo dominio incontestato. Il C.C. fu il suo governo provvisorio». E Marx continua: «L'Europa parve per un istante dubitare se quei sensazionali spettacoli politici e militari avessero una qualche realtà o non fossero il sogno di un passato da lungo tempo scomparso» (29).

Se si guarda più da vicino all'azione di resistenza proletaria di quella grande giornata, non si può negarle una certa spontaneità: lo stesso C.C. ha funzionato più come organo ricettivo che direttivo. E' vero che esso ormai era all'erta e vigilava sulle immi-

nenti mosse di Thiers, ma è anche vero che non apprestò un piano di attacco preventivo e nemmeno un piano di difesa con istruzioni particolari ai vari battaglioni. Si era solo pronunciato genericamente nel senso che «il primo colpo non sarebbe partito mai dal popolo».

Tattica offensiva per una strategia difensiva

La «offensiva» di cui abbiamo parlato l'abbiamo messa tra virgolette per sottolineare il fatto che non si inquadra in una mutata strategia. L'offensiva era solo un fatto di natura tattica e ciò non contraddice alla «posizione puramente difensiva» che abbiamo messo in corsivo nella citazione di Marx. E che una tattica offensiva non sia inconciliabile con una strategia difensiva è lo stesso Marx che ce lo insegna. Parlando infatti del carattere della guerra che i prussiani conducevano all'inizio, egli, nel secondo *Indirizzo* su tale guerra, giustificava così che la Prussia oltrepassasse i confini della Francia: «una guerra di difesa non esclude, naturalmente, le operazioni offensive imposte da circostanze militari». Dialetticamente sono da ritenere conciliabili operazioni tattiche difensive nel quadro di una strategia offensiva.

Che l'«offensiva» non avesse nulla di strategico, lo prova il fatto che non si pensò di prednere un provvedimento piuttosto ovvio: quello di chiudere le porte della città per non permettere a ministri e generali di evacuare, e farli anzi prigionieri.

L'adozione di una strategia difensiva al posato di una strategia offensiva da parte del C.C. della G.N. sarà purtroppo continuata dal governo della Comune e porterà alla sua sconfitta militare.

La «bonarietà»

Malgrado tutto, abbiamo visto che la rivoluzione riuscì egualmente vittoriosa. Ma è amaro constatare che, mentre gli errori e la sconfitta del nemico stimolano la controrivoluzione a preparare la sua rivincita, la vittoria relativamente facile e quasi senza spargimento di sangue da parte proletaria non solo non incita il C.C. a un rapido esame critico delle azioni svolte, ma, cosa ancor più grave, favorisce errori che si riveleranno presto «fatali».

Prima di parlare di questi, conviene accennare al fatto che il C.C., nella sua qualità di governo della rivoluzione, ha ripetuto gli errori del passato - errori di indulgenza ingiustificata e di «bonarietà». Infatti esso non ha materialmente punito gli «uomini dell'ordine»: «il loro panico fu la loro sola punizione». La sacrosanta vendetta operaia, che essi temevano per gli assassini da loro compiuti «dal giugno 1848 al 22 gennaio 1871» (30) in effetti mancò al punto che «gli uomini dell'ordine non sillo non furono molestati, ma si permise loro di riunirsi e di occupare tranquillamente più di una posizione forte nel centro stesso di Parigi. Questa indulgenza del C.C., questa generosità degli operai armati, in cos' singolo contrasto con le abitudini del «partito dell'ordine», fu intesa a torto da quest'ultimo come una semplice progetto di tentare, sotto la maschera di una dimostrazione pacifica, quello che Vinoy non era riuscito a fare con i suoi cannoni e con le sue mitragliatrici. Il 22 marzo una turba sediziosa di bellimbusti si mosse dai quartieri eleganti con tutti gli zerbinotti nelle sue file... Col pretesto codardo di una dimostrazione pacifica, questa marmaglia, armata in segreto con le armi dei bravi, avanzò in ordine di marcia... tentò... di espugnare così di sorpresa il quartier generale della G.N. in piazza Vendôme» (31).

E' vero poi che «una sola salve mise in fuga disordinata gli stupidi zerbinotti i quali speravano che la sola esibizione delle loro "rispettabili persone" avrebbe avuto sulla rivoluzione di Parigi lo stesso effetto che le trombe di Giosué sulle mura di Gerico» (32), ma non si può disconoscere che certi idealismi di tipo liberale e di ordine sentimentale non hanno ragione di essere in un partito e in un organo di direzione rivoluzionaria.

ria, specie quando è in gioco tutto un avvenire storico.

Non che si voglia qui teorizzare come giusto lo spirito di vendetta «in sé», ma se la vendetta può essere - com'è in realtà - uno strumento della lotta proletaria, di ha il dovere di farne uso. Se è vero che i borghesi ne abuseranno dopo il trionfo della loro controrivoluzione, se è vero che la loro vendetta oltrepasserà ogni limite giustificabile dal cosiddetto «stato di necessità», se è vero tutto ciò, non è giustificabile che il proletariato disdegni questo mezzo di agitazione e di azione rivoluzionaria. In guerra, anche per il proletariato, deve vigere la morale di guerra e non è ammissibile bonarietà di sorta.

Gli errori fatali del C. C. della Guardia Nazionale

Ma i gravi errori rilevati da Marx e ripresi e sviluppati da Trotsky si riducono essenzialmente a due: uno militare, l'altro politico.

«Riluttante a continuare la guerra civile, aperta dalla brigantessa spedizione di Thiers contro Montmartre, il Comitato Centrale si rese allora colpevole di un errore fatale non maciando subito contro Versailles, allora completamente indifesa, e non ponendo così fine ai complotti di Thiers e dei suoi rurali» (33). Di tale errore militare Marx aveva già parlato scrivendo a Kugelmann il 12 aprile 1871, dove continuava così: «Secondo errore: il Comitato Centrale ha deposto il suo potere troppo presto, per cedere il posto alla Comune Ancora una volta per scrupolo di "onore" esagerato!» (34).

Come si vede, Marx, come già nel 1848, sostiene energicamente la strategia offensiva. Per questa strategia si orienterà Lenin dal febbraio all'ottobre 1917.

La Comune e le sue ultime grandiose lotte

Negli otto giorni che seguirono il 18 marzo non si pensò che a fare le elezioni per la Comune, la quale, usando le parole di Vermorel, doveva essere «un governo *legale* riconosciuto e rispettato da tutta la popolazione di Parigi» (*).

Se si tiene presente il concetto marxista di legalità, alla quale abbiamo già accennato, non si può non notare la contraddizione in cui cadevano i dirigenti del C.C. con la loro eccessiva ed errata preoccupazione della legalità. Essi davano importanza alla forma e dimenticavano la sostanza in base alla quale essi avevano già agito: ciò era certo una eredità funesta delle concezioni borghesi e delle loro finzioni in matveria: si era dimenticato che «la rivoluzione (del 4 settembre) era diventato il regime legale della Francia». E se pure quella non ci fosse stata, la sola rivoluzione del 18 marzo - aggiungiamo noi - sarebbe stata più che sufficiente a dare titolo legale a quel governo che era il C. C. e perciò esso non doveva avere alcuna fretta a sbarazzarsi del potere.

Il problema militare si poneva allora assai al di sopra di quello politico ed amministrativo, e pensare a fare le elezioni significava solo perdere tempo prezioso nell'assolvere quel compito primario. Ma la debolezza del C.C. risiedeva in realtà nel fatto che esso non era la testa di un partito omogeneo. Sulla volontà di pochi dei suoi membri di marciare su Versailles, si affermò e prevalse la volontà politica di compromesso e di conciliazione degli elementi piccolo borghesi.

Purtroppo, nemmeno i membri della Comune capirono che essa, cioè la Comune, «era una barricata e non un'amministrazione». Ad essi, come già ai membri del C.C. delle G.N. fece difetto la scienza militare e rivoluzionaria, e la sua strategia offensiva. Non si dedicarono grandi cure all'organizzazione dell'armata comunale in ciò che era amministrazione, disciplina, formazione di quadri ecc., né si prepararono piani accurati per combattere in modo efficace l'esercito della controrivoluzione.

Ad aggravare questo stato di cose vi fu una ingiustificata duplicità di poteri in materia militare. Ancora il 3 maggio infatti il C.C. osava chiedere che il ministro della guerra della Comune si mettesse sotto il suo controllo. Dunque, mentre in un primo tempo il C.C. si era voluto disfare del potere che la

rivoluzione gli aveva consegnato, in un secondo tempo non volle più rinunciarvi completamente. Questa contraddizione non poteva non avere i suoi effetti nocivi sulla condotta della guerra contro Thiers, la cui forza militare, del tutto nulla per i primi 15 giorni seguenti alla sua fuga, era ancora trascurabile un mese più in là. La sua tattica «oltranzista», secondo la quale erano da considerare delitti «gli appelli alla conciliazione», non gli aveva fruttato approvazione da alcuno, e nessuno degli sperati aiuti militari gli era pervenuto dalla provincia. Perciò, dal 30 aprile egli iniziò la «commedia di conciliazione» (come fanno oggi gli americani col Vietnam) (35), mentre si preparava alla guerra di brigantaggio contro Parigi. Ma nemmeno questa tattica nuova fruttò aiuto materiale e morale all'Assemblea dei rurali, il cui esercito contro-rivoluzionario era ancora «una accozzaglia varipinta di marinai, zuavi pontifici, gendarmi di Valentin, sergenti de ville e mouchards di Pietri. Questo esercito sarebbe stato impotente fino al ridicolo senza l'aggiunta dei prigionieri di guerra dell'esercito imperialista, che Bismarck fornì esattamente in numero sufficiente ad alimentare la guerra civile e a tenere il governo di Versailles alle abiette dipendenze della Prussia» (36).

Verso i primi di maggio Thiers era completamente nelle mani di Bismarck che, in cambio «offriva di lasciar libero, per lo sterminio di Parigi, l'esercito bonapartista prigioniero e di dargli l'aiuto diretto delle truppe dell'imperatore Guglielmo» (37). E quando poi «Mac Mahon fu in grado di assicurargli che in breve tempo sarebbe potuto entrare in Parigi», a quel pignone di Thiers fu dato di «recitare la parte di un Tamerlano» (38).

Il 21 maggio il tradimento aprì le porte di Parigi all'esercito della controrivoluzione borghese franco-tedesca che doveva macchiarsi di crimini inimmaginabili. «Perfino le atrocità dei borghesi nel giugno 1848 scompaiono davanti all'infamia indicibile del 1871. L'eroico spirito di sacrificio col quale la popolazione di Parigi - uomini, donne e bambini - combattè per otto giorni dopo l'entrata dei versagliesi, rispecchia la grandezza della loro causa, quanto le azioni diaboliche della soldatesca rispecchiano lo spirito innato di quella civiltà di cui essa è la vendicatrice mercenaria» (39), e con questa settimana di sangue (21-28 maggio) ebbe termine il «tremendo avvenimento storico» della Comune (40).

Non è questa la sede per dilungarci sul grandioso significato storico di questa pri-

(Segue a pag. 7)

in contumacia. Partecipa alla Comune nella Commissione Guerra e comanda la XX legione. E' uno dei capi più attivi della guerra civile. Il 3 aprile, durante l'offensiva, viene catturato e ucciso a freddo da un gendarme di Versailles e il suo cadavere verrà oltraggiato in modo orrendo (23) Cfr. Marx, *Indirizzo del Consiglio generale dell'Associazione internazionale degli operai* (La guerra civile in Francia), 30/5/1871, cit., pp. 67.

(24) *Ibidem*, pp. 67-68.

(25) Cfr. P.O. Lissagaray, *Storia della Comune*, cit., p. 100.

(26) Cfr. Marx, *Indirizzo del Consiglio generale dell'Associazione internazionale degli operai* (La guerra civile in Francia), 30/5/1871, cit., p. 68.

Joseph Vinoy (1803-1880), nel 1823 si arruola nella Guardia Reale, fa carriera militare partecipando alla campagna d'Algeria nel 1830 e per più di vent'anni rimane in Africa al comando di reparti coloniali. Convinto bonapartista appoggia il colpo di stato di Napoleone III nel 1851, partecipa alla guerra di Crimea come generale di brigata e all'assedio di Sebastopoli nel 1855, diventando generale di divisione. Partecipa alla seconda guerra di indipendenza italiana. Tornato in Francia e messo a riposo per limiti di età viene richiamato dopo le prime fasi disastrose della guerra franco-prussiana ed ebbe un ruolo importante nella repressione della Comune di Parigi.

(27) *Ibidem*, p. 68.

(28) *Ibidem*, p. 68-69.

(29) *Ibidem*, p. 69.

(30) *Ibidem*, p. 71.

(31) *Ibidem*, pp. 71-72. Gli zerbinotti erano i damerini, in francese *i petits crevés*.

(32) *Ibidem*, p. 72.

(33) *Ibidem*, p. 73.

(34) Cfr. K. Marx, *Lettere a Kugelmann*, Ed. Rinascita, 1950, p. 140.

(35) Ricordiamo che questo scritto è stato pubblicato nel "programma comunista" n. 4, 24 febbraio-10 marzo 1966, quindi in piena guerra americana contro i vietcong, sebbene si stesse ampliando l'opposizione pacifica di massa contro la guerra in Vietnam.

(36) *Sergents de ville*: erano le guardie della polizia municipale; *mouchards*: informatori della polizia. Joseph Marie Petri (1820-1902) era prefetto di polizia di Parigi nel 1870 e diresse la repressione contro i comunardi. Cfr. Marx, *Indirizzo del Consiglio generale dell'Associazione internazionale degli operai* (La guerra civile in Francia), 30/5/1871, cit., p. 98.

(37) *Ibidem*, p. 103.

(38) *Ibidem*, p. 104.

(39) *Ibidem*, p. 105.

(40) *Ibidem*, p. 111.

(22) Louis-Auguste Blanqui (1805-1881), ha partecipato ai movimenti rivoluzionari in Francia nel 1830, 1848, più volte arrestato e incarcerato, ha passato più della metà della sua vita in carcere. Il 17 marzo 1871, il giorno prima che fosse proclamata la Comune, Thiers lo fa arrestare e non acconsente alla sua liberazione contro uno scambio di prigionieri. La condanna a morte fu poi commutata nel carcere a vita. Fu amnistiato nel 1879, ammalato, due anni prima di morire. Innegabilmente è sempre stato un uomo d'azione e coerente fino alla morte nella lotta contro l'oppressione borghese del proleta-

riato. Famoso il suo motto "Chi ha del ferro ha del pane". Marx in una lettera del 1861 a Louis Watteau, amico di Blanqui, seguendo sempre le sorti di Blanqui incarcerato, maltrattato sistematicamente, scrisse: "Le assicuro che nessuno più di me può partecipare alle sorti di un uomo che io ho sempre ritenuto essere il cervello e il cuore del partito proletario in Francia" (Cfr. Marx-Engels, *Opere complete*, XLI, Carteggio 1860-1864, Ed. Rinuiti 1973, p. 669).

Gustave Flourens (1838-1871), repubblicano e antibonapartista, gli verrà tolta la cattedra di storia naturale al Collège de France. Va a Lon-

dra poi in Belgio, poi a Creta nella rivolta contro l'impero ottomano, nominato ambasciatore dell'isola presso il governo di Atene verrà però da questo espulso su pressioni francesi. In Francia continuò ad opporsi al II Impero, sfuggì all'arresto rifugiandosi in Olanda, poi in Inghilterra e in seguito in Grecia. Tornato in Francia dopo la caduta dell'Impero viene nominato capo di 5 battaglioni della Guardia Nazionale di Belleville. Partecipa all'insurrezione del 31 ottobre 1870, poi arrestato a Crêteil il 7 dicembre, ma il 20 gennaio 1871 viene liberato dalle sue g.n. L'11 marzo il tribunale di Thiers lo condanna a morte

LA TRAGEDIA DEL PROLETARIATO TEDESCO NEL PRIMO DOPOGUERRA

Il ritardo dell'avanguardia politica sulla dinamica delle lotte di classe in Germania e le posizioni della Sinistra comunista d'Italia

Pubblichiamo l'Introduzione all'opuscolo della serie Reprint "il comunista", n. 14, giugno 2021, 60 pp. Disponibile gratuitamente nel sito www.pcnt.org il pdf; la versione cartacea costa euro 5,00; viene spedita con un sovrapprezzo per le spese postali di 2 euro

Introduzione

All'inizio del secolo scorso, la Germania, per i marxisti, appariva come il paese destinato alla vittoria del socialismo. Nel maggio 1918, mentre era in corso ancora la guerra, Lenin scriveva:

«La storia (...) ha seguito un cammino così originale che ha generato nel 1918 le due metà separate del socialismo, l'una accanto all'altra, proprio come due futuri pulcini sotto l'unica chioccia dell'imperialismo internazionale. La Germania e la Russia incarnano nel 1918, nel modo più evidente, la realizzazione materiale, da una parte, delle condizioni economiche produttive e sociali, e dall'altra, delle condizioni politiche del socialismo.

«Una rivoluzione proletaria vittoriosa in Germania, spezzerrebbe subito, con enorme facilità, il guscio dell'imperialismo (...), assicurerebbe senz'altro, senza difficoltà oppure con difficoltà insignificanti, la vittoria del socialismo mondiale» (1).

Nel corso dei decenni precedenti, è proprio in Germania che le forze produttive erano cresciute più velocemente, trasformando il paese, in precedenza dominato dal contadiname, dall'artigianato e dalla piccola industria produttrice di chincaglieria a buon mercato, in una grande potenza industriale in cui regnava un capitalismo di Stato (nel senso di interconnessione del capitale e dello Stato) dalle gigantesche imprese; questa espansione l'aveva piazzata ai primi posti degli imperialismi mondiali (e in una traiettoria di collisione con l'imperialismo ancora dominante, ma già sulla via del

declino, la Gran Bretagna).

È così che in questo paese, un proletariato in piena crescita (circa 12 milioni e mezzo nel 1907, secondo alcune stime) (2) aveva costruito nello spazio di una generazione, nella legalità e nell'illegalità, il più potente partito socialista del mondo, il *Socialdemokratische Partei Deutschlands* (SPD). Alla vigilia del 1914, l'SPD contava circa un milione di aderenti, i sindacati che controllava ne avevano due milioni e mezzo (i sindacati cristiani e padronali ne avevano circa un milione). Era, inoltre, il pilastro della Seconda Internazionale e Karl Kautsky, il responsabile della sua rivista teorica *Die Neue Zeit*, prima di diventare al momento della guerra il "rinnegato" fustigato dai bolscevichi, era stato il puntiglioso guardiano della teoria marxista, al punto da essere soprannominato il "papa rosso": i socialisti di tutti i paesi, si diceva, ricevevano il suo responso sulle questioni più difficili di teoria e di programma con lo stesso rispetto dei cattolici quando venivano a conoscenza delle bolle del papa di Roma.

Questo gigantesco accrescimento non poteva non essere accompagnato dal progresso delle tendenze piccolo borghesi e opportuniste nel partito, già denunciate qualche decennio prima da Engels (3), i cui responsabili del partito si reclutavano sempre più fra gli elementi piccolo borghesi o dell'aristocrazia operaia; a partire dall'inizio del secolo la burocrazia del partito aveva cominciato a svilupparsi rapidamente fino a raggiungere, alla vigilia della guerra, i 15.000 dipendenti fissi; un decimo degli iscritti (100.000 persone) era, a quel tempo, impiegato nelle diverse amministrazioni sociali, cooperative, consigli dei probi viri ecc. (4). Questo consistente strato sociale era evidentemente il vivaio naturale di tutte le tendenze riformiste.

Fu un dirigente socialista, Bernstein, un tempo stretto collaboratore di Engels prima di diventare l'esecutore testamentario, che portò, a cavallo del secolo, un attacco in tutta regola contro le fondamenta del programma marxista della SPD. Secondo Bernstein, lo sviluppo regolare e pacifico del capitalismo, la scomparsa delle sue crisi economiche, i miglioramenti delle condizioni operaie, avevano smentito le analisi catastrofiche di Marx. La SPD doveva quindi revisionare il suo programma e abbandonare le posizioni marxiste che non erano altro che dei residui arcaici dell'epoca quarantottesca, per diventare apertamente quel che era già di fatto: un partito che operava per migliorare il capitalismo attraverso le riforme, e non per rovesciarlo. Queste posizioni iconoclaste furono respinte come indegne: il revisionismo bersteiniano fu ufficialmente condannato e il programma rivoluzionario riaffermato nei congressi del partito.

Tuttavia l'"opportunismo", cioè la tendenza ad abbandonare i principi rivoluzionari, continuò a svilupparsi rapidamente malgrado le proclamazioni ortodosse; queste erano, in effetti, suscitate dalla pressione borghese e alimentate dalla pratica del partito che si sviluppava all'insegna della rottura ufficializzata tra "programma massimo" (programma rivoluzionario) e "programma minimo" (lotta per le riforme). Le condizioni dell'epoca non permettevano la comparsa, nel partito, di una tendenza davvero di sinistra organizzata: gli elementi rivoluzionari come Rosa Luxemburg, Mehring, Liebknecht e altri, prigionieri della tradizione unitaria del partito, rimanevano delle personalità rispettabili e ascoltate, ma isolate nell'apparato della SPD.

Il tradimento della SPD, nell'agosto 1914, che, alla pari di quasi tutti gli altri partiti dell'Internazionale ad eccezione dei bolscevichi, del partito socialista italiano e di quello serbo, si schierò come un sol uomo dalla parte della classe nemica chiamando a partecipare alla guerra imperialista, per i lavoratori fu uno

choc devastante di cui è difficile stimare la vera portata. Al momento decisivo, il proletariato, che aveva pazientemente, senza sprecare i suoi sforzi e i suoi sacrifici, costruito queste formidabili organizzazioni, si ritrovava senza organizzazione, senza partito, gettato nell'inferno della guerra mondiale senza poter opporre una reale resistenza.

Il proletariato tedesco, che nel corso degli anni seguenti, durante e dopo la guerra, diede innumerevoli prove di combattività e di eroismo e che affrontò rispondendo alla violenza delle truppe d'assalto della borghesia, non riuscì mai a superare questo colpo decisivo.

I rivoluzionari, più numerosi in Germania che in qualsiasi altro paese, rimasero preda della più grande confusione, indeboliti dalle correnti semilibertarie o spontaneiste. Quando un partito comunista di massa riuscì infine a ristabilirsi, oscillò tra il piombare in deviazioni destrorse o in spinte avventuriste.

In un raro momento di lucidità, Paul Levi, il dirigente di destra del Partito Comunista Unificato (VKPD), lo smargiasso dei settari, il critico della costituzione "troppo a sinistra", "troppo minoritaria" del Partito Comunista d'Italia dopo la scissione di Livorno, riconobbe: "Non c'è un solo comunista oggi in Germania che non rimpianga il fatto che la fondazione di un partito comunista non si è realizzata da lungo tempo, prima della guerra, che i comunisti non si siano raggruppati, dal 1903, anche nella forma di una piccola setta, e che non abbiano costituito un gruppo anche ridotto, ma che avesse almeno espresso la chiarezza" (5).

Questa lezione, che Levi dimenticò immediatamente, ha una portata universale; il partito deve prepararsi e deve costituirsi prima dello scoppio del periodo rivoluzionario, come era stato fatto in Russia, se non è troppo tardi per rimediare. E' in questo che risiede la tragedia del proletariato tedesco – e mondiale.

* * *

Pubblichiamo in questo Reprint il testo di un rapporto tenuto alla Riunione Generale del partito del 12-13 febbraio 1972, *«La tragedia del primo dopoguerra proletario tedesco»*, sintesi di studi precedenti (pubblicato nei numeri 13, 14, 15, 16, 17 e 20 del 1972 de "il programma comunista", sotto il titolo generale "Nell'immutabile solco della dottrina marxista").

L'opuscolo è suddiviso in tre parti: La parte generale è dedicata al rapporto della RG sopra citata; una prima Appendice contiene una serie di scritti ripresi da *Il Soviet* tra l'aprile e il luglio 1920 sulla nascita del KPD, sul KAPD e naturalmente sugli Indipendenti (USPD), assimilabili ai massimalisti italiani di Serrati e compagnia; una seconda Appendice è riservata alla ripresa di tre capitoletti dalla nostra Storia della Sinistra comunista, vol. II, dedicati per l'appunto al movimento comunista tedesco, alla ferma critica di ogni cedimento al mito dell'unitarismo delle tendenze in cui si dibatteva il partito comunista in Germania e alla lotta, non solo teorica e programmatica, contro ogni tesi non rigorosamente e intransigentemente collegata al marxismo e all'esperienza concreta della stessa rivoluzione comunista in Russia sotto la guida bolscevica che vide Lenin come suo esponente più coerente.

Gli anni 1919-1920 furono davvero gli anni cruciali per la rivoluzione proletaria e comunista non solo in Russia, ma in tutto l'Occidente capitalistico avanzato e nei

quali alla grande forza teorica, programmatica, politica, tattica e organizzativa del bolscevismo di Lenin non corrispose altrettanta forza teorica, programmatica, politica, tattica e organizzativa da parte delle correnti di sinistra dei partiti socialisti europei. Il fallimento della II Internazionale di fronte alla prima guerra imperialista lacerò in profondità tutto il movimento socialista europeo e mondiale. E l'esempio tragico del movimento rivoluzionario in Germania ne fu la conferma. Non bastò la ricostituzione dell'Internazionale per mano del partito di Lenin e delle correnti di sinistra che combatterono contro il socialismo e contro il centrismo kautskiano, per ricondurre il movimento comunista sulla giusta rotta marxista.

Da quei tragici eventi Lenin e i bolscevichi seppero tirare lezioni vitali, ma non così intransigenti come l'Occidente democratico borghese aveva bisogno, cosa che la Sinistra comunista d'Italia aveva capito fin dal 1912 e, in particolare, tra il 1918 e il 1919. A quelle lezioni vitali la Sinistra comunista d'Italia dedicò le sue migliori forze e su di loro fu possibile ricostituire il partito comunista internazionale anche se, forzatamente, nella forma di embrione.

(1) Cfr. Lenin, *Sull'infantilismo di sinistra e sullo spirito piccolo borghese*, primi di maggio 1918, Opere, vol. 27, Editori Riuniti, Roma 1967, p. 309.

(2) Secondo Sombart, che considera il proletariato nel senso ampio del termine, contando anche le famiglie, costituiva il 67-68% della popolazione. Cfr. Broué *«Révolution en Allemagne (1917-1923)»*, p. 18.

(3) "I piccolo borghesi apportano con sé tutti i loro pregiudizi di classe. In Germania ne abbiamo fin troppi, e sono loro che costituiscono questo peso morto che ostacola la marcia del partito". Cfr. *Engels-Lafargue, corrispondenza*, vol. I, p. 392.

(4) Cfr. G. Badia, *«Histoire de l'Allemagne contemporaine»*, vol. I, p. 35.

(5) *«Die Internationale»* n. 26, 1/12/1920, citato in Broué, op. cit., p. 418.

La Comune di Parigi

(da pag. 6)

ma dittatura proletaria. Con la Comune «un nuovo punto di partenza di importanza storica universale è conquistato». Di tutta la grandiosa opera positiva del governo della Comune vogliamo ricordare qui il suo primo decreto: «la soppressione dell'esercito permanente e la sostituzione ad esso del popolo armato». Abbiamo segnalato solo e volutamente gli errori vitali commessi dalla direzione dell'armata comunale, per mettere in rilievo il ruolo insostituibile di un partito di classe la cui organizzazione si elevi al livello del partito storico e ne applichi gli insegnamenti su tutti i settori dell'attività a cominciare da quello militare. Ma non possiamo terminare questo lavoro di partito senza additare ai proletari di oggi e di domani l'esempio dei loro valorosi antenati parigini.

Questa consegna vale per gli operai di tutto il mondo, perché la Comune fu un governo anche internazionale che «annetté alla Francia gli operai di tutto il mondo» e «ammise tutti gli stranieri all'onore di morire per la sua causa immortale». Nell'augurio che la nostra dura opera teorica e pratica possa vedere presto il partito organizzato su scala mondiale e con forza tale da far tremare le vene e i polsi alla borghesia più che mai sfruttatrice, oppressiva e sanguinaria, noi ripetiamo con Marx: «Parigi operaia, con la sua Comune, sarà celebrata in eterno come l'araldo glorioso di una nuova società. I suoi martiri hanno per urna il cuore della classe operaia. I suoi sterminatori, la storia li ha già inchiodati a quella gogna eterna dalla quale non riusciranno a riscattarli tutte le preghiere dei loro preti» (41).

(continua)

(41) *Ibidem*, p. 114.

Il tema, sempre dal punto di vista della "questione militare" viene ripreso nella Riunione generale successiva di Milano, 2-3 aprile 1966, entrando un po' più nel merito e riferendoci più direttamente a Trotsky (*Gli insegnamenti della Comune*), dalla famosa sortita da Parigi del 3 aprile alla settimana di sangue (21-28 maggio 1871). Il rapporto lo ripubblichiamo in altre due puntate nei prossimi numeri de "il comunista".

Stati Uniti : No all'assassinio legale di Mumia Abu-Jamal! Vita salva e libertà! Solidarietà di classe!

Rinchiuso dal 1982 nel braccio della morte dello Stato della Pennsylvania, Mumia Abu-Jamal è uno dei più vecchi prigionieri politici del mondo. Il crimine per il quale la borghesia statunitense vuole la sua pelle: aver lottato tutta la sua vita contro il razzismo e l'oppressione delle masse nere da parte della borghesia e dello Stato americano.

Mumia Abu-Jamal è stato il bersaglio dei poliziotti da quando era ragazzo, prima come militante del Black Panther Party, poi come radioamatore che denunciava le violenze della polizia.

E' per questa ragione fondamentale che è stato accusato e condannato per la morte di un poliziotto, in seguito a un processo in cui abbondavano falsi testimoni polizieschi.

La mobilitazione dei suoi sostenitori negli Stati Uniti e nel mondo ha forzato la "giustizia" ad annullare la sua condanna a morte nel 2011, commutandola in ergastolo senza la possibilità di una riduzione della pena...

La borghesia non lascia facilmente la sua preda. Oggi, la vita di Mumia è in pericolo

perché è stato colpito dal Covid. Si stima che nelle prigioni americane un detenuto su cinque sia colpito da questa malattia, e spesso lasciato senza cure. E' il caso di Mumia che la direzione del penitenziario ha, a più riprese, rifiutato di curare.

Mumia non è – e non è mai stato – un militante rivoluzionario marxista, ma era e rimane un coraggioso combattente contro l'oppressione razzista e contro lo Stato borghese. Fa parte dei prigionieri politici che lo Stato americano si sforza di schiacciare, di cui il militante indiano Leonard Peltier, condannato a due ergastoli nel 1978 per la morte di due agenti dell'FBI – che lui nega di avere colpito con una fucilata –, è l'altro esempio più conosciuto.

Di fronte a questa determinazione, non saranno certo le indignazioni morali o le petizioni a indurre i torturatori a fare marcia indietro, ma una vera mobilitazione proletaria.

L'Internazionale Comunista aveva costituito all'inizio degli anni Venti un'organizzazione di difesa sul terreno di classe dei militanti perseguitati dagli Stati borghesi, il

«Soccorso Rosso Internazionale»: con questo strumento essa condusse dal 1921 la lotta in difesa degli anarchici Sacco e Vanzetti, falsamente accusati di assassinio negli Stati Uniti (ma che saranno infine giustiziati nel 1927). Questa lotta non faceva appello alla clemenza dello Stato borghese ma organizzava manifestazioni e scioperi.

Dopo la vittoria dello stalinismo nel movimento operaio, il Soccorso Rosso si trasformò in un'organizzazione che mobilitava gli intellettuali e altri democratici borghesi secondo gli interessi della politica estera dello Stato russo.

Solo il proletariato, nel quadro della sua lotta anticapitalista, indipendente da ogni forza borghese e in rottura con le scempiaggini democratiche, può arrestare il braccio mortale della "giustizia" borghese.

Solidarietà proletaria con Mumia Abu-Jamal e tutte le vittime del terrorismo dello Stato americano!

Nessuna fiducia nella "giustizia" borghese!

Nessuna illusione nella democrazia!

Drammatico aumento degli omicidi negli Stati Uniti

Durante lo scorso anno, gli Stati Uniti hanno conosciuto un aumento senza precedenti dopo molto tempo di omicidi e di crimini gravi: un bilancio provvisorio stima questo aumento al 30% nelle città, ciò che lo farebbe il più alto da più di 50 anni (1). A Chicago, città già conosciuta per la sua violenza, l'aumento del numero di omicidi è stato del 56% raggiungendo la cifra di 774, quasi tre volte di più che in Italia. A New York gli omicidi hanno sfiorato il +45% (e le fucilate del 97%), nella regione di San Francisco +36%, in quella di Washington +19% (va notato che i crimini polizieschi, che hanno fatto 1.127 morti nel 2020, non sono naturalmente compresi nel totale di queste statistiche) (2). La stessa cosa si constata, sebbene in modo meno pronunciato, fin nelle piccole città (+20% nelle città con meno di 10.000 abitanti) e nei distretti rurali (quasi il +15%). I primi mesi del 2021 confermano questa tendenza.

Questo aumento è ancor più sorprendente dopo aver registrato un abbattimento nell'arco di una ventina d'anni (meno 50% di omicidi dal 1993 al 2019). I criminologi si perdono in congetture per spiegarlo. Alcuni la causa la indicano nei giovani sfaccen-

dati forzati per la pandemia che avrebbe facilitato "l'escalation" dei conflitti fra di loro; ma molti altri fanno ripiombare la responsabilità di questo aumento degli omicidi sulle manifestazioni di protesta in seguito all'uccisione di George Floyd che avrebbe "scoraggiato" l'attività dei poliziotti e minato la fiducia nella polizia! Per questa gente protestare contro i soprusi e i crimini della polizia è già, se non un delitto, almeno un incoraggiamento al delitto!

In realtà la violenza intrinseca dei rapporti sociali nella società borghese, che nei paesi ricchi è più o meno mascherata nei periodi di prosperità da una batteria di ammortizzatori sociali, si rivela chiaramente nei periodi di crisi acuta. Negli Stati Uniti, il paese più potente al mondo, gli ammortizzatori sociali sono meno sviluppati che in altri paesi perché storicamente la classe borghese non è mai stata direttamente confrontata con la minaccia proletaria come in Europa. Di conseguenza, la violenza dei rapporti capitalistici vi si sono sempre manifestati nella loro crudezza.

Non è per caso che il numero di persone in galera è il più elevato al mondo, tanto in cifra bruta che in proporzione alla popolazione (questa popolazione carceraria essendo composta per la maggior parte da proletari, neri in particolare). E quando scoppia una crisi profonda che priva milioni di

proletari del loro posto di lavoro, gettandoli nella povertà e mettendoli sotto minaccia di essere gettati in strada, non è da stupirsi che tutto questo si traduca in un alzo della criminalità in generale. Descrivendo nel 1844 "La situazione della classe operaia in Inghilterra", Engels spiegava l'aumento della criminalità con l'aggravamento delle tensioni sociali, e ne deduceva: *«In questo paese è scoppiata la guerra sociale; ciascuno si difende e lotta per se stesso contro tutti (...) E questa guerra (...) diventa anno dopo anno più violenta, più passionale, più implacabile; i nemici si dividono poco a poco in due grandi campi, ostili l'uno all'altro: qui la borghesia, là il proletariato»*. Questo annuncia *«un'esplosione generale di quel che si manifesta in modo sporadico come criminalità»*.

Ma perché questa esplosione generale degli antagonismi sociali apra la via alla possibilità di una rivoluzione vittoriosa che mette fine al capitalismo e a tutte le sue conseguenze mortali, bisognerà che prima il proletariato ritrovi la via della sua organizzazione politica di classe, dirigendo la sua lotta sulla base del programma comunista autentico.

Direttore responsabile: Raffaella Mazzuca / **Redattore-capo:** Renato De Prà / **Registrazione Tribunale Milano N. 431/1982 / **Stampa:**** Print Duemila s.r.l., Albairate (Milano)

(1) The Economist, 27/3/2021
(2) <https://mappingpoliceviolence.org>

Edizioni «il comunista» nov. 2020

«Il movimento dannunziano»

(Fiume, il fascismo e il proletariato)

- Amadeo Bordiga, «Prometeo», nn. 1 e 2 del 1924

- Appendice: vari articoli da Rassegna Comunista 1921, Il Soviet 1919/1920 e l'Ordine Nuovo 1921.

(Prezzo: 5 Euro)

Quadro internazionale - Le nostre prese di posizione

Francia: Manifestazioni contro il "pass sanitario" La lotta contro l'autoritarismo borghese può essere condotta solo su posizioni proletarie di classe!

Sabato 24 luglio, decine di migliaia di persone (secondo fonti della polizia più di 160.000), molti di più degli "anti-vax" che rifiutano in assoluto qualsiasi vaccinazione, hanno nuovamente manifestato in decine e decine di città grandi o piccole, contro il "pass sanitario" e altre misure annunciate dal governo per fronteggiare la pandemia come le minacce di licenziamento del personale che rifiuta di farsi vaccinare, multe o addirittura pene detentive per non aver mostrato il pass sanitario ecc. Le infermiere che hanno dovuto occuparsi dei pazienti lo scorso anno senza potersi proteggere adeguatamente, ora rischiano di essere licenziate se non si adeguano!

Queste misure autoritarie (che, tra l'altro, contraddicono le affermazioni fatte poche settimane prima...) (1) fanno parte di una logica repressiva attuata dai governi, sotto vari pretesti, molto prima dell'inizio della pandemia. Si tratta di una **tendenza di fondo** che risponde all'inasprimento **inesorabile** delle tensioni sociali in quanto le difficoltà del capitalismo lo costringono ad aumentare lo sfruttamento dei proletari riducendo ulteriormente la spesa sociale, denunciata ovviamente come un intollerabile "carico" per i borghesi (Macron, 06/12/2018: l'assistenza sociale costa "un sacco di soldi"). Questa tendenza si è manifestata con una forza e un'efficacia senza precedenti in molti paesi, dall'America Latina all'Asia, passando per l'Africa o il Medio Oriente, dove i governi si sono serviti dei confinamenti per rompere le lotte proletarie e risolvere i loro problemi nel mantenere la pace sociale.

Anche l'imposizione di una serie di confinamenti e di uno stato di emergenza permanente e l'adozione di misure autoritarie da parte del governo francese hanno avuto origine dal fatto che negli ultimi tempi il governo ha dovuto affrontare il movimento dei Gilet Gialli e le lotte contro l'attacco alle pensioni. Questo spiega anche perché di recente sono passate leggi repressive per la "sicurezza globale" e contro il "separatismo". Il governo non intende fermare i suoi attacchi antisociali, anche se la riduzione dei sussidi di disoccupazione è stata rinviata ai primi di ottobre e l'attacco alle pensioni ancora più in là nel tempo (Martinez, il capo dei pompieri sociali, aveva avvertito che altrimenti sarebbe stato come *«versare benzina sul fuoco»*) (2); la riduzione dell'assistenza abitativa in vigore dall'inizio dell'anno dovrebbe far risparmiare allo Stato, nel 2021, oltre un miliardo di euro, mentre gli aiuti e le sovvenzioni al padronato si sono moltiplicati.

In questa situazione, in cui grava la minaccia di una nuova ondata di licenziamenti e piani sociali (175.000 posti di lavoro sarebbero a rischio secondo l'OFCE, *Capital*, 15/07/21) e in cui la tanto decantata ripresa economica si sta rivelando sempre più problematica, è vano sperare in un ammorbidimento della classe capitalista e del suo governo.

Le manifestazioni contro il pass sanitario si sono svolte al grido di *libertà! democrazia!* in nome dell'individualismo e dietro le bandiere blu-bianche-rosse, segno della loro natura politica prevalentemente piccolo borghese. Questo è il motivo per cui, come in altri grandi paesi in cui si sono svolte tali manifestazioni (Stati Uniti, Germania ecc.), hanno partecipato correnti di estrema destra. La fede in una democrazia ideale e le illusioni di una lotta "popolare", interclassista, che potrebbe far indietreggiare il governo sono tipiche di ogni movimento piccolo borghese, incapace di comprendere che la più democratica delle democrazie non è mai altro che la **maschera** della dittatura della classe dominante borghese.

Tuttavia, queste manifestazioni attirano anche, come sempre in questi casi, elementi proletari che intendono dimostrare la loro ostilità al potere. Ma in assenza di una forza di classe, i loro interessi vengono annegati nella melassa di un falso unanimismo "popolare" dominato da tutte le illusioni piccolo borghesi.

Le correnti di sinistra e di "estrema" sinistra che vi fanno appello non lo fanno per difendere un orientamento di classe che rompa questa unanimità, tutto al contrario. Avviene così che un testo "unitario" firmato da France Insoumise, Solidaires, NPA, UNEF ecc. fonda la sua opposizione al pass sanitario sul modo "non democratico" con cui è stata presa la decisione di introdurlo, "da un solo uom" (1), metodo "generatore di forti tensioni, deleterio in piena crisi epidemica" (!!), e conclude con un appello al contributo "delle multinazionali e dei più ricchi" alla "solidarietà nazionale"!!! (3). Come se Macron decidesse da solo in base a ciò che gli passa per la testa, come se non fosse il capitalismo stesso a generare costantemente tensioni e come se la solidarietà nazionale non fosse una truffa propagandata dalla classe dominante!

In realtà Macron e il suo governo sono solo gli amministratori del potere borghese, che navigano a vista secondo gli interessi a volte contraddittori della borghesia. E le forti tensioni che temono i nostri democratici indicano, al contrario, la via della salvezza per i proletari di fronte alla pressione e all'oppressione borghese: la via degli **scontri aperti** contro i capitalisti e il loro Stato, la via della ripresa generalizzata della **lotta classe contro il capi-**

talismo.

Il capitalismo e gli Stati borghesi sono, in ultima analisi, responsabili della catastrofe sanitaria mondiale della pandemia a causa della loro negligenza criminale a tutti i livelli nei confronti delle esigenze della salute pubblica. Fin dall'inizio, hanno risposto a questa pandemia aumentando in modo sproporzionato il loro controllo sociale, vietando, reprimendo, con tutte le loro forze; in poche parole, riversando le conseguenze di un modo di produzione basato sulla ricerca "a qualunque costo" del profitto sulla popolazione in generale, ma soprattutto sui proletari, costretti a lavorare senza protezioni o precipitati nella miseria. Le ultime misure annunciate lo dimostrano ancora una volta, minacciando i lavoratori di licenziamento e gravando ancora sulla loro vita quotidiana (mentre i deputati si sono esentati dal pass sanitario per sedere in parlamento!); anche se la vaccinazione fosse efficace, non può da sola superare l'epidemia nell'ancora evidente assenza di ospedali e di mezzi di prevenzione: le loro misure di emergenza sono in realtà dettate non dalle esigenze sanitarie della popolazione, ma dalle esigenze dell'economia capitalistica.

Contro la pressione inesorabilmente crescente del capitalismo, di cui il pass sanitario è

Sudafrica: le rivolte dimostrano la necessità di rovesciare il capitalismo e la classe dirigente bianca e nera!

Il 15 luglio, il bilancio ufficiale, ancora provvisorio, di 6 giorni di rivolte, in quello che è considerato il peggior scoppio di collera dalla fine dell'apartheid in Sudafrica, è stato di oltre 117 morti e più di 2.000 arresti.

Tutto è iniziato dopo che l'ex presidente Jacob Zuma è stato arrestato per corruzione. Quando era ancora solo vicepresidente, aveva ricevuto tangenti per facilitare un affare di armi con la ditta francese Thompson (oggi Thalès); a questa vicenda, che si trascina da anni, si sono aggiunte le accuse di corruzione di Zuma e della sua famiglia da parte di potenti società sudafricane (gruppo Gupta) e altre (MacKinsey, società di "consulenza" americana molto attiva con l'attuale governo francese, l'americana KPMG, la tedesca SAP SE, ecc.). Zuma, succeduto a Nelson Mandela alla guida dell'ANC (al potere dalla fine dell'apartheid) prima di assumere la presidenza, era riuscito per molto tempo a evitare problemi con la giustizia; solo il suo direttore finanziario era stato condannato per il caso Thompson (1). Il principale sindacato, COSATU, così come il Partito Comunista (SACP), hanno sempre sostenuto questo "combattente per la libertà" dell'ANC che era stato imprigionato con Mandela e che era di sinistra (!). Nel 2018, però, è stato costretto a dimettersi dalla presidenza in seguito alla rivelazione di nuovi scandali finanziari. Sebbene abbia poi stretto un accordo con le altre fazioni dell'ANC, l'escalation delle rivalità interne a quel partito ha fatto sì che alla magistratura fosse finalmente dato il via libera per arrestarlo.

Fu allora che i suoi sostenitori del gruppo etnico Zulu di cui fa parte iniziarono a manifestare nella provincia di KwaZulu-Natal per protestare contro la sua prigionia.

RIVOLTE DELLA POVERTÀ E DELLA FAME

Questo è stato l'innesco di una rivolta che si è diffusa principalmente nella provincia di Gauteng dove si trovano le 2 città più grandi del paese, Pretoria e Johannesburg; ma la rivolta non ha nulla a che fare con questioni etniche o rivalità interne nel seno del partito di governo. Nelle "township", questi quartieri popolari poveri delle grandi città, negozi, farmacie, magazzini sono stati saccheggiati, camion che trasportavano cibo attaccati, strade tagliate, edifici ufficiali sono stati dati alle fiamme, mentre le forze di polizia sono state sopraffatte. Il governo ha chiamato migliaia di soldati e riservisti per ristabilire l'ordine (sono stati 25.000 il giovedì 14), sparando anche sulla folla, poiché commercianti e proprietari terrieri bianchi e indiani hanno istituito milizie armate per pattugliare i loro quartieri e difendere le loro proprietà.

Questi disordini sono la conseguenza della drammatica situazione di cui soffre gran parte della popolazione.

Il Sudafrica, il paese più industrializzato dell'Africa la cui economia è in declino da diversi anni, è stato duramente colpito dall'attuale crisi economica e sanitaria. Nel 2020, ha conosciuto la sua recessione più forte e più lunga in 26 anni (calo del PIL dell'8%). La metà delle imprese del paese teme di non sopravvivere alla crisi. Il tasso di disoccupazione, in aumento, è ufficialmente del 42% (oltre il 50% nelle township) - e oltre il 72% per i giovani (dai 18 ai 32 anni) (2)! Il tasso di povertà,

solo un esempio, i cortei anche numerosi saranno sempre del tutto insufficienti: solo una forza sufficientemente potente può far indietreggiare il potere prima di rovesciarlo. Questa forza è quella del proletariato nella misura in cui riscopre le sue armi e i suoi orientamenti di classe e nella misura in cui ricostituisce il suo partito rivoluzionario, internazionalista e internazionale, per condurre la sua lotta fino alla vittoria finale. In un avvenire più o meno prossimo il proletariato sarà nuovamente chiamato a lottare per difendersi; i borghesi si preparano a quella lotta, ma anche i proletari devono prepararsi, prepararsi a lottare sul proprio terreno, quello dello scontro **classe contro classe**.

**Contro tutte le offensive antiproletarie
bisogna tornare alla lotta di classe contro
il capitalismo e lo Stato borghese!**

**Partito Comunista Internazionale
(il comunista)
26 luglio 2021
www.pcint.org**

(1) *"Il pass sanitario non sarà mai un diritto di accesso che differenzia i francesi. Non potrà essere obbligatorio per accedere ai luoghi della vita quotidiana come ristoranti, teatri e cinema (...)"* intervista rilasciata da Macron al *Parisien*, 29/04/2021.

(2) Dichiarazione su LCI, 07/05/2021.

(3) *Libération*, 22/07/2021. Se tra i firmatari vi sono dei dirigenti sindacali della CGT, quest'ultima in quanto organizzazione non si ritiene coinvolta, non volendo certo compromettere il suo status di partner sociale responsabile.

che toccava il 55% della popolazione nella primavera del 2020 - e il tasso di povertà estrema, che indica una difficoltà a procurarsi cibo a sufficienza, il 25% - secondo i dati della Banca Mondiale, sarebbero aumentati di quasi il 10% da allora (3).

L'emergenza sanitaria covid-19 colpisce in tutti i paesi le popolazioni più svantaggiate, quelle che hanno maggiori difficoltà ad accedere all'assistenza sanitaria; questo è particolarmente vero in Sudafrica dove, di fronte a una "variante" particolarmente virulenta, la stragrande maggioranza della popolazione è impotente. A causa dell'incuria delle autorità, la vaccinazione è molto lenta e disponibile solo per coloro che hanno una buona conoscenza dell'inglese e di Internet per registrarsi, cioè di fatto per i bianchi; inoltre, questi ultimi hanno il più delle volte stipulato polizze assicurative private indispensabili per ottenere i farmaci necessari, mentre il 90% delle famiglie nere non può permetterselo. È facile capire perché i rivoltosi hanno saccheggiato le farmacie e hanno persino dato fuoco a un centro di vaccinazione!

Il Sudafrica è in effetti uno dei paesi più diseguali al mondo; lo stipendio medio dei neri è tre volte inferiore a quello dei bianchi, e quello delle donne il 30% inferiore a quello degli uomini, il che riflette le diverse posizioni reciproche: i proletari sono in prevalenza neri (e nere), mentre i bianchi occupano per la maggior parte posti di lavoro qualificati e meglio retribuiti e sono anche meno frequentemente colpiti dalla disoccupazione. D'altra parte, il paese ha molte grandi fortune legate ai grandi gruppi capitalistici presenti e alla nuova borghesia nera (come Cyril Ramaphosa, l'attuale presidente, rivale di Zuma, ex avvocato capo del sindacato dei minatori e delfino di Mandela, che ha fatto fortuna negli affari). Gli oppositori politici del "socialista" Zuma lo criticano per non aver fatto nulla per migliorare le condizioni delle povere masse nere e per aver fatto di tutto per proteggere gli interessi della borghesia bianca; a trent'anni dalla fine dell'apartheid, la situazione dei proletari e delle masse nere non è fondamentalmente cambiata e il dominio economico dei capitalisti bianchi è rimasto intatto.

Ma è proprio questo il motivo per cui la classe dirigente bianca ha accettato alla fine degli anni '90 di cedere le redini del potere politico all'ANC: era il modo migliore per preservare l'ordine capitalista e gli interessi della borghesia sudafricana, compresi i grandi proprietari terrieri, calmando l'agitazione delle masse e disciplinando i proletari attraverso i sindacati legati all'ANC.

Nonostante la sua lotta armata contro il regime dell'apartheid, l'ANC non ha mai avuto altro obiettivo che la **riforma** del capitalismo sudafricano; e, nonostante la sua propaganda socialisticante, il SACP che era la sua forza trainante, come il movimento stalinista nel suo insieme, è sempre stato ostile alla rivoluzione proletaria, anche prima che rinunciare ufficialmente all'inizio degli anni '90 a ogni prospettiva rivoluzionaria. Per anni la sua prospettiva è stata quella di una "rivoluzione nazionale democratica", cioè **nazionalista e interclassista**, in opposizione alla vera prospettiva comunista di una rivoluzione potenzialmente **internazionale e proletaria**, cioè **monoclassista**. La sua prospettiva interamente borghese non poteva che portare al rialline-

Rivolte a Cuba: Né con l'«opposizione democratica» né con il regime castrista Il proletariato cubano ha una sola via d'uscita: la lotta di classe!

Da diversi giorni le principali città di Cuba, in particolare L'Avana, stanno vivendo continui scontri tra manifestanti e polizia. Secondo le informazioni fornite dalla stampa internazionale, che dovrebbero essere sempre valutate con attenzione, data la parzialità che anima sempre le varie notizie su Cuba, alle manifestazioni che hanno avuto luogo sull'isola dallo scorso fine settimana, il governo Diaz-Canel ha risposto militarizzando le città, poiché la polizia non bastava a contenere l'ondata di rivoltosi. La stessa stampa sottolinea che il governo cubano è stato costretto ad ammettere che almeno una persona è morta nei disordini, mentre protestava davanti a una stazione di polizia alla periferia dell'Avana. Mentre la repressione, secondo quanto ha affermato lo stesso presidente Diaz-Canel sui suoi social, cerca di calmare la tensione con manganelli e spari, il governo ha avviato una distribuzione di cibo nei quartieri più disagiati dell'Avana e di Santiago contemporaneamente ha risolto i blackout elettrici che erano all'origine delle proteste.

Al di là di questi fatti, la realtà per la maggior parte della popolazione cubana è che le sue condizioni di esistenza sono drammaticamente precipitate negli ultimi anni. Gli effetti dell'embargo che gli Stati Uniti mantengono nei confronti di qualsiasi attività commerciale con Cuba si sono aggravati con l'arrivo alla presidenza di Donald Trump che ha ribaltato tutte le misure di apertura che il suo predecessore, Obama, aveva attuato. Con la vittoria elettorale di Biden dello scorso novembre le cose non sono cambiate e le conseguenze della politica di restrizione si fanno sentire concretamente sotto forma di mancanza di ogni genere di beni di prima necessità.

Ma l'embargo statunitense è solo una delle cause per cui l'economia cubana sta andando male. Come è noto, Cuba dipende quasi interamente dal turismo per sopravvivere. La crisi del Covid-19 ha bruscamente bloccato i viaggi turistici nell'isola e questo ha comportato la perdita di una fondamentale fonte di reddito visto che il cambio estero derivante da questi viaggi è servito finora a finanziare l'acquisto di gran parte dei beni strumentali, soprattutto agricoli, che necessitano al paese.

Infine, è stato drasticamente limitato anche il tradizionale sostegno venezuelano, che vendeva a Cuba petrolio e altre materie prime di base a basso prezzo; ciò ha aggravato la mancanza di risorse energetiche che è alla base sia dell'aumento del prezzo dell'elettricità che dei blackout degli ultimi mesi.

Nel gennaio 2021 il governo cubano ha risposto alla crisi economica, con una serie di misure finanziarie che sono riuscite solo ad aggravare la situazione della classe proletaria: il sistema tradizionale delle due valute (peso cubano, normalmente utilizzato nell'isola, e peso convertibile, utilizzato per il commercio internazionale) è scomparso, lasciando solo il peso cubano fissato a un cambio di 24 pesos per dollaro. Questo ha generato una svalutazione della moneta per il settore economico statale - che è l'unico che può importare i beni necessari alla vita quotidiana a Cuba - e quindi un drastico aumento dei prezzi di questi beni. Così, il governo "socialista" di Diaz-Canel ha proceduto all'eliminazione dei sussidi a quasi tutti i prodotti di base. Come compensazione, il governo ha aumentato i salari e le pensioni fino a al 450%... una misura del tutto inutile quando esiste un problema fondamentale di mancanza di beni e servizi e che quindi non migliora il potere d'acquisto dei proletari cubani.

amento all'ordine costituito, una volta che il regime di apartheid fosse stato abbandonato dalla classe dominante. Il risultato è evidente: lo sviluppo di una borghesia e di una piccola borghesia nere e il consolidamento del capitalismo e del dominio borghese. Oggi il SACP organizza la sorveglianza degli edifici pubblici e chiede la "difesa della nostra democrazia conquistata a fatica" contro i rivoltosi accusati di essere criminali "controrivoluzionari" (4)...

La classe operaia del Sudafrica ha una lunga storia di dure lotte contro capitalisti particolarmente avidi. Ha avuto e vive ogni giorno la conclusione dei suoi cosiddetti "amici" - dall'ANC al SACP fino ai grandi sindacati collaborazionisti - con loro. Può vedere che per tre decenni di democrazia hanno beneficiato solo i suoi nemici di classe e i loro scagnozzi.

Ma non è condannata a subire sempre sfruttamento, miseria e fame - e proiettili quando si ribella. Creare attraverso il suo lavoro di ogni ricchezza sociale, nasconde dunque in sé la forza di resistere vittoriosamente a tutte le ingiustizie e di attaccare il capitalismo che ne è la causa - purché trovi la via della lotta e dell'organizzazione rivoluzionaria di classe. L'esplosione disordinata di collera degli ultimi giorni ha fatto tremare i borghesi che hanno avuto un assaggio della rabbia delle masse proletarie; queste gliela faranno pagare attraverso la rivoluzione comunista per tutti i

Alcuni commentatori internazionali confrontano questa situazione catastrofica con ciò che significava in termini economici il famoso "periodo speciale", cioè il lungo decennio trascorso dopo l'implosione della Russia e del blocco dell'Est Europa che lasciò Cuba senza la sua principale fonte di approvvigionamento e il suo principale acquirente nel mercato internazionale. I disordini conosciuti come il "maleconazo" (1) nel 1994 e la crisi detta dei "balseros" (2), a partire da quell'anno e negli anni successivi, furono la risposta che i proletari cubani diedero alla crisi economica e sociale che stava attraversando il Paese. Una risposta disperata, che ha portato alla morte di decine di cubani annegati nel Mar dei Caraibi, e che è stata rapidamente soffocata all'interno del Paese con la ben nota combinazione di forza repressiva e persuasione da parte dei massimi vertici del governo.

Oggi la realtà è completamente diversa da allora. In primo luogo, perché gli anni trascorsi sia dalla rivoluzione castrista del 1959, sia dalla caduta del blocco orientale nel 1991 hanno contribuito a stemperare l'illusione, che tanto pesava, nel supposto "socialismo cubano": l'economia, le misure politiche e l'organizzazione sociale con cui è stata superata la crisi del "periodo speciale" hanno fortemente indebolito la convinzione che il governo e il proletariato cubano stiano marciando insieme verso il socialismo o, addirittura, verso la sconfitta dell'imperialismo nordamericano.

In secondo luogo, perché proprio quelle misure, che furono accelerate dopo l'avvento al potere di Raúl Castro e che miravano a favorire un'"apertura" dell'economia cubana sia ai mercati internazionali (principalmente il turismo) sia alle piccole imprese locali di commercio, hanno provocato un aumento della polarizzazione sociale. Da un lato, la casta composta dalla dirigenza militare e dai vertici del Partito "comunista" che controllano le società nazionali non ha cessato di riaffermare un potere inamovibile che, perdendo il suo ascendente tra le masse, deve reagire con maggiore violenza contro di loro; dall'altro, un piccolo ma consistente strato della classe media, di piccola borghesia, arricchita dal commercio aperto e che ha saputo utilizzare questa liberalizzazione per migliorare la propria posizione economica attraverso un'attività di compra-vendita che avveniva in dollari ecc. Infine, una massa proletaria di campagna e di città, tradizionalmente occupata in qualche ramo del settore pubblico, soffre di alti e bassi economici senza alcuna prospettiva di miglioramento, senza possibilità di organizzazione sindacale o politica e, naturalmente, senza poter accedere ai "vantaggi" degli spazi di libero scambio aperti negli ultimi sei anni.

Le rivolte degli ultimi giorni hanno coinvolto sia la classe proletaria che la piccola borghesia. Quest'ultima è stata duramente colpita anche dalle misure finanziarie dello scorso gennaio, che hanno contribuito ad alzare lo scontro con il governo che stava già lentamente maturando attraverso gruppi artistici, gruppi di opinione ecc., come il cosiddetto "movimento di San Isidro". È questa classe media che lancia gli slogan di "democrazia" e "libertà" o di "patria e vita" (in contrapposizione alla famosa "patria o morte"), che si sono sentiti nelle proteste. Il loro interesse è quello di capitulare il malcontento sociale, di riuscire a guidare i proletari che scendono spontaneamente in piazza per imporre le proprie rivendicazioni, che ovviamente differiscono sia politicamente che

(Segue a pag. 9)

crimini del loro sistema.

Possa la borghesia tremare a questa idea!

I proletari hanno solo le loro catene da perdere, hanno un mondo da guadagnare.

(1) Ha in particolare affermato che oltre ai pagamenti a Zuma, l'azienda francese ha anche versato denaro al fondo nero dell'ANC, a dimostrazione della diffusa corruzione del partito di Mandela. Sia Chirac che Sarkozy sono intervenuti presso le autorità sudafricane perché non perseguissero più questo campione francese di corruzione.

(2) www.thenationalnews.com, 16/07/21

(3) Secondo le statistiche pubblicate il 7/7/21, il tasso di povertà nel 2015 è stato del 62% tra i minori sotto i 17 anni, raggiungendo l'82% nella provincia rurale del Limpopo e il 76% nel Natal. <http://www.statssa.gov.za/?p=13422>

(4) <https://www.sacp.org.za/content/sacp-gauteng-calls-its-red-brigade-members-and-people-defend-our-hard-won-democracy> (15/7)

**Partito Comunista Internazionale
(il comunista)
17 luglio 2021
www.pcint.org**

Incendi in Algeria: la responsabilità criminale dello Stato borghese

Dopo un periodo di grave ondata di caldo e siccità, grandi incendi hanno devastato vaste zone dei paesi mediterranei, in particolare in Turchia, Grecia e Algeria.

L'intensità dei danni è direttamente collegata alla situazione economica e politica dei vari Paesi: in Grecia anni di austerità hanno determinato una diminuzione del numero dei vigili del fuoco e delle guardie forestali; il partito di sinistra Syriza afferma di aver avvertito il nuovo governo, quando ha lasciato il potere, delle urgenti necessità in quest'area (e che lui stesso non aveva soddisfatto!); in Turchia, secondo l'opposizione, la politica del governo ha causato l'indebolimento delle organizzazioni di protezione statale al punto che, ad esempio, non c'era nessun aereo antincendio in servizio – mentre il governo ha cercato di proteggersi accusando i terroristi curdi di essere responsabili degli incendi...

Ma è in Algeria che il fallimento del governo è stato più eclatante e le sue conseguenze più micidiali: l'ultimo bilancio ufficiale ad oggi noto parla di 90 morti, di cui 33 militari, inviati a domare gli incendi senza attrezzature adeguate. In assenza di aiuti da parte dei servizi statali, erano spesso gli stessi abitanti a tentare, con mezzi irridenti, di opporsi al propagarsi delle fiamme; molti sono morti cercando di salvare le loro mandrie o di proteggere le loro case.

Mentre emergeva un'ondata di solidarietà con le popolazioni colpite della Cabilia, le autorità hanno cercato di camuffare l'evidente mancanza di mezzi contro gli incendi (che spiega anche l'alto numero di vittime tra i soldati) accusando i presunti "piromani" di essere i responsabili degli incendi boschivi. Il risultato è che Djamel Bensmail, un giovane venuto a dare una mano agli abitanti della Cabilia, è stato linciato, il suo cadavere mutilato e bruciato da una folla esasperata che lo aveva preso per uno di questi presunti piromani denunciati quotidianamente dai media (1).

Decine di persone sono state arrestate a

causa di questo crimine; ma i funzionari governativi che hanno creato il clima che ha portato al linciaggio ovviamente non si sono scomposti più di tanto. Al contrario, hanno continuato a cercare capri espiatori, questa volta nei separatisti cabili del MAK, organizzazione che il governo qualifica come "terrorista", anche se non hanno mai fatto ricorso ad atti che potessero essere qualificati come tali; la cosa più importante era scongiurare la rabbia delle masse dando la caccia ai presunti piromani.

Poi il governo, proseguendo con il vecchio ritornello del nazionalismo, ha accusato il Marocco di fomentare questi incendiari, provocando rinnovate tensioni, fino al rischio di scontro tra i due paesi; il Marocco aveva proposto fin dall'inizio di inviare due aerei antincendio, ma il governo algerino aveva rifiutato l'offerta!

Quando il governo algerino si è deciso a rivolgersi all'Europa, i mezzi aerei erano già impegnati in Grecia, e sono trascorsi parecchi giorni perché gli aerei potessero intervenire per spegnere gli incendi in Algeria.

Gli incendi di quest'estate e il numero delle vittime sono stati eccezionalmente grandi, ma non hanno rappresentato una novità: ogni anno vanno in fumo migliaia di ettari (44.000 ettari l'anno scorso).

In Francia negli anni '70, a seguito del massiccio aumento del numero di vacanzieri, il sud del paese è stato vittima di giganteschi incendi in estate, periodo di forte caldo, siccità e forti venti. Per salvaguardare l'industria turistica, lo stato francese fu costretto in seguito a investire in importanti mezzi antincendio (aerei e altro), nella costruzione di strade forestali e stabili di diverse misure normative a tutela delle aree in questione.

In Algeria le regioni colpite dagli incendi sono povere e offrono poche risorse: lo Stato borghese non ha interesse a investire per proteggere le popolazioni locali da questo pericolo, né da altri. Non ha fatto alcuno sforzo per migliorare i mezzi per combattere gli

incendi, per addestrare ed equipaggiare i vigili del fuoco ecc., né per riforestare le aree bruciate. La sua responsabilità negli incendi è quindi direttamente coinvolta.

Si potrà dire che l'Algeria non ha i mezzi da investire che ha la Francia. Senza dubbio; ma se ricordiamo che lo Stato algerino spende ogni anno circa 10 miliardi di dollari per il suo esercito (il più grande budget militare di tutta l'Africa, e il secondo al mondo nel 2019 in proporzione al PIL) (2), è facile vedere che avrebbe potuto dedicare una piccola parte di questo budget all'equipaggiamento dei suoi vigili del fuoco con aerei e altre attrezzature...

Lo Stato algerino non lo fa, né dedica una parte sostanziale delle sue entrate al miglioramento della sorte dei proletari e delle masse in tutti i campi, perché come tutti gli Stati borghesi la sua funzione essenziale è quella di difendere l'ordine costituito e gli interessi capitalistici (e in particolare quelli dei grandi capitalisti): la spesa "sociale" non è redditizia, e quindi viene sempre sacrificata, a meno che i proletari non riescano a imporla, a un certo punto, con le loro lotte.

Il sistema borghese è il responsabile del bilancio omicida degli incendi, così come del bilancio dell'epidemia di Covid o di altri tragici episodi della vita sociale sotto il capitalismo.

Finché questo sistema non verrà distrutto per far posto a una società superiore, libera da antagonismi di classe, di nazioni, di regioni, di genere o altro – la società comunista – il capitalismo continuerà a infliggere catastrofi, miserie e guerre all'umanità.

Contro la responsabilità criminale dello Stato borghese, viva la lotta rivoluzionaria proletaria anticapitalista!

Partito Comunista Internazionale (il comunista)
23/8/2021

(1) L'atteggiamento delle forze di polizia presenti non è chiaro: sono stati loro ad arrestare Djamel e a lasciarlo nelle mani della folla.
(2) Cfr scheda SIPRI, aprile 2021.

Italia: un camionista in uscita col suo tir dal deposito territoriale della Lidl di Biandrate, si lancia contro il picchetto dei lavoratori della logistica in presidio durante lo sciopero nazionale del settore, investe tre lavoratori, ne uccide uno – Adil Belakhdim – e ne ferisce altri due

Biandrate, provincia di Novara, centro logistico della catena di supermercati Lidl. E' uno dei tanti magazzini davanti ai quali i lavoratori della logistica, da tempo in lotta contro condizioni di lavoro disumane e contro i licenziamenti, manifestano la loro combattività non solo contro un padronato particolarmente cinico, che usa guardie private armate per aggredire gli operai in sciopero, ma anche contro il complice collaborazionismo delle maggiori confederazioni sindacali che hanno dimostrato per l'ennesima volta di essere dalla parte dei padroni e dei loro profitti contro i proletari che lottano e che, per lottare, si organizzano al di fuori degli apparati di Cgil, Cisl, Uil.

Adil Belakhdim, 37 anni, padre di due figli, cittadino italiano di origini marocchine, un vero combattente e organizzatore del SiCobas nel novarese (uno dei pochi sindacati di base che lottano in difesa delle condizioni di vita e di lavoro dei lavoratori della logistica, lavoratori tra i più sfruttati e oppressi perché in gran parte immigrati e da sempre "dimenticati" dalle organizzazioni sindacali confederali), è stato travolto e ucciso da un camion lanciatosi contro il picchetto che alcune decine di lavoratori stavano effettuando davanti ai cancelli del centro logistico Lidl di Biandrate.

Non si è trattato di un gesto "folle" di un camionista "impazzito": è quanto sostiene nel suo comunicato del 18 giugno il SiCobas nazionale: «i padroni volevano il morto e ci sono riusciti! Come, d'altra parte, successe cinque anni fa a Piacenza, davanti ai cancelli della Gls, quando un tir travolse, uccidendolo, Abd Elsalam Ahmed Eldanf, di 53 anni, durante una vertenza tra il sindacato di base Ubs e l'azienda.

Solo pochi giorni prima, l'11 giugno, un presidio di una quarantina di lavoratori Fedex di Piacenza (quasi tutti del SiCobas), davanti alla Zampieri Holding di Tavazzano (in provincia di Lodi) – che affitta i propri magazzini alla Fedex-Tnt – è stato aggredito a colpi di bastone, frammisti di bancali, sassi e bottiglie da una cinquantina di guardie private assoldate dai padroni e sostenute da qualche crumiro. Durante gli scontri un lavoratore, Abdelhamid, è finito in ospedale con la testa fracassata, ma fortunatamente non in pericolo di vita. La polizia presente all'aggressione non ha mosso un dito per impedirla, ma una volta intervenuta ha fermato alcuni facchini di Piacenza nei confronti dei quali sono stati emessi 15 fogli di via. Naturalmente questa aggressione è stata trasformata dalla Questura in «una semplice rissa scatenata dal malcontento dei lavoratori per i continui scioperi», ma i video in possesso del SiCobas dimostrano chiaramente che l'azione armata era stata preparata dai mazzieri della Zampieri Holding che si serve di guardie private della Skp Global Intelligence,

nota agenzia milanese di security, già conosciuta per i suoi molteplici interventi squadristici contro i magazzinieri in sciopero, come quello del 26 maggio scorso al magazzino Zampieri di San Giuliano Milanese.

In effetti è da parecchio tempo che i padroni delle grandi compagnie della logistica e del trasporto (dalla Fedex -Tnt alle Poste Italiane, dalla Gls alla Dhl, da Amazon alla Brt, dalla Sda alla Ups e altre ancora) hanno ingaggiato uno scontro sistematico contro i propri lavoratori che osano ribellarsi a condizioni di lavoro intollerabili. La violenza usata contro i lavoratori da parte del padronato è spalleggiata apertamente dalle forze di polizia chiamate regolarmente a schiacciare le manifestazioni di protesta e gli scioperi. L'obiettivo dei padroni – che trovano a loro difesa lo Stato – non è solo di schiacciare gli scioperi; è anche di rimangiarsi le concessioni che hanno dovuto fare a fronte delle lotte operaie precedenti. L'esempio della Fedex-Tnt è emblematico: un suo nuovo piano industriale prevede 6.300 esuberanti in Europa e, in Italia, ha iniziato col licenziare i 300 lavoratori dell'hub di Piacenza. Altri lavoratori di altri hub hanno dovuto scegliere tra l'assunzione diretta in Fedex o lavorare in subappalto: potrebbe sembrare una "scelta" facile, ma in realtà l'assunzione diretta in Fedex avverrebbe alle condizioni del contratto nazionale firmato dalle grandi confederazioni sindacali che è «*assai meno remunerativo di quello aziendale strappato a colpi di scioperi e picchetti*» (cfr. «il fatto quotidiano», 19.6.2021). E, alla fine di questo processo di ristrutturazione, continua il quotidiano citato, «*la multinazionale avrà più dipendenti diretti, ma avrà scaricata i subappalti per cui era comunque responsabile in solido: potrà non solo tenersi alcune ditte satelliti, ma iniziare a usare interinali e c., liberarsi dei lavoratori più sindacalizzati, cancellare le conquiste contrattuali del decennio precedente. L'accordo che glielo permette è stato firmato dalla Filt Cgil, che ovviamente lo difende*». Allora si capisce perché l'interesse del padronato combacia con quello della Cgil: il padronato ci guadagna su tutta la linea, piegando i lavoratori alle sue esigenze, e la Cgil emargina i sindacati di base che nell'ultimo decennio si sono conquistati iscritti e credibilità.

In ballo ci sono profitti enormi che queste compagnie hanno intascato negli ultimi anni, e soprattutto durante l'ultimo anno e mezzo di pandemia da Covid-19 in cui il traffico di merci e di consegne (il cosiddetto B2C, *business to consumer*) è aumentato enormemente. Per citare solo le consegne a casa, ad esempio Amazon è passata, nel mercato «*deferred*» (consegne entro 3-5 giorni) dal 17% del 2016 al 59% del 2019, mentre la Gls si è impossessata del 40% del mercato delle consegne «*espresso*».

Mentre i padroni delle multinazionali della logistica e del trasporto merci sfruttano e ricattano sempre più pesantemente i lavoratori del

settore, che fa la triplice confederale Cgil-Cisl-Uil? Da più di un decennio questi lavoratori sono stati abbandonati nelle mani dei padroni e dei loro aguzzini; ma si sono organizzati nei sindacati di base, hanno lottato e continuano a lottare a mani nude sapendo bene che contro di loro agiscono non solo i padroni coi loro ricatti e i loro soprusi, ma anche poliziotti, picchiatori, crumiri, infiltrati. E che ne è dei diritti sindacali tanto sbandierati in questa magnifica democrazia italiana? Per questi lavoratori non esistono, soprattutto quando si ribellano e lottano contro condizioni di lavoro e di vita disumane. Ma, di fronte a episodi chiaramente di aggressione armata di tipo squadristico contro lavoratori pacifici in lotta, Cgil-Cisl-Uil suonano il solito ritornello: «*Fermare questo clima da Far West*», grida Maurizio Landini, segretario Cgil; un clima che

Assessore della Lega gira per Voghera con una Beretta 22, colpo in canna, pronta a sparare. In un alterco con un cittadino marocchino, ma con documenti italiani, spara e lo uccide

Mentre stanno emergendo, a fatica, notizie su altri episodi di violenze contro i detenuti dopo il caso eclatante di Santa Maria Capua Vetere, come a Melfi e in altre città, per un paio di giorni prende spazio nelle prime pagine dei media il tragico episodio di Voghera in cui un assessore leghista, tale Massimo Adriatici, spara ad un cittadino marocchino, Youns El Boussettaoui, che muore sul colpo.

Tra le varie versioni date dall'assessore stesso (mi ha aggredito, sono caduto a terra, non so come sia partito il colpo), da alcuni testimoni e dal video di una telecamera di sorveglianza puntata sullo spiazzo dove è successa la tragedia, emerge una situazione per la quale non sembra per niente strano che un politico di destra se ne vada in giro armato, pronto anche a sparare se lo reputa "necessario". Ad esempio, «la Repubblica» del 23 luglio scrive: «*nell'Italia degli amministratori pubblici che esibiscono la pistola, il primato spetta a sindaco, assessori e parlamentari leghisti, eccezione fatta, a sinistra, nel 2012, per il sindaco di Taranto, Ippazio Stefano di Sel, che festeggiò (incantazione) la sua vittoria con alla cintola una calibro 38 special*». Chi segue anche solo genericamente le notizie politiche, si ricorderà del sindaco di Treviso, Giancarlo Gentilini, quello che parecchi anni fa fece togliere tutte le panchine dai parchi perché i senzatetto e gli «extracomunitari» non potessero usarle come fossero i loro «letti», che rivendicava il diritto al porto d'armi, come il sindaco di Padova, Massimo Bitonci, anche se

la stessa Cgil e i suoi degni compari Cisl e Uil hanno contribuito a creare, rafforzando col loro viscido collaborazionismo la prepotenza padronale. Landini, dopo l'assassinio di Adil Belakhdim, dichiara solennemente: «*La morte di un sindacalista, investito durante un presidio sindacale, è un fatto gravissimo inaccettabile, sul quale è necessario fare presto piena luce*» (il manifesto, 19.6.2021); e se fosse morto non un "sindacalista" ma un semplice lavoratore, sarebbe stato più accettabile? Resta il fatto che la triplice sindacale Cgil-Cisl-Uil non ha mosso un dito perché non si producessero situazioni di questo genere, né, tantomeno, si è mai mossi nell'immediato con azioni di sciopero di solidarietà in tutto il paese. Lo sciopero che la triplice sindacale ha proclamato per la morte di Adil ha tutto il sapore di una pezza messa per non fare una figuraccia, tanto più che lo stesso presidente del consiglio Draghi – noto uomo della finanza internazionale – ha usato le stesse parole di Landini: «*è necessario che si faccia subito luce sull'accaduto*». Chi dei due ha copiato?

Che cos'hanno fatto in dieci anni di lotte dei lavoratori della logistica? Se le condizioni salariali e di lavoro hanno avuto un minimo miglioramento, non è certo per il buon cuore delle multinazionali della logistica e del trasporto merci, né tantomeno per l'attività della triplice sindacale – che firma contratti a perdere! –, ma per le combattive azioni di sciopero e picchettaggio che i lavoratori hanno messo in piedi e che la triplice sindacale, a braccetto col padronato, intende schiacciare.

Il futuro prossimo, non solo quello lontano, dei lavoratori salariati è nelle loro mani, nelle loro azioni di lotta dirette, nell'uso dei mezzi della lotta di classe con cui rispondere in modo organizzato e continuo in solidarietà con tutti coloro che vengono, di norma, colpiti localmente. Il sindacalismo di base, tipo SiCobas, è certamente una prima risposta al vigliacco collaborazionismo dei sindacati tricolore, e i lavoratori della logistica e del trasporto merci stanno dimostrando, con la loro stessa lotta e con i loro morti, che la via da seguire per difendere i propri diritti non è la via del "confronto civile" con le "controparti", ma la via della forza, dello sciopero a oltranza, senza preavviso, delle trattative con lo sciopero in piedi e coinvolgendo non solo i lavoratori dello stesso settore economico ma allargando le azioni di sciopero anche agli altri settori, perché i capitalisti sfruttano bestialmente e colpiscono allo stesso modo in tutti i settori!

Solidarietà senza se e senza ma alla lotta dei magazzinieri, dei lavoratori della logistica e del trasporto merci, immigrati e autoctoni, con la regolarizzazione di tutti i lavoratori cosiddetti "clandestini" che sono i più sfruttati in assoluto come dimostrato ampiamente nelle campagne. Se nelle campagne ci sono i caporali, negli hub ci sono i mazzieri: sostanzialmente hanno lo stesso compito, piegare alla volontà padronale la forza lavoro salariata, con le "cattive" tutte le volte che con le "buone" (ossia con il ricatto) non riescono nel loro intento.

Nel prossimo futuro l'uso delle guardie private, dei vigilantes, dei picchiatori, non solo nella logistica ma in ogni settore, sarà sempre più diffuso. I proletari non si devono far trovare impreparati, devono organizzarsi sindacalmente, certo, difendendo i propri interessi e la propria vita, ma devono anche guardare più lontano, alla prospettiva della ripresa della lotta di classe che si svolge contro ogni forma e pratica collaborazionista!

Partito comunista internazionale (il comunista)
20 giugno 2021

non la usarono mai; o del sindaco di centrodestra di Solesino, in provincia di Padova, Elvy Bentani che aveva dotato i vigili urbani di mitragliette e giubbotti antiproiettile, naturalmente «per mantenere l'ordine e la sicurezza nelle strade».

Da alcuni decenni il clima politico da "tolleranza zero" che, in particolare, i politici del centro destra hanno costruito, soprattutto contro gli immigrati che scappavano e che ancora scappano da guerre, repressioni, fame e miseria – considerati tutti, di default, potenziali criminali – ha reso praticamente "normale" che non fossero soltanto le "forze dell'ordine" ad avere il compito di usare la forza e le armi, ma anche qualsiasi "cittadino" che si sente in dovere di difendersi con le armi da eventuali aggressori, in casa o per strada. Poi arriva l'assessore di Voghera, Massimo Adriatici, che se ne va in giro a fare il "giustiziere", colpo in canna, pronto a sparare. Ed è arrivato il momento che quella pistola l'ha usata.

Nel caso specifico, sembra che Youns El Boussettaoui, 39 anni, il giorno prima avesse dato fastidio a qualche avventore di un bar e da quel bar era stato allontanato. L'assessore "sceriffo", saputo la cosa, è andato a cercarlo (la Repubblica, 23 luglio 2021), lo ha affrontato, Youns ha reagito dandogli una manata, l'assessore è caduto a terra ma ha trovato il tempo e il modo di mirare al petto e sparare. Youns El

(Segue a pag. 10)

Rivolte a Cuba

(da pag. 8)

economicamente da quelle della classe operaia. Questa piccola borghesia, che aspira a veder riconosciuto il proprio status economico attraverso un moderato ingresso nelle strutture statali, che a sua volta le consente di rafforzare quello status, è anche l'alibi di tutte le potenze imperialiste europee e americane che hanno interesse a forzare un cambiamento di governo a Cuba.

Dal canto suo, la classe proletaria si presenta alla lotta a mani nude. E questo non solo perché ha nuovamente affrontato con il suo solo corpo disarmato la polizia e i militari, ma anche perché il falso mito del "socialismo nazionale" cubano ancora pesa su di lei. Il peso di oltre sessant'anni di governo dei Castro, ex leaders della rivoluzione, e di allineamento con questo governo e contro la pressione dell'imperialismo nordamericano, è ancora in grado di impedire ai proletari cubani di riconoscere, in quel regime capitalista travestito da "socialismo" e in quel falso partito "comunista" in cui è organizzato, il suo nemico di classe, il vero nemico da abbattere.

Ecco perché, al di là dei tumulti spontanei, sono immense le difficoltà incontrate dal proletariato cubano nel rompere con la politica di collaborazione tra le classi che presuppone la difesa dello "Stato socialista": né sul terreno della lotta economica immediata, in cui lo Stato controlla tutte le organizzazioni sindacali esistenti, né sul terreno della lotta politica esso riesce ad andare oltre.

Ma ognuna di queste esplosioni sociali – e prevediamo che ce ne saranno molte altre –, ognuna di queste rivolte contribuisce a mostrare la dura realtà: a Cuba c'è il capitalismo, c'è quindi la classe proletaria e ci sono i suoi nemici di classe, la classe cubana dominante borghese, per quanto striminzita sia, e gli strati di piccola borghesia urbana e rurale che hanno svolto la funzione di collante sociale durante il dominio politico castrista e falsamente socialista e che, terminati gli aiuti provenienti dalla Russia, dai paesi dell'Est Europa ad essa legati e dal Chavismo, si rivolge sempre più a un altro protettore, l'imperialismo degli Stati Uniti, che non è altro che uno dei grandi nemici dei proletari di tutti i paesi. Man mano che questa realtà diventa più visibile, il mito del "socialismo cubano" si va erodendo e la pressione, ideologica e materiale, che esercitava sui proletari si va indebolendo.

L'importanza di questo fatto non ha una portata nazionale unicamente cubana: il mito della Cuba "socialista" si estende ben oltre i suoi confini. In primo luogo all'America Latina, dove lo stesso Stato cubano, in un modo o nell'altro, ha affermato questo mito per difendere i propri interessi nazionali e dove ha sempre trovato profonde radici nella classe proletaria e nelle masse popolari. In secondo luogo, nel resto del mondo, a cominciare dalla Spagna, dove l'adesione, anche in termini "umanitari" e contro il blocco nordamericano, continua ad essere un riferimento di prim'ordine per le forze locali dell'opportunismo politico e sindacale.

Il valore delle rivolte degli ultimi giorni sta, dunque, nell'espressione di una forza sociale che tende inevitabilmente a dimostrare che la lotta di classe del proletariato, in qualunque paese e in qualunque circostanza, continua ad essere la grande questione del mondo borghese; che anche laddove la borghesia ha dovuto camuffare il suo dominio sotto le sembianze di un falso socialismo, esso tende a cadere nella misura in cui le esigenze della stessa società borghese – portando a periodiche crisi e fasi sempre più frequenti di miseria per il proletariato – rimettono la lotta di classe al primo posto.

Contro il falso "socialismo" nazionale! Contro le rivendicazioni democratiche della piccola borghesia! Per il ritorno della lotta di classe del proletariato! Per la ricostituzione del Partito Comunista, Internazionale e Internazionalista!

15/07/2021

Partito Comunista Internazionale (il comunista)
www.pcint.org

(1) Maleconazo. Deriva da *El malecon* che è una strada lunga 8 km che costeggia il porto della capitale L'Avana. Il maleconazo è stata una manifestazione antigovernativa svoltasi il 5 agosto 1994 su quella strada.

(2) Balseiros, erano chiamati i cubani che fuggivano da Cuba nell'agosto del 1994 (e anche negli anni successivi, in particolare nel 2014) verso gli Stati Uniti. La *balsa* era un'imbarcazione improvvisata, costruita con qualsiasi materiale in grado di galleggiare e che veniva attrezzata con drappi a mo' di vele e spinta con remi anch'essi costruiti in qualche modo.

SOSTENETE LA STAMPA DI PARTITO! SOTTOSCRIVETE!

Quadro internazionale - Le nostre prese di posizione

Funivia Stresa-Mottarone**Precipita una cabina, 14 morti, una fatale tragedia? NO!, altre 14 vittime della permanente corsa al profitto!**

23 maggio 2021, prima domenica di zona gialla in tutta Italia; ci si può muovere, andare in gita anche fuori regione, a pranzo nei ristoranti, portare i bambini nei parchi; sembra di poter finalmente uscire da mesi interminabili di confinamento, di costrizioni, di paura. La mascherina non appare più come il segno di un grave pericolo imminente, ma come un atto di prudenza che non costa nulla; è come portarsi appresso un fazzoletto anche se non si ha il raffreddore. Il Covid-19 non è più così minaccioso come ad aprile, a marzo, a febbraio, come in tutti i mesi passati ad ascoltare dai telegiornali la drammatica cronaca delle centinaia di morti, delle decine di migliaia di contagiati, delle migliaia di ricoverati e dei posti mancanti in terapia intensiva. Sembra finalmente di poter "voltare pagina", di "riprendere in mano la propria vita". Sembra...

Ma le conseguenze tragiche del modo di produzione capitalistico non si sono autosospese: gli infortuni sul lavoro hanno continuato impertentiti a colpire migliaia di proletari e i morti sul lavoro continuano ad essere 2 al giorno; la violenza sulle donne, soprattutto in ambiente domestico, non è per niente finita, anzi, con la costrizione del confinamento è addirittura aumentata e da quando si è più liberi di andarsene in giro riprenderà ad attuarsi anche nelle strade, nei locali. I licenziamenti, sospesi per qualche mese da ordinanze ministeriali, tornano ad essere una realtà dal prossimo luglio, mentre la precarietà e i bassi salari si stanno diffondendo in tutti i settori economici aumentando l'incertezza della stessa vita in un futuro non più lontano ma molto, molto vicino. Gli ammortizzatori sociali che sono stati aggiunti in questo anno e mezzo di Covid-19 e con i quali il governo di Roma - non importa se allo scranò della sua presidenza ha appoggiato le proprie natiche un Conte o un Draghi - ha tentato di allentare le tensioni sociali provocate dalla situazione di crisi generale, sono misure che nel giro di qualche mese o di un anno spariranno, precipitando altre masse di proletari nella più nera povertà.

E se già da decenni sono in funzione molti meccanismi del controllo sociale grazie alla stretta collaborazione di classe che caratterizza le organizzazioni economiche e politiche che dicono di rappresentare gli interessi dei lavoratori, ora, con il pretesto della pandemia da coronavirus, la borghesia dominante ha avuto un'occasione in più per indurre le masse proletarie ad abituarsi - militarizzando poco per volta le città - a seguire gli ordini impartiti dall'alto, che venissero dai padroni delle aziende, dagli amministratori comunali, regionali o dal governo o dal commissario straordinario per l'emergenza Covid-19 che, non per caso, dal 1 marzo 2021 è un generale di corpo d'armata. La paura del contagio e di morire di Covid è stato un deterrente formidabile - in tempo di pace - perché le masse piegassero la testa e non seguissero l'istinto di scatenare una decisa lotta in difesa delle proprie condizioni di esistenza già peggiorate dalla crisi economica precedente e ancor più aggravate

dalla crisi sanitaria della pandemia.

Una crisi di questo genere ha certamente intaccato i profitti di tutte le aziende, grandi, medie e piccole. Ed è stato sotto gli occhi di tutti il gioco sporco portato avanti da tutti i partiti parlamentari che, mossi dai soliti interessi economici ed elettorali di parte, si sono dati un gran da fare per giungere in un modo o nell'altro a soluzioni governative che dessero soddisfazione a ciascuno di loro, mirando soprattutto a mettere le mani sulle decine e decine di miliardi che il governo poneva di volta in volta sul tavolo, come il mago con il coniglio tirato fuori dal cappello, coprendo sistematicamente corruzioni e abusi di ogni genere e, naturalmente, smentendo senza alcuno scrupolo le proprie dichiarazioni del giorno prima.

In un clima di questo genere, i padroni grandi medi e piccoli, dopo aver esercitato tutte le pressioni del caso perché le ordinanze ministeriali non mettessero in pericolo i loro affari - soprattutto nel settore del turismo, della ristorazione, dei viaggi, dello sport - non vedevano l'ora di approfittare delle riaperture per riempire il più velocemente possibile le loro casse, senza perdere, naturalmente, le vecchie abitudini di risparmiare sulle misure di sicurezza.

Ed è quello che è successo nel caso della Funivia Stresa-Mottarone.

Finalmente nella prima domenica di riapertura, i molti turisti, attirati dalla bella giornata e dalla meraviglia del panorama, costituiscono una ghiotta occasione per ricominciare ad incassare profitti. Questa funivia è strutturata in due tronconi, ciascuno con due cabine che possono portare fino a 35 persone (a causa del Covid, possono entrarvi soltanto la metà). Il primo troncone arriva a 803 metri s.l.m. dove c'è il Giardino botanico Alpina; il secondo troncone parte da qui e arriva ad un pianoro sotto la cima del Mottarone, a 1.385 metri; poi si può salire a piedi o con una seggiovia fino alla vetta, 1491 metri s.l.m. Da qui si può godere la vista di due laghi, il Lago Maggiore e il Lago d'Orta. Indubbiamente il panorama è splendido. Questa è una meta turistica normalmente molto frequentata e lo è stata anche domenica 23 maggio.

In tarda mattinata, una cabina con 15 persone a bordo stava per giungere alla fine della corsa del secondo troncone. A pochi metri dalla stazione d'arrivo succede qualcosa sulla linea e la cabina, invece di finire la corsa torna indietro a velocità impressionante - più di 100 km/ora - e va a sbattere contro il pilone che aveva appena superato, precipitando per un centinaio di metri a valle. 13 persone muoiono immediatamente; dei due bimbi piccoli, feriti gravemente e portati all'ospedale, uno non ce la fa e muore, l'altro sopravvive, anche se gravemente ferito. Famiglie intere distrutte. Una tragica fatalità? Un errore nella manovra?

NO! Nessuna fatalità, nessun errore! Le indagini scopriranno ben presto che non solo la manutenzione dell'impianto è stata fatta approssimativamente, ma, soprattutto, che il freno d'emergenza della cabina è stato

manomesso!

Questo vuol dire che queste 15 persone si potevano salvare!

C'era un problema nell'impianto della funivia, «e la manutenzione di maggio [il 3 maggio, NdR] lo aveva risolto solo in parte. Così - scrive "il fatto quotidiano" del 26 maggio - per evitare di interrompere il servizio, di fermare la funivia per giorni, o settimane, il guasto è stato ignorato. E il freno di emergenza non ha avuto modo di entrare in azione quando sarebbe stato determinante. Quando, cioè, il cavo di una cabina della funivia di Stresa ha ceduto causando la morte di 14 persone». Dunque, c'era un serio problema al cavo traente (quello che consente alla cabina la risalita), che poteva essere risolto evidentemente solo cambiando - ma non è stato fatto - e non è scattato il freno di emergenza che consente di ancorare la cabina al secondo cavo su cui corre, quello portante. Perché non è scattato? Durante la revisione della linea e delle cabine prima di iniziare la giornata di attività, accortisi del problema ai cavi, gli addetti hanno creduto di poterlo risolvere bloccando l'attivazione del freno di emergenza. I freni di emergenza infatti, durante la revisione delle cabine prima di iniziare la giornata di attività, vengono bloccati con delle "forchette" d'acciaio, in modo da poter revisionare in sicurezza le cabine e, alla fine della revisione, quelle forchette vengono tolte. In questo caso le forchette sono state lasciate appositamente nelle sedi di blocco del freno: non è stata una svista, un errore, è stata una scelta consapevole, proprio per non bloccare la funivia per giorni, o settimane... credendo che il cavo, che poi si è spezzato, potesse tenere ancora per mesi o anni (questi cavi sono dati per buoni per venticinque anni e, sembra che fossero passati finora circa vent'anni...). Ma, come è successo per i cavi delle pile del ponte Morandi, i cavi sottoposti a sbalzi di temperatura notevoli e soprattutto all'umidità che si infila lentamente, ma decisamente, fino alle fasce più interne, ossidandole, quando danno i primi segni di un guasto per sicurezza dovrebbero essere cambiati: ma i costi di questa operazione sono troppo alti rispetto ai profitti calcolati e, in particolare, in un periodo in cui il fermo della funivia a causa del Covid-19 si è prolungato per mesi... Il mantenimento in attività di un impianto di questo tipo, nonostante i guasti, vale evidentemente molto di più della vita degli utenti che un giorno decidono di entrare in quelle cabine non sapendo di rischiare la pelle.

Questi morti si aggiungono a tutte le morti causate proprio dalla mancanza di misure di sicurezza adeguate, da manutenzioni la cui approssimazione è determinata dalla corsa al profitto, un profitto che non può mai attendere, che trafugge le vite delle persone ignare della sorte maligna a cui vanno incontro in un qualsiasi momento della loro vita, qualsiasi attività facciano e in qualsiasi luogo siano, in strada, in fabbrica, in tram, in treno, in aereo, in nave, o in casa magari dormendo e quindi non accorgendosi che quella casa viene portata via dalla furia di un fiume, da una frana, o crolla sotto le scosse di un terremoto.

La sopravvivenza in questa società del profitto, della sopraffazione, dello sfruttamento, in questa società che vive di sciagure, può essere risolta positivamente solo sradicando con la maggior forza possibile le cause principali delle sciagure. Queste cause non stanno tanto nel singolo o nei singoli "colpevoli", ma nel sistema economico e politico capitalistico che genera costantemente quei colpevoli: condannando oggi i colpevoli di un particolare crimine, il problema non si risolve alla radice. La giustizia borghese, ogni volta che si trova di fronte ad eventi tragici come questo, mostra tutti i suoi limiti: impotente verso il sistema politico ed economico da cui anch'essa dipende, non può che limitarsi a colpire i singoli individui che, certamente sono responsabili di atti criminosi, ma quelle condanne non fermano minimamente un sistema che genera quotidianamente criminali. Che cos'è un padrone che per questioni di puro profitto, corrompe, ruba, licenzia? Che cosa sono gli imprenditori e i politici che per sete di potere e di profitto devastano l'ambiente? Che cosa sono i padroni che per risparmiare sui costi delle proprie aziende e, quindi, guadagnare di più sullo sfruttamento del lavoro salariato, non applicano le misure di sicurezza necessarie a proteggere prima di tutto la vita dei lavoratori e, di conseguenza, la vita di tutti coloro che vengono in qualche modo coinvolti nella loro attività? Noi li chiamiamo criminali, anche se nei loro atti non c'è volontà immediata omicida, perché criminale è il sistema politico ed economico capitalistico che trova in loro i più decisi difensori, i più conseguenti agenti del capitale. D'altra parte, come chiamare i responsabili delle guerre di rapina che devastano mezzo mondo in attesa di scatenare una guerra di rapina mondiale, più devastante di quelle del 1914-1918 e del 1939-1945 messe assieme?

La tremenda spirale di morte e distruzione in cui la società capitalista tiene prigioniera l'intera umanità può essere spezzata soltanto da una forza altrettanto potente, altrettanto decisa e quella forza è nel proletariato rivoluzionario, nella classe che produce tutta la ricchezza sociale ma ne è esclusa, nella classe che storicamente ha già dimostrato di saper colpire al cuore il potere politico borghese e che dovrà tornare a rialzarsi in tutta la sua potenza brandendo la bandiera della sua emancipazione di classe, unica via per emancipare l'intera umanità da ogni divisione in classi. Una classe che oggi è ancora piegata su se stessa

Perché il proletariato non sia sempre più schiacciato nella schiavitù salariale e nell'impotenza sociale, unificazione di tutti gli strati proletari, occupati e disoccupati, contro il collaborazionismo e contro la sempre più acuta concorrenza tra proletari!

(da pag. 1)

duzione. Più aumentano la tecnica e la tecnologia introdotte nella produzione, più diminuisce il tempo di lavoro giornaliero che corrisponde alla quota giornaliera del salario pattuito con il lavoratore, e più aumenta giornalmente il tempo di lavoro non pagato che corrisponde, appunto, al plusvalore. Ma la tecnica e la tecnologia sempre più innovative applicate alla produzione, e alla distribuzione, permettono al capitalista di ottenere la stessa quantità di produzione, e anche di aumentarla, con un numero minore di lavoratori. I disoccupati, gli "esuberanti", sono una conseguenza diretta dello sviluppo del capitalismo, andando a formare quell'esercito industriale di riserva di cui parla Marx nel Capitale: così l'eccesso di lavoratori si accompagna all'eccesso di merci e di capitali, mettendo in crisi l'intero sistema economico e sociale.

I grandi trust, le grandi multinazionali sono una delle espressioni più tipiche della concentrazione capitalistica con cui il capitale cerca di far fronte alle crisi di sovrapproduzione e di bilanciare, pur aumentando notevolmente la massa dei propri profitti, la caduta tendenziale del saggio medio di profitto, la vera bestia nera del capitalismo.

Non è storia di oggi, quindi, che le multinazionali dismettano in un paese per impiantarsi in un altro. Negli ultimi 40 anni in Italia ne sono scappate parecchie di fabbriche multinazionali, facendo aumentare alle stelle il tasso di disoccupazione del paese. Ma, attraverso gli ammortizzatori sociali e l'assorbimento di una parte degli esuberanti nei servizi, magari creando società ad hoc esistenti solo sulla carta, il capitalismo nazionale ha garantito finora una certa pace sociale. Lo Stato borghese è l'amministratore e il garante di questa politica.

L'indignazione di questi giorni da parte dei sindacati tricolore e dei vari partiti dell'arco costituzionale verso le politiche delle multinazionali fa parte delle tante mistificazioni borghesi. Il decreto legge su lavoro e fisco del 30 giugno ne fa chiarezza. Infatti, il governo Draghi ha dato il via libera allo sblocco dei licenziamenti, ad eccezione, per il momento, del settore tessile, consentendo agli imprenditori di avere mano libera nello smaltimento di forza lavoro in eccesso. In verità, già con l'abolizione dell'articolo 18, sindacati tricolore e governo hanno suggellato un importante risultato formale sfatando il mito dei diritti acquisiti anche per quanto riguarda il posto di lavoro. Lo sciopero di due ore del 19 luglio scorso dichiarato da Fiom, Fim e Uilm, è la foglia di fico dei confederali che con la loro preziosa opera opportunista accompagnano da decenni la politica antiproletaria dei vari governi sin qui succeduti.

I circa 47 tavoli di crisi aperti in questa fase al Mise, il Ministero dello Sviluppo Economico, comportano almeno cinquantamila posti di lavoro a rischio.

Gli ammortizzatori sociali vengono ancora utilizzati nei paesi capitalistici più avanzati, come l'Italia, ma, con la diminuzione dell'estrazione di plusvalore, i margini di utilizzo per le politiche sociali si assottigliano sempre più. La durata di questi ammortizzatori è sempre più ridotta e con assegni sempre più leggeri.

Ne consegua uno scontro sociale che si preannuncia sempre più cruento.

Il governo borghese, come sempre, in situazioni di crisi acute, dove vengono coinvolte fabbriche storiche, non può far altro che prendere posizioni formali e astratte senza ledere gli interessi delle aziende. Ne è un esempio, in questa fase, la mozione approvata all'unanimità alla camera dei deputati

che impegna il governo Draghi a salvare la Whirlpool di via Argine, a Napoli, ma non si capisce come; un'altra mozione, questa volta approvata dal consiglio regionale della Toscana, tutela, almeno sulla carta, i 422 dipendenti dello stabilimento GKN di Campi Bisenzio, in provincia di Firenze, ma che di fatto sono ancora in cassa integrazione; e ancora, la dichiarazione del presidente della regione Campania De Luca che, nel comunicato n. 103 stipulato dopo l'incontro con sindacati e lavoratori della Whirlpool, definisce la situazione insostenibile e si "augura", insieme ai propri consiglieri, che il prossimo incontro con il presidente Draghi possa rappresentare una "svolta" nella vertenza impegnando una delle grandi aziende del paese in un piano serio e credibile di reindustrializzazione.

Lo Stato, lo sappiamo, è il comitato d'affari della borghesia e nessun provvedimento intaccherà minimamente gli interessi generali delle aziende. Queste dichiarazioni sono solo prese di posizione a difesa di una democrazia formale ostentata di continuo da tutte le istituzioni, ma che in realtà celano la dittatura di classe della borghesia.

Non mancano, però, le lotte e le reazioni spontanee da parte dei lavoratori.

Ad esempio, dopo l'annuncio del 9 luglio di chiudere la fabbrica GKN da parte della proprietà, il fondo inglese Melrose, i lavoratori hanno protestato forzando i cancelli e occupando la fabbrica in assemblea permanente per alcune settimane. Due giorni prima l'azienda aveva parlato di assunzioni e due giorni dopo, a fine turno di lavoro, la multinazionale annunciava con una mail il licenziamento collettivo.

Il 27 luglio, vista la situazione di stallo, gli stessi lavoratori sono usciti fuori dai cancelli e hanno organizzato una manifestazione cercando di coinvolgere le proteste dei lavoratori dell'indotto e di altre realtà. Circa 40 autoambulanze a sirene spiegate e altri cittadini sono accorsi in sostegno dei 422 dipendenti licenziati. I manifestanti erano migliaia. Si è assistito a uno sprazzo di solidarietà tra i lavoratori, anche se hanno dovuto farsi strada tra i meandri del corporativismo instillato ad arte dai sindacati collaborazionisti.

Anche in questo caso, ancora e solo sdegno da parte del governo. La viceministra allo sviluppo economico Alessandra Todde dichiarava in proposito: «Il comportamento dell'azienda è stato inaccettabile. Chiudere uno stabilimento di punto in bianco con una mail dà l'idea di guardare solo a logiche di profitto (sic!) senza rispettare la dignità dei lavoratori e il rispetto della legislazione e della contrattazione italiana. Abbiamo avuto contatti con il management italiano e ci "AUGURIAMO" che si presentino modificando il loro atteggiamento».

Ma che atteggiamento può cambiare una multinazionale che persegue ed esiste solo per logiche di profitto? E lo sblocco dei licenziamenti? La dignità dei lavoratori è calpestata in primis dalla malafede della sinistra e dal governo che rappresenta. «Tutta colpa dello strapotere delle multinazionali», gli fanno eco partiti e sindacati. Allora, contro questo "strapotere", ci si può solo "AUGURARE" che le cose si agguistinano per un improvviso rimorso e senso di colpa da parte di qualche capitalista dal volto umano? Ma le dimissioni non si fermano!

Anche la Timken di Villa Carcina (Brescia) ha licenziato 106 dipendenti da un giorno all'altro. Il segretario generale della Fiom di Brescia «esprime il desiderio» di un ritorno al blocco dei licenziamenti e di uno sveltimento della riforma degli ammortizzatori sociali per tutelare i lavoratori anche in situazioni di crisi. Forse non ricorda che negli anni passati sono stati proprio i sindacati tricolore a caldeggiare e favorire il ridimensionamento degli ammortizzatori sociali con lo slogan «no all'assistenza, sì al lavoro». In vista delle crisi a venire lo sapevano che questa rivendicazione era soltanto mistificatoria, visto che il lavoro sarebbe diventato sempre più precario e per un numero sempre più ridotto di lavoratori.

In un'altra azienda in crisi, la Sider Alloys, ex Alcoa, di Portovesme (CA), dopo i licenziamenti e la cassa integrazione, il governo, sulla spinta delle proteste, concede la mobilità in deroga dando così solo una parziale e temporanea boccata di ossigeno.

Provvedimenti più soft, invece, riguardano la multinazionale olandese Stellantis, nata dalla fusione dei gruppi PSA e Fiat Chrysler Automobiles che controlla 14 mar-

(Segue a pag. 11)

Assessore della Lega spara e uccide

(da pag. 9)

Boussettaoui cade a terra e muore.

In un primo tempo l'assessore viene incriminato per omicidio volontario, poi l'accusa si trasforma in "eccesso colposo di legittima difesa", un'accusa ben più lieve che permette al giudice di non mandarlo in prigione, ma agli "arresti domiciliari". La macchina della giustizia, ovviamente è sempre molto cauta quando deve indagare su personaggi politici o sulle forze dell'ordine. Il caso di Genova 2001, con la "mattanza" alla Diaz e a Bolzaneto, lo ha dimostrato chiaramente.

Ma l'assassinio di Youns El Boussettaoui - perché è chiaro che di assassino si tratta - ha spinto alcuni testimoni a non rimanere nell'ombra e ha mobilitato molti cittadini "italiani-stranieri", cioè italiani ma di origine marocchina, romena, pachistana, senegalese, afgana, sudamericana, perfino cinese, che hanno manifestato a Voghera, sabato 24 luglio in solidarietà con la sorella di Youns, Fatima. Un cartello portava la foto dei bambini di Youns e la scritta: *Papà doveva essere aiutato, non ammazzato!*

Ecco, in queste poche parole è condensata la situazione di Youns, che aveva di recente perso il lavoro, e in cui vivono moltissimi immigrati, costretti a subire, oltre la violenza economica in termini di sfruttamento e di lavoro nero sottopagato, e oltre a venire gettati sul lastrico quando non servono ai facili profitti dei padroni, anche l'emarginazione, il dileggio perché stranieri, e a diventare talvolta bersagli preferiti di "giustizieri" istituzionali o privati. Non c'è come gettare una massa di immigrati nel sottoproletariato, nella condizione di rubare per sopravvivere o di farsi risucchiare dal mondo sporco della droga, per dare ai civillissimi benpensanti italiani argo-

menti per fare di tutta che tutta l'erba un fascio, per trattare gli immigrati come fecce da spazzar via, da lasciar morire in mezzo al mare, da rinchiudere come clandestini in quei veri e propri campi di concentramento a cielo aperto e che servono solo per "identificare" e per "espellere", non certo per "accogliere" e "integrare".

E' compito del proletariato, e dei proletari italiani prima di tutto, mostrare a queste masse di immigrati-clandestini di far parte della stessa classe, della classe dei senza riserve, dei proletari, di coloro che per vivere sono costretti a farsi sfruttare fino all'ultima goccia di sudore e di sangue; dimostrare che la vera solidarietà di classe si esprime nella lotta contro i poteri borghesi - non importa di che colore si tingano - perché se la destra ama mostrare i muscoli e le pistole, la cosiddetta sinistra ama nascondersi fra le righe delle leggi, della propaganda buonista e populista, delle chiacchiere su "nessuno deve rimanere indietro" mentre sono sempre di più quelli che vengono respinti, ma punta agli stessi obiettivi: il sacro rispetto delle leggi, la crescita economica, il buon andamento delle aziende... cioè la difesa del capitalismo e del potere borghese garantendone la continuità nel tempo e nello spazio.

La lotta proletaria di classe, nella quale tutti i proletari si devono sentire coinvolti, stranieri e autoctoni, a qualsiasi nazionalità appartengano, è un obiettivo lontano, visti i disastri prodotti dall'opportunismo e dal collaborazionismo stalinista e post-stalinista. Ma è l'unico obiettivo per cui lavorare e per il quale i comunisti rivoluzionari ci saranno sempre!

25 luglio 2021

Partito comunista internazionale (il comunista)
www.pcint.org

Partito comunista internazionale (il comunista)
26 maggio 2021
www.pcint.org

Comunicato sull'incidente occorso al nostro sito

www.pcint.org

Dallo scorso 19 maggio il nostro sito internet non ha più funzionato a causa di un incidente tecnico al datacenter a cui il nostro sito è appoggiato. Dopo più di una settimana, in cui ricevevamo risposte generiche e spesso fuorvianti, abbiamo saputo che nel corso di un controllo di manutenzione, un'errata manipolazione ha avviato accidentalmente il sistema antincendio. Questo sistema funziona con un particolare gas compresso che ha riempito rapidamente il locale del datacenter provocando danni materiali su tutte le installazioni informatiche di tutti i loro clienti, perciò anche dei server che ospitano il nostro sito.

Accertata questa situazione, possiamo concludere che non si è trattato di un temuto sabotaggio specificamente indirizzato contro il nostro sito. Ciò non toglie che il danno sia stato comunque grave.

Va detto che, come in ogni situazione in cui degli "incidenti" provocano danni anche gravi, anche in questo caso non si è fatta attendere l'attitudine capitalista a nascondere le vere cause dell'incidente come se fosse stato un problema di fatalità imprevedibile... Solo dopo diversi giorni in cui tutti i siti erano saltati, e in cui chiedeva di avere pazienza perché in poco tempo il problema sarebbe stato risolto..., il nostro server si è deciso a spiegare che cosa era successo e ad ammettere che l'incidente richiedeva molto più tempo del previsto per essere riparato... Intanto sono passate una settimana dopo l'altra...

Naturalmente, in questi ultimi mesi, in cui vi è stata una generalizzazione del telelavoro, delle video conferenze, degli acquisti on line ecc., con un aumento eccezionale del traffico on line facendo esplodere la domanda di pc e altri sistemi di comunicazione, il mercato dei componenti elettronici si è rapidamente svuotato mettendo in difficoltà tutte le industrie che devono rifornirsi di questi componenti e tutte le attività che da essi dipendono. Perciò, anche nel caso di un incidente come quello oc-

corso al nostro sito, i pezzi di ricambio necessari per sostituire tutto quel che non funzionava più erano introvabili.

Oggi, 18 giugno – a un mese di distanza!!! – il nostro sito ha potuto finalmente riprendere il suo normale funzionamento.

Tutto il contenuto del nostro sito è comunque salvo e verrà ripristinato con tutto ciò che conteneva fino alla data del 19 maggio 2021 (d'altra parte, nel caso qualcosa fosse andato irrimediabilmente perduto, noi stessi abbiamo salvato tutto il materiale inserito). Il nostro sito può quindi tornare ad essere interamente fruibile grazie al reinserimento, da parte del server, di tutto il suo contenuto precedente.

L'incidente del datacenter ha interrotto anche il servizio di posta del nostro sito (...@pcint.org). Tuttavia noi abbiamo potuto mantenere, attraverso indirizzi di riserva, una corrispondenza con i contatti, i lettori e i compagni di cui abbiamo gli indirizzi e-mail.

Come detto nel nostro precedente comunicato, la nostra attività di propaganda principale – quella cosiddetta *tradizionale*, cioè attraverso i giornali cartacei, i volantini, gli interventi diretti dei compagni, le comunicazioni via e-mail ecc. – è proseguita e continuerà senza intoppi. Ma incidenti di questo tipo potrebbero ripetersi e questo ci spinge ad accelerare l'esplorazione di altri sistemi di informazione on line.

Nel frattempo, in attesa del ripristino della funzionalità del nostro sito, qualche elemento o gruppo politico, che si presenta con posizioni «affini» alle nostre, si è offerto di ospitare nel proprio sito nostre prese di posizione e nostri materiali. Abbiamo declinato l'offerta per ragioni essenzialmente politiche. Noi siamo stati sempre fortemente critici con tutti coloro che sostengono l'idea che esista un «*milieu révolutionnaire*» nel quale dovrebbero riconoscersi tutti i gruppi politici che si dicono comunisti rivoluzionari e che dovrebbero confrontarsi sul piano programmatico, politico e

tattico allo scopo di individuare i punti di condivisione, col fine di presentarsi al proletariato con una forza sedimentemente più consistente e capillare. Grazie a questa presunta «unione politica delle forze» si avrebbero maggiori possibilità di ampliare l'influenza del comunismo rivoluzionario sul proletariato di quanto non abbia ogni singolo gruppo, cosa che dovrebbe facilitare la «presa di coscienza» da parte del proletariato dei suoi compiti storici. Sappiamo per esperienza storica che queste «unioni politiche» fra tendenze e gruppi non rafforzano il partito di classe, ma lo indeboliscono e lo portano all'impotenza (l'esempio dell'unionismo dei comunisti tedeschi nelle tragiche oscillazioni del 1918-1923 lo ha dimostrato ampiamente).

Noi, rifacendoci alla storia della corrente della Sinistra comunista d'Italia e all'attività che il partito comunista internazionale ha svolto dalla sua ricostituzione nel secondo dopoguerra in poi, sosteniamo che il programma politico del partito di classe è già dato, ed è quello che ci caratterizza dal 1946 in poi, che altro non è se non il programma del Partito comunista d'Italia fondato a Livorno 1921, integrato con ulteriori punti programmatici coi quali è stato scolpito ancor più nettamente sulla base dell'esperienza drammatica dello stalinismo e della seconda guerra mondiale (vedi il programma del Partito pubblicato in tutta la nostra stampa). Un programma che per noi non è in discussione, non va «confrontato» con altri programmi, e dal quale discendono linee politiche, tattiche e organizzative già definite e intransigenti. Accettare di mescolare le nostre posizioni con posizioni cosiddette «affini» sarebbe come accettare di confonderci con altri gruppi e, di fatto, allentare la difesa intransigente dei nostri punti programmatici che, per noi, discendono direttamente dalla teoria marxista. Non è una questione di purezza formale, è una **questione di principio**. Non si risale dall'abisso in cui sono caduti il movimento comunista internazionale e il proletariato mondiale con l'adozione di espedienti, anche se all'apparenza innocui, ma solo mantenendo intransigentemente la rotta rivoluzionaria fissata negli anni Venti del secolo scorso dal partito bolscevico di Lenin, dai primi due congressi dell'Internazionale Comunista e dal Partito comunista d'Italia diretto dalla Sinistra comunista; una rotta rivoluzionaria che è stata ribadita sulla base di un lungo lavoro di restaurazione teorica e di riorganizzazione di partito fatto dagli elementi più coerenti della Sinistra comunista d'Italia fin dal 1945. Questa rotta rivoluzionaria non è semplicemente segnata su una carta; essa prevede di essere seguita da un partito organicamente saldato alla teoria marxista e capace di tirare tutte le lezioni dalle innumerevoli tempeste che la lotta di classe e rivoluzionaria deve attraversare perché l'organo-partito sia preparato e sia in grado di preparare le masse proletarie ai compiti rivoluzionari. E' evidente che gli atteggiamenti pratici, quindi anche organizzativi, devono essere intransigentemente coerenti con le linee programmatiche e politiche date. Nonostante le grandi difficoltà che un partito come il nostro deve affrontare anche soltanto per mantenere in vita la sua stampa e la sua pur minima attività di propaganda e di intervento, è escluso che – in una fase contro-rivoluzionaria come l'attuale, in cui il proletariato è per la maggior parte sordo agli appelli a tornare a lottare sul terreno della lotta di classe contrastando ogni politica, ogni pratica, ogni organizzazione della collaborazione fra le classi – si colga questa difficoltà come un pretesto per mettere da parte la caratteristica intransigenza politica e tattica della Sinistra comunista d'Italia e nostra, e rendersi disponibili ad azioni e attività che possano dare il fianco ad equivoche alleanze o fiancheggiamenti... Perciò continueremo a svolgere la nostra propaganda con i mezzi che ci consentono un completo controllo da parte del partito. Non abbiamo mai voluto apparire più numerosi e più forti di quel che siamo, e abbiamo sempre combattuto ogni tendenza esterna e interna a usare espedienti al fine di essere recepiti per quel che non siamo.

Ciò non toglie che elementi esterni al partito o altri gruppi utilizzino nostre prese di posizione o nostri materiali, riproducendoli nella loro stampa, nei loro siti o li facciano circolare nei social-network. Sta a noi criticarli se ne traggono conclusioni contrarie alle nostre. La nostra intransigenza teorica, programmatica e politica si riflette necessariamente anche sul piano tattico e organizzativo ed è ciò che ci distingue da ogni altro movimento politico che aspira a rappresentare gli interessi della lotta di classe del proletariato e della rivoluzione comunista.

Partito comunista internazionale (il comunista)
18 giugno 2021
www.pcint.org

In sostegno della nostra stampa

Terza lista 2021

Milano: AD 50, RR 100, alla spedizione del giornale Lucy 100, L. 20, RR 16; Napoli: S 30, O 30; San Donà: Lu 500; Roma: Raimondo 5,50; Milano: sottoscrizione straordinaria 350.

ORDINAZIONI: IL COMUNISTA
C. P. 10835 - 20110 MILANO
ilcomunista@pcint.org

Articoli dedicati alla pandemia Covid-19

« Il comunista »

No 168 (Aprile-Maggio 2021)
-Alle borghesie dominanti torna talmente comoda l'epidemia di Covid-19 che hanno fatto di tutto per diffonderla nel mondo...

No 167 (Gennaio/Marzo 2021)
-Capitalismo e pandemia: affari d'oro chiamati vaccini!
-Covid-19: un anno di tremende conferme. I governi borghesi puntano, in ogni paese, a salvare soprattutto l'economia nazionale. Le conseguenze mortali della pandemia? ...«danni collaterali»!
-Comunicato ai lettori, simpatizzanti e compagni

No 166 (Dicembre 2020)
-Prolungamento dello stato d'emergenza e controllo sociale
-Arzano, città metropolitana di Napoli: la protesta dei commercianti
-Rivolta a Napoli
-Francia. No al coprifuoco! No al ritorno dello «stato di emergenza sanitaria»!

Supplemento 01 / COVID-19 a «il comunista» N° 166 (Gennaio 2021)
-Covid-19: un anno di tremende conferme. I governi borghesi puntano, in ogni paese, a salvare soprattutto l'economia nazionale. Le conseguenze mortali della pandemia? ...«danni collaterali»!

No 165 (Luglio - Ottobre 2020)
-Crisi economica e crisi sanitaria, intrecciate, spingono ad alcune modificazioni negli investimenti e nei consumi. Il capitalismo sta cambiando?

No 164 (Giugno 2020)
-Dopo la pandemia da coronavirus, niente sarà più come prima?
-Il Primo Maggio al tempo del coronavirus

No 163 (Marzo 2020)
-Coronavirus: un'epidemia che la borghesia non controlla ma che utilizza per accrescere il controllo politico e sociale
-Sulle misure prese dalla borghesia in relazione all'epidemia di coronavirus. Avviso a compagni, simpatizzanti, abbonati e lettori

Supplemento / COVID-19 a «il comunista» N° 163 (21 Marzo 2020)

-Covid-19, un'epidemia come pretesto per la borghesia di ogni paese per arroccarsi in una spietata lotta di concorrenza e prepararsi ad una guerra guerreggiata che per teatro avrà il mondo intero

-Negozzi di Zara di Roma e Milano: i magazzinieri in dieci giorni di lotta vincono!
-Ala Peroni di Roma i facchini, etiopi ed eritrei, continuano la lotta dall'autunno scorso -52 morti: non è il coronavirus, ma la strage di lavoratori che non si ferma mai
-Al supermercato le cassiere come in trincea
-Le promesse delle autorità...
-Infermieri e personale ospedaliero, «eroi» dimenticati

Supplemento / COVID-19 a «il comunista» N° 163 (Aprile 2020)

-Sulla pandemia da Covid-19. Coronavirus, pandemia e cinema borghese
-Nelle Residenze per anziani è strage
-Crisi del coronavirus. Spagna. La borghesia chiama all'unità nazionale. I proletari pagano il conto

Obbligo del green pass, obbligo del vaccino anti-Covid

Il governo Draghi dal 6 agosto ha reso obbligatorio il green pass per tutta una serie di situazioni: dalle scuole (per docenti e personale scolastico, e per professori e studenti universitari), ai trasporti a lunga percorrenza (dal 1 settembre), cioè per l'attraversamento di almeno due regioni (treni alta velocità, interciti, traghetti extraregionali, ma non per autobus, metropolitane e treni regionali), ristoranti, teatri, musei, palazzetti dello sport e così via, ossia tutti i luoghi pubblici al chiuso, discoteche ecc. Per tutto il personale sanitario, sia nel pubblico che nel privato, il green pass – dunque la vaccinazione – è d'obbligo, pena la sospensione dal lavoro e dallo stipendio.

Non avevamo dubbi sul proseguimento dell'azione del governo in merito all'obbligo vaccinale. Tutte le cure della malattia provocata dal Sars-CoV2 sono state accantonate fin dall'inizio, e tutto si è puntato sui vaccini come se questi miracolosamente sconfiggessero la pandemia per virtù propria. Una pandemia che gli stessi governi borghesi hanno lasciato correre in tutto il mondo perché costituiva un'occasione d'oro sia per incrementare le misure di controllo sociale giustificate con la salute pubblica, sia per garantire affari superredditizi a tutta la filiera chimico-farmacutica, sia per abituare la popolazione, e il proletariato in particolare, a piegare la testa sotto i diktat del potere costituito. Le multe ai non vaccinati, le sospensioni dal lavoro e dal salario, l'impedimento agli spostamenti e ai viaggi per tutti coloro che non si sono piegati agli ordini governativi, la stretta poliziesca che si allarga ai civili chiamati a controllare chi ha il green pass e chi no, negli ospedali, nelle scuole, nei trasporti, nei ristoranti – ci manca solo che chiamino a farlo i capiscala nei condomini – sono tutte misure intimidatorie e repressive contro le quali è inutile richiamarsi alla libertà individuale. Solo la lotta proletaria, indipendente, di classe, si può opporre a questo clima di repressione capillare!

-Non siamo carne da macello!
-Francia. Rafforzamento del dispotismo statale, regali ai padroni e aggravamento degli attacchi antiproletari. No allo «stato di emergenza sanitaria»! No all'unità nazionale, no al sostegno dei capitalisti!
-Italia, lockdown e crisi economica

Proletarian N° 17 (Spring 2021)

- January 6, 2021, Washington: a dark day for the Capitol, symbol of American democracy
- On the Thread of Time. To dot the T's and cross the T's
- Myanmar. Military coup and "democratic transition" are two sides of the same coin! For the class independence of the proletariat! For an open struggle against all bourgeois camps!
- Terrible surge in murder in the United States
- United States: No to the legal assassination of Mumia Abu-Jamal! Life and freedom! Class solidarity!
- Pandemic, Economic Crisis and Class Struggles in India
- Paraguay: Proletarian revolt against the capitalist management of the pandemic
- Beirut: Capitalism is the murderer! It is capitalism that must be fought and overthrown!
- Electoral farce, repression and strikes in Belarus
- Moroccan troops, out of the Western Sahara!
- France: After the murder of Samuel Paty, No the National Union! No the Defence of the "values of the Republic"!
- France: Police brutality is only the other face of bourgeois democracy

leproletaire@pcint.org

Programme communiste n. 106 – juillet 2021

Dans ce numero

- Pandémie, capitalisme et révolution communiste
- Crise économique mondiale : état des lieux un an après
- Russie et révolution dans la théorie marxiste. Deuxième partie. Parti prolétarien de classe et attente de la révolution double (1)
- La guerre d'Espagne (2). La prétendue « gauche communiste » espagnole et la « révolution démocratique »
- A. Bordiga. *Sur le Fil du Temps*. Pression « raciale » de la paysannerie, pression de classe des peuples de couleur
- Petit dictionnaire marxist

le prolétaire n. 541- Juin-Juillet-Août 2021

Dans ce numero

- Les Américains se retirent d'Afghanistan pour avoir les mains libres ailleurs
- A propos des manifestations contre « pass sanitaire ». La lutte contre l'autoritarisme bourgeois ne peut se mener que sur des positions prolétariennes de classe!
- Il y a cent ans le Parti Communiste d'Italie était fondé à Livourne
- Programme du parti adopté à Livourne
- L'imperialisme français sur de multiples fronts (3)
- Amadeo Bordiga Amadeo Bordiga sur le chemin de la révolution
- Théorie et action -Extrait du plan du rapport tenu par Amadeo Bordiga à la réunion du parti de Forlì (28 décembre 1952) (1)
- Grève des débardeurs au port de Montréal: Grève des débardeurs au port de Montréal: Les travailleurs encore une fois écrasés par les lois spéciales
- ITALIE: Pendant la grève nationale du secteur de la logistique, un chauffeur routier sortant de l'entrepôt Lidl de Biandrate, fonce sur le piquet de grève, écrase trois travailleurs, en tue un, Adil Belakhdim, et blesse les deux autres
- Belgique : un accord syndicats-patronat contre les prolétaires
- Les grands patrons américains se mobilisent pour le droit de vote
- Etats-Unis : Non à l'assassinat légal de Mumia Abu-Jamal ! Vie sauve et liberté ! Solidarité de classe!
- Dramatique hausse des meurtres aux Etats-Unis
- Afrique du Sud: Les émeutes démontrent la nécessité de renverser le capitalisme et la classe dirigeante blanche et noire!
- Sommaire des articles et prises de position sur la crise de la Covid-19, publiés par le parti dans la presse française et sur le site
- Révoltes à Cuba: Ni avec l'«opposition démocratique», ni avec le régime castriste! Le prolétariat cubain n'a qu'une seule issue : la lutte de classe!
- Incendies en Algérie: La responsabilité criminelle de l'Etat bourgeois

leproletaire@pcint.org

Perché il proletariato non sia sempre più schiacciato

(dapag. 10)

chi automobilistici. Vista la composizione sociale dei dipendenti, l'azienda ha previsto circa 800 prepensionamenti e l'uscita incentivata per 160 lavoratori in Carrozzeria Mirafiori. Incentivazioni all'esodo anche alle Meccaniche, alle Presse e alla Costruzioni Stampi ubicate sempre a Mirafiori oltre che alla Teksid di Carmagnola e alla ex Tea di Grugliasco.

Ma la maggior parte delle situazioni di crisi pare sia concentrata nel mezzogiorno e nelle isole. Dalla fine degli anni 70 ad oggi centinaia di fabbriche sono state dismesse utilizzando cassa integrazione, lavori socialmente utili, mobilità e prepensionamenti. Attualmente sono molte le aziende che affrontano questa crisi irreversibile. La ex Ilva di Taranto, colosso delle acciaierie, è moribonda. Al momento viene tenuta in piedi da un aumento di capitale di 400 milioni di euro dopo l'accordo nel 2018 tra la multinazionale Arcelor Mittal e Invitalia, società controllata dal ministero dell'economia. Ma dal giugno 2021 è scattata la Cig per 4000 lavoratori. Il sindacato media con uno sciopero sterile e un presidio alla prefettura cercando di impedire un possibile collegamento con i lavoratori dell'Ilva di Genova. Un coordinamento tra i lavoratori dei due stabilimenti renderebbe difficoltoso il controllo delle lotte, ma, soprattutto, rappresenterebbe un esempio da seguire per i lavoratori delle altre aziende, ritenuto troppo pericoloso da sindacati, partiti e governo.

La lotta dei lavoratori della Whirlpool di Napoli ha tenuto banco in tutti i notiziari radiotelevisivi e i giornali. Il braccio di ferro tra lavoratori e azienda ha reso altalenante i provvedimenti della multinazionale statunitense. I vari incontri al Mise hanno prodotto le solite «baccettate» di rito verso l'azienda americana da parte del governo, ma, di fatto, come ricordavamo, lo sblocco dei licenziamenti ha favorito la multinazionale statunitense che ha avuto mani libere per i licenziamenti di massa dal primo luglio di quest'anno. Le maestranze sono state relegate per mesi in assemblee e proteste all'interno della stessa fabbrica. Ma la situazione non trovava sbocco tranne che per una prima Cig concessa dall'azienda stessa. La lotta quindi si è spostata fuori dalla fabbrica. I lavoratori hanno alzato il tiro e iniziato a occupare prima le autostrade, poi l'aeroporto e infine il porto di Napoli, bloccando le partenze di traghetti e aliscafi verso le isole dal molo Beverello. Un grosso striscione venne appeso sul Maschio Angioino con la scritta WHIRLPOOL. Cortei spontanei nel centro cittadino. Azioni eclatanti che hanno permesso ai lavoratori di avere una certa visibilità.

Come per i disoccupati organizzati ormai storici nel napoletano. La sigla attuale denominata «Movimento disoccupati 7 novembre» lotta da quasi un decennio per uno sbocco lavorativo. Tra illusioni, promesse e denunce questi disoccupati si inseriscono

no in una potenziale protesta collettiva, ma disunita, non riuscendo mai a superare l'isolamento di fatto tra loro e gli operai di fabbrica e licenziati se non in manifestazioni di solidarietà. L'isolamento e il corporativismo sono radicati tra gli operai in quanto la direzione delle lotte resta in mano ancora ai sindacati e ai partiti opportunisti.

Vista la congiuntura, la borghesia ha deciso di attaccare frontalmente. Il dislocamento in siti più produttivi e il ridimensionamento delle piante organiche è una necessità impellente per l'imperialismo a livello internazionale. E così si rende ancor più necessario il lavoro di polizia che i sindacati confederali, insieme ai falsi alternativi, svolgono tra le file dei proletari.

Per rompere questo isolamento i proletari licenziati e disoccupati devono organizzarsi in un unico coordinamento coinvolgendo anche le fabbriche attive. Ma per rendere concreto questo coordinamento devono stilare un programma di lotta unitario dove le rivendicazioni devono tener conto solo degli interessi dei proletari. E cioè usando metodi e mezzi della lotta di classe:

- Scioperi senza preavviso, riduzione drastica dell'orario di lavoro a parità di salario, delegati revocabili in qualsiasi momento.
- Per i disoccupati: salario da lavoro o salario di disoccupazione.

Rivendicazioni storiche, per attuare le quali, i proletari devono scrollarsi di dosso decenni di pratica opportunistica, collaborazionista e corporativista dei sindacati tricolore, attraverso la costituzione di organismi immediati indipendenti da ogni interesse aziendale e opportunistica.

La ripresa della lotta di classe non avverrà se non passando attraverso una serie di tentativi di unificazione dei proletari di ogni settore, di ogni età, di ogni nazionalità, attivi o disoccupati, e che mirano a organizzarsi intorno a rivendicazioni che difendono esclusivamente gli interessi proletari. La strada è lunga, difficile, irta di trappole di ogni genere che i campioni del collaborazionismo interclassista non smetteranno mai di inventare e di attuare. Ma è l'unica strada per il proletariato se non vuole essere sempre più schiacciato in condizioni di impotenza e di schiavitù.

Soltanto con la ripresa generale e duratura della lotta di classe sotto la direzione del suo partito comunista rivoluzionario, il proletariato imparerà non solo a lottare su obiettivi immediati unificanti, come in una vera e propria scuola di guerra, ma anche a prepararsi a lottare per obiettivi politici più generali e storici – riassunti nella società comunista, ossia senza classi, nella società di specie – per la realizzazione dei quali dovrà abbattere il potere politico della classe nemica per eccellenza, la classe dominante borghese.

2 agosto 2021
Partito comunista internazionale (il comunista)

Brucia un'altra torre: dopo la Grenfell Tower di Londra, va a fuoco la Torre dei Moro a Milano

Nel pomeriggio di domenica 29 agosto, un palazzo di lusso di 18 piani, sedici piani esterni e due sotterranei, noto come la Torre dei Moro, in via Antonini a Milano, abitato da 70 famiglie, va a fuoco. L'incendio si è propagato sulla parte esterna ed estetica dell'edificio. Al momento dell'incendio erano in casa 46 persone, fuggite in strada di corsa e tutte salve.

Questo palazzo, come molti altri a Milano, fa parte di una riurbanizzazione della città che approfitta della dismissione di fabbriche, capannoni e vecchi edifici nelle zone della periferia, costruendo residenze e palazzi alti o grattacieli, su suoli che costano molto meno di quelli in centro-città; occasioni succulente per le società di costruzione che fanno affari d'oro. Alla Torre dei Moro – si chiama così perché la società costruttrice è la Moro Real Estate – gli appartamenti costavano dai 5 mila agli 8 mila euro a metro quadro. Infatti se li potevano permettere solo ricchi imprenditori, come Diana Bracco, presidente del cda della multinazionale Bracco spa.

Da tempo va di moda una nuova tecnica per le facciate delle abitazioni, quella che viene chiamata "facciata ventilata", alla quale magari aggiungere come rivestimento esterno, per puro sfizio estetico, dei pannelli che, nel caso di cui stiamo parlando, sono stati chiamati "vele", per dare un tono "marinara" e "nobile" al palazzone di cemento. La "facciata ventilata" dovrebbe contribuire in modo importante a tenere gli edifici freschi d'estate e caldi d'inverno, quindi, contribuirebbe a un risparmio energetico consistente sia in termini di riscaldamento che di condizionamento d'aria. Per "facciata ventilata" si intende che tra il "cappotto" vero e proprio, che dovrebbe essere fatto di materiale ignifugo (in genere lana di roccia), il materiale isolante e il rivestimento ci sia un'intercapedine d'aria. Si sa che un incendio si propaga in presenza di ossigeno; perciò, se il materiale usato nel cappotto o nell'isolamento, o nel rivestimento, non è totalmente ignifugo, basta la scintilla di un corto circuito, come avvenne, nel giugno del 2017, ad un frigorifero del quarto piano della Grenfell Tower di Londra (1), per propagare l'incendio su tutta la facciata mandando a fuoco l'intero stabile. È successo a Londra, in una torre di 24 piani, è successo nuovamente a Milano in una torre di 18 piani.

In entrambi i casi, la causa dell'incendio e, soprattutto, della tremenda velocità della sua propagazione all'intera facciata, non è tanto l'intercapedine d'aria, ma probabilmente i materiali usati per il "cappotto termico", materiali che dovevano essere ignifughi e che, invece, non lo erano. Naturalmente, come succede sempre nella società borghese, prima che vengano emanate leggi e norme precise sull'uso di determinati materiali nelle tecniche di costruzione, o di lavorazione, dando la priorità alle misure di sicurezza di chi li fabbrica, di chi li trasporta, di chi li lavora e di chi, alla fine, li usa, debbono succedere delle tragedie. Dopo che un edificio come la Grenfell Tower è andato a fuoco facendo 72 morti, in Inghilterra è stata intrapresa una serie di azioni legislative e normative col proposito di evitare drammi del genere, costituendo in generale un esempio anche per altri governi. Ma siamo sempre in regime capitalistico, e la priorità è sempre data

alla valorizzazione del capitale, quindi al profitto, che, sempre più spesso, si realizza aggirando le leggi, non applicando le normative di sicurezza, costruendo autorizzazioni e certificazioni ad hoc per utilizzare materiali più economici al posto dei materiali sicuri che solitamente costano molto di più.

La Torre dei Moro è andata a fuoco rapidamente, questa volta, fortunatamente, senza fare morti perché un condominio del sedicesimo piano si è accorto in tempo di un piccolo incendio sviluppatosi al piano sottostante – la causa dell'innescio non è ancora stata stabilita definitivamente – ed ha avvisato subito gli abitanti dell'edificio attraverso una chat comune. Ma, da subito, tutti hanno sospettato che la causa dell'incendio, anche per la rapidità con cui si è propagato – l'edificio è andato a fuoco interamente nel giro di un quarto d'ora – doveva essere cercata nei materiali utilizzati che, probabilmente, non erano quelli dichiarati. Prima ancora che le indagini facciano il loro corso e che stabiliscano, magari dopo anni, le cause e le concause dell'incendio e quali aziende siano da ritenere responsabili, appare lampante che si siano utilizzati materiali altamente infiammabili, altrimenti l'incendio sarebbe stato domato in tempi rapidi, sia perché non si sarebbe propagato ad alta velocità, sia perché il calore prodotto non avrebbe impedito ai vigili del fuoco di intervenire da vicino per spegnerlo.

La Torre dei Moro è stata costruita dieci anni fa; solo nel 2013 sono state emanate delle linee guida sugli edifici considerati alti (dai 35 ai 100 m di altezza, quindi mediamente dai 12 ai 39 piani), il che significa che secondo le normative in essere nel 2010 – molto lasche per quanto riguarda le coperture delle facciate – la Torre dei Moro era perfettamente legale. Rispetto alle nuove linee guida del 2013 avrebbe però dovuto essere "messa a norma", praticamente rifacendo il cappotto, cosa che l'assemblea condominiale stava prendendo in considerazione approfittando del risparmio fiscale del 110%.

Il problema, in generale, è che le normative aggiornate rispetto ai nuovi materiali e in seguito a esperienze drammatiche – come per esempio la diga del Vajont o il Ponte Morandi – vengono emanate sempre molto dopo (decenni se non cinquantenni) che siano state verificate le vere cause delle tragedie; e spesso con leggi che lasciano aperte molte porte perché vengano aggirate. Il capitale investito nelle infrastrutture come negli edifici, nei macchinari e, in genere in tutti i mezzi di produzione e di distribuzione, non solo deve valorizzarsi più profittevolmente possibile in breve tempo, ma deve anche essere "ammortizzato" in tempi lunghi – perché è un "costo" – e, se non si distrugge o si autoconsuma, può fruttare ancora profitto e rendita. Dalla serie: l'ultima cosa che sta a cuore al capitale è la vita umana.

Di fronte ad ogni tragedia le autorità aprono fascicoli di indagine, producono rapporti, istruiscono processi, talvolta condannano l'individuo tale o tal altro perché ritenuto "responsabile" della tragedia. Ma i palazzi continuano ad andare a fuoco, i viadotti e i ponti continuano a crollare, le voragini nelle strade ad aprirsi, le alluvioni a invadere campi e città distruggendo case e provocando morti, i treni a deragliare, gli aerei a cadere, le navi ad affondare, le foreste a bruciare... Una tragedia chiama l'altra e, come se non bastasse, gli scontri di guerra aumentano il conto dei morti, delle distruzioni, degli sfollati, dei profughi, della massa di esseri umani che perdono tutto e sprofondano nelle condizioni di schiavitù perenne e di emarginazione come fossero rifiuti.

Letto, abbonato

puoi contribuire alla diffusione del giornale anche indicandoci librerie, edicole, circoli, centri sociali a cui inviare la nostra stampa. Non esiste soltanto internet!

Tra poco tempo i media passeranno ad altre tragedie che prenderanno il posto della "tragedia del giorno", la speculazione edilizia continuerà la sua attività seppellendo tra le carte processuali e i rinvii le indagini di ieri per dare elementi drammatici all'apertura di ulteriori indagini e ulteriori processi e così via, in una spirale senza fine... Tra un po' di tempo si dimenticherà l'incendio di oggi perché ci sarà un altro disastro che prenderà le prime pagine dei giornali e, mentre si rivolgerà l'attenzione delle masse alle grandi imprese spaziali, ai grandi ritrovati della moderna scienza borghese, alle grandi operazioni di solidarietà internazionale verso qualche migliaio di profughi e di affamati scelti tra i milioni e milioni di sradicati che le guerre guerreggiate e le guerre di concorrenza producono con una continuità terrificante, mentre la propaganda borghese cerca di nascondere la realtà drammatica in cui sprofonda l'intera umanità, la società del capitale gonfia il suo ventre di speculazioni, interessi, operazioni di borsa, intralazzi politici ed economici imbastendo alleanze e contro-alleanze, preparandosi a tragedie ben più mastodontiche: la tragedia della guerra mondiale, di fronte alla quale il palazzo bruciato a Milano in via Antonini sarà archiviato come un' insignificante puntura di spillo.

I proletari di ogni paese vengono sistematicamente accacciati da un bombardamento mediatico incessante col quale i poteri borghesi mirano a diffondere il terrore di una tragedia che può verificarsi in un qualsiasi punto della città in cui si vive, in qualsiasi momento e a causa di qualsiasi evento di cui non si ha assolutamente coscienza. In questo periodo, in cui il coronavirus Sars-CoV2 e la pandemia di Covid-19 sono stati elevati a terribili nemici invisibili, la società borghese vuol dimostrare di essere in grado di affrontarli e sconfiggerli solo a patto che le popolazioni intere si piegino ai diktat che la scienza medica sforna in queste occasioni e il potere politico utilizza per incrementare un controllo sociale sempre più stretto. Ogni tragedia, ogni disastro e ogni sciagura che colpiscono "ciecamente", ora in un luogo ora in un altro, talvolta i ricchi ma normalmente i proletari e i poveri, vengono utilizzati dai poteri borghesi per incolpare il fato o, al massimo, il signor tal dei tali che non ha seguito le indicazioni della legge. In realtà, il colpevole di tutti questi disastri va cercato non nella fatalità, ma nel sistema economico e politico che domina la società: il modo di produzione capitalistico su cui si basa il potere politico borghese che, a sua volta, genera speculatori, affaristi, faccendieri, intrallazzatori, dirigenti d'azienda, approfittatori, parlamentari di professione e via di questo passo.

I proletari devono aprire gli occhi e guardare oltre la cortina fumogena della propaganda borghese. Devono mettere al primo posto la lotta per i propri interessi di classe, che sono in contrasto netto e irrisolvibile con gli interessi dei borghesi; devono dare ascolto al proprio stomaco e affratellarsi con tutti coloro che vivono nelle stesse condizioni economiche e sociali, lontano e contro la pelosa solidarietà interclassista che di fronte ad ogni disastro viene somministrata dai borghesi come una panacea che guarisce tutti i mali... Devono semplicemente riprendere in mano la propria lotta di difesa sul terreno immediato come sul terreno più generale, organizzandosi in modo indipendente da ogni apparato borghese e interclassista. Questa strada è lunga, ardua, irta di difficoltà e di trabocchetti, ma è l'unica seguendo la quale ci si sottrae dall'abbraccio mortale della solidarietà "nazionale" e si dà un senso vitale e un futuro alla propria lotta.

Ci si domanderà: che c'entra la lotta del proletariato con un palazzo, per di più di lusso, che è andato a fuoco perché sono stati usati materiali non ignifughi. A prima vista non c'entra nulla; ma approfondendo il problema delle vere cause di disastri come questo e allargando lo sguardo alle migliaia di disastri che spesso comportano feriti e morti, non si può non vedere

che alla base di questi, che non sono "incidenti" ma disastri annunciati, ci sta un sistema economico e politico generale che genera tutti i fattori che contribuiscono al disastro. Colpire solo in superficie alcuni di questi fattori – come punire i responsabili di aver utilizzato materiali non appropriati per la sicurezza di quel particolare stabile – se, da un lato, risulta utile perché gli stessi non continuino a provocare danni in futuro (ma anche di questo non è possibile essere sicuri), dall'altro non risolve il problema più generale proprio perché sono il sistema economico stesso e la sua sovrastruttura politica, che ne difende le componenti di base attraverso la sua dittatura di classe, a generare costantemente la contraddizione, sempre più spesso mortale, tra il profitto e la sicurezza dei mezzi di produzione e della vita umana. Se non si colpisce la fonte di questa contraddizione, chiusa una tragedia se ne apre un'altra in un altro settore, in un altro paese; dunque non se ne esce.

Gli interessi capitalistici di cui è rivestita ogni attività umana in questa società, e di cui la classe dominante borghese è chiamata a difendere lo sviluppo e la continuità nel tempo e nello spazio, si combattono efficacemente solo colpendoli alla radice. Ma storicamente esiste soltanto una classe sociale che ha dimostrato di avere la forza di combattere contro gli interessi del capitale, e quindi della borghesia: la classe del proletariato, la classe dei senza riserve, di coloro che, in quanto lavoratori salariati, producono tutta la ricchezza sociale di cui, però, si appropriano esclusivamente la classe borghese che la usa, nello stesso tempo, per schiacciare i proletari nella condizione di schiavitù salariale. Più si arricchisce, più il capitale viene valorizzato dal lavoro salariato, e più si accresce il potere della borghesia. La strada per colpire seriamente questo potere è quella della lotta classista del proletariato, unito dai suoi interessi di classe che sono totalmente contrapposti a quelli borghesi; la strada perché il potere borghese venga una volta per tutte abbattuto e, quindi, non abbia la possibilità di essere restaurato, è quella della rivoluzione proletaria vittoriosa internazionalmente e della dittatura proletaria che si contrappone frontalmente alla dittatura della borghesia. Certo, la strada perché la rivoluzione proletaria – sulle orme della Comune di Parigi e della rivoluzione d'Ottobre del 1917 – si ripresenti come soluzione storica delle profonde contraddizioni della società capitalistica, oggi non è visibile all'orizzonte. Ma le contraddizioni di questa società, nonostante tutte le pezze che il potere borghese ci mette per mantenerle entro limiti economicamente e socialmente gestibili, lavorano contro lo stesso modo di produzione che le genera, ne minano i fattori sociali e politici di base spingendo le masse proletarie alla ribellione e alla lotta contro le condizioni di vita e di lavoro che, a un certo grado di peggioramento e di tensione, diventano del tutto insopportabili.

Da comunisti rivoluzionari guardiamo oltre al singolo disastro. Sappiamo che alla base è il capitalismo il vero responsabile, e non il capitalismo di questa o quella nazione, ma il capitalismo come sistema economico mondiale rappresentato politicamente e socialmente in ogni paese dalla classe borghese nazionale ancor oggi dominante. Ma sappiamo che i proletari potranno iniziare a rendersi conto della propria forza dirompente quando cominceranno a rompere i lacci sociali, politici, ideologici che li legano alle sorti della classe borghese dominante, contrapponendosi alle sue esigenze oggi in tempo di "pace" per poter lottare con più efficacia domani, in tempo di "guerra".

(1) Cfr. la nostra presa di posizione (Archives) *La Grenfell Tower è andata completamente a fuoco. La speculazione edilizia ringrazia*, 23 giugno 2017, in www.pcint.org

El proletario

n. 23– Julio de 2021
en este número

- Capitalismo y pandemia: ¡negocios de oro llamados vacunas!
- Detrás del cierre de Airbus está la ofensiva anti proletaria del conjunto de la burguesía española
- León Trotsky: Las lecciones de la Comuna
- El Comunista Nueva Edición nos cuenta su historia a base de falsedad y confusión
- 1° de mayo de 2021: ¿qué la lucha para el proletariado?

elproletario@pcint.org

Con le nuove regole delle Poste Italiane, per i versamenti bisognerà fare così:

• Se possedete un conto corrente postale, è sufficiente fare un Postaggio indicando il numero del nostro ccp: 30129209

• Se non possedete un conto corrente postale, il versamento va fatto con bonifico bancario (generico) utilizzando IBAN: IT64W076010160000030129209.

L'intestazione è sempre la stessa: Renato De Prà. **IMPORTANTE: scrivete sempre nella Causale i vostri dati – nome e cognome, indirizzo, città e motivo del versamento.**

ORDINAZIONI:

il comunista, c.p. 10135, 20110 Milano, oppure a: ilcomunista@pcint.org.

«el programa comunista»

N°54 - Noviembre de 2020

En este número

- Los gigantesos crujidos de la economía mundial acercan la alternativa de guerra mundial o revolución internacional
 - En todos los países capitalistas desarrollados o atrasados, la burguesía es el enemigo nº 1. Autóctonos o inmigrantes, los proletarios son siempre y en todas partes los esclavos asalariados, y su interés de clase es unirse en cada país en la lucha contra su burguesía
 - Las falsas lecciones de la contrarrevolución de Rusia
 - La Guerra de España (2). La supuesta «izquierda» comunista española frente a su «revolución democrática»
- Precio del ejemplar:** 3 €.; América latina: US \$ 1,5; USA y Cdn: US\$ 3; £ 2; 8 FS; 25 Krs. **Precio solidario:** 6 €.; América latina: US\$ 3; USA y Cdn.: US\$ 6; 6 £; 16 FS; 50 Krs. **Suscripción:** el precio de 4 ejemplares.

ABBONAMENTI 2021

(comprese le spese di spedizione)

il comunista: abbonamento annuo base 10 euro, sostenitore 20 euro; **le prolétaire:** abbonamento annuo base 10 euro, sostenitore 20 euro; **el proletario:** abbonamento annuo base 8,00 euro, sostenitore 16 euro; **programme communiste** (rivista teorica): abbonamento base 4 numeri 20 euro, sostenitore 40 euro; **el programa comunista:** abbonamento base 4 numeri 16 euro, sostenitore 32 euro; **proletarian:** semestrale, One copy : £ 1, US \$ 1,5, 1 €, 3 CHF.

Il programma del Partito comunista internazionale

Il Partito Comunista Internazionale è costituito sulla base dei seguenti principi stabiliti a Livorno nel 1921 alla fondazione del Partito Comunista d'Italia (Sezione della Internazionale Comunista).

1. Nell'attuale regime sociale capitalistico si sviluppa un sempre crescente contrasto tra le forze produttive e i rapporti di produzione, dando luogo all'antitesi di interessi ed alla lotta di classe fra proletariato e borghesia dominante.

2. Gli odierni rapporti di produzione sono protetti dal potere dello Stato borghese che, qualunque sia la forma del sistema rappresentativo e l'impiego della democrazia elettiva, costituisce l'organo per la difesa degli interessi della classe capitalistica.

3. Il proletariato non può infrangere né modificare il sistema dei rapporti capitalistici di produzione da cui deriva il suo sfruttamento senza l'abbattimento violento del potere borghese.

4. L'organo indispensabile della lotta rivoluzionaria del proletariato è il partito di classe. Il partito comunista, riunendo in sé la parte più avanzata e decisa del proletariato, unifica gli sforzi delle masse lavoratrici volgendo dalle lotte per interessi di gruppi e per risultati contingenti alla lotta generale per l'emancipazione rivoluzionaria del proletariato. Il partito ha il compito di diffondere nelle masse la teoria rivoluzionaria, di organizzare e

mezzi materiali d'azione, di dirigere nello svolgimento della lotta la classe lavoratrice assicurando la continuità storica e l'unità internazionale del movimento.

5. Dopo l'abbattimento del potere capitalistico il proletariato non potrà organizzarsi in classe dominante che con la distruzione del vecchio apparato statale e la instaurazione della propria dittatura, ossia escludendo da ogni diritto e funzione politica la classe borghese e i suoi individui finché socialmente sopravvivono, e basando gli organi del nuovo regime sulla sola classe produttiva. Il partito comunista, la cui caratteristica programmatica consiste in questa fondamentale realizzazione, rappresenta l'organizzazione e dirige unitariamente la dittatura proletaria. La necessaria difesa dello Stato proletario contro tutti i tentativi controrivoluzionari può essere assicurata solo col togliere alla borghesia ed ai partiti avversari alla dittatura proletaria ogni mezzo di agitazione e di propaganda politica e con la organizzazione armata del proletariato per respingere gli attacchi interni ed esterni.

6. Solo la forza dello Stato proletario potrà sistematicamente attuare tutte le successive misure di intervento nei rapporti dell'economia sociale, con le quali si effettuerà la sostituzione al sistema capitalistico della gestione collettiva della produzione e della distribuzione.

7. Per effetto di questa trasformazione

economica e delle conseguenti trasformazioni di tutte le attività della vita sociale, andrà eliminandosi la necessità dello Stato politico, il cui ingranaggio si ridurrà progressivamente a quello della razionale amministrazione delle attività umane.

* * *

La posizione del partito dinanzi alla situazione del mondo capitalistico e del movimento operaio dopo la seconda guerra mondiale si fonda sui punti seguenti.

8. Nel corso della prima metà del secolo ventesimo il sistema sociale capitalistico è andato svolgendosi in campo economico con l'introduzione dei sindacati padronali tra i datori di lavoro a fine monopolistico e i tentativi di controllare e dirigere la produzione e gli scambi secondo piani centrali, fino alla gestione statale di interi settori della produzione; in campo politico con l'aumento del potenziale di polizia e militare dello Stato ed il totalitarismo di governo. Tutti questi non sono tipi nuovi di organizzazione sociale con carattere di transizione fra capitalismo e socialismo, né tanto meno ritorni a regimi politici pre-borghesi: sono invece precise forme di ancora più diretta ed esclusiva gestione del potere e dello Stato da parte delle forze più sviluppate del capitale.

Questo processo esclude le interpretazioni pacifiche evoluzioniste e progressive del divenire del regime borghese e conferma la previsione del concentrato e dello schieramento

antagonistico delle forze di classe. Perché possano rafforzarsi e concentrarsi con potenziale corrispondente le energie rivoluzionarie del proletariato, questo deve respingere come sua rivendicazione e mezzo di agitazione il ritorno al liberalismo democratico e la richiesta di garanzie legalitarie, e deve liquidare storicamente il metodo delle alleanze a fini transitori del partito rivoluzionario di classe sia con partiti borghesi e di ceto medio che con partiti pseudo-operaisti a programma riformistico.

9. Le guerre imperialistiche mondiali dimostrano che la crisi di disgregazione del capitalismo è inevitabile per il decisivo aprirsi del periodo in cui il suo espandersi non esalta più l'incremento delle forze produttive, ma ne condiziona l'accumulazione ad una distruzione alterna e maggiore. Queste guerre hanno arrecato crisi profonde e ripetute nella organizzazione mondiale dei lavoratori, avendo le classi dominanti potuto imporre ad essi la solidarietà nazionale e militare con l'uno o l'altro schieramento di guerra. La sola alternativa storica da opporre a questa situazione è il riaccendersi della lotta interna di classe fino alla guerra civile delle masse lavoratrici per rovesciare il potere di tutti gli Stati borghesi e delle coalizioni mondiali, con la ricostituzione del partito comunista internazionale come forza autonoma da tutti i poteri politici e militari organizzati.

10. Lo Stato proletario, in quanto il suo apparato è un mezzo e un'arma di lotta in un

periodo storico di trapasso, non trae la sua forza organizzativa da canoni costituzionali e da schemi rappresentativi. La massima esplicitazione storica del suo organamento è stata finora quella dei Consigli dei lavoratori apparsa nella rivoluzione russa dell'Ottobre 1917, nel periodo della organizzazione armata della classe operaia sotto la guida del partito bolscevico, della conquista totalitaria del potere, della dispersione dell'assemblea costituente, della lotta per ributtare gli attacchi esterni dei governi borghesi e per schiacciare all'interno la ribellione delle classi abbattute, dei ceti medi e piccolo borghesi e dei partiti dell'opportunismo, immane all'alleanza della controrivoluzione nelle fasi decisive.

11. La difesa del regime proletario dai pericoli di degenerazione insiti nei possibili insuccessi e ripiegamenti dell'opera di trasformazione economica e sociale, la cui integrale attuazione non è concepibile all'interno dei confini di un solo paese, può essere assicurata solo da un continuo coordinamento della politica dello Stato operaio con la lotta unitaria internazionale del proletariato di ogni paese contro la propria borghesia e il suo apparato statale e militare, lotta incessante in qualunque situazione di pace o di guerra, e mediante il controllo politico e programmatico del partito comunista mondiale sugli apparati dello Stato in cui la classe operaia ha raggiunto il potere.